

QUADERNI

IV

DI CRONACHE ECONOMICHE

---

L U C I A N O   G I R E T T I

UOMINI IN CRISI

SAGGIO SULLA DECADENZA  
D E L   P I E M O N T E

---

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA ED AGRICOLTURA - TORINO





QUADERNI

IV

DI CRONACHE ECONOMICHE

---

L U C I A N O G I R E T T I

UOMINI IN CRISI

SAGGIO SULLA DECADENZA  
D E L P I E M O N T E

---

CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA ED AGRICOLTURA - TORINO





## In memoria di Edoardo Giretti

Opere di Luciano Giretti

---

Riparazioni e crisi

Le conseguenze economiche dell'imposizione  
e del pagamento di un'indennità di guerra.

Torino, Sismondi, 1934

Contributo allo studio statistico  
del tesoreggiamento

Milano, S. A. Stampa Periodica Italiana, 1935

Il protezionismo e la crisi  
(con Edoardo Giretti)

Torino, Einaudi, 1935



---

## PREFAZIONE

*Con questo studio, scritto per la collana dei « Quaderni di Cronache Economiche », Luciano Giretti ha affrontato il problema della crisi del Piemonte sotto aspetti originali, nel duplice significato della parola. Egli ha infatti cercato di condurre la sua indagine unendo il nuovo all'antico: tenendo cioè conto dei risultati di una scienza moderna come l'economia; ma non perdendo d'altra parte mai di vista tradizione storia ambiente e, soprattutto, l'uomo, che oggi come ieri è origine e misura d'ogni cosa e troppo spesso, forse, vien dimenticato o considerato come astrazione incompleta nella degenerazione di una specializzazione scientifica condotta all'estremo.*

*Nella sua ricerca « umana », anche se circoscritta al Piemonte e ai suoi abitanti, l'autore ha potuto trarre da un esame « in vitro » conclusioni che hanno un valore generale e indicano come il male che affligge noi Piemontesi sia lo stesso che imperversa nel mondo intero e di cui risentono in particolare i migliori e i più produttivi fra gli uomini.*

*Il rimedio è quindi unico, per il Piemonte, per l'Italia e per il mondo, e consiste nel ritorno graduale, a mezzo di unioni economiche a largo raggio e della spoliticizzazione dell'economia, a quel sistema di libertà che ha potuto dare frutti meravigliosi nella seconda metà del secolo scorso.*

*La Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Torino è lieta di poter aggiungere con la presente pubblicazione, a quelle dei pionieri che operano in Italia e altrove, la voce di uno studioso come il Giretti, che da oltre un decennio combatte coraggiosamente e coerentemente contro gli assurdi dei nazionalismi economici, per il pacifico raggiungimento della socialità del benessere.*

*Il Presidente della Camera*  
CESARE MINOLA





---

## CAPITOLO PRIMO

### I

#### Crisi della nazione o della regione ?

Dopo la fede ingenua dell'ottocento nel progresso continuo dell'umanità, da più di trent'anni ormai si parla di crisi in ogni settore dell'attività materiale e spirituale dell'uomo. Crisi del commercio, dell'industria, dell'agricoltura, della banca, della finanza, del capitalismo; crisi dell'Europa, della razza bianca, dell'arte, della poesia, della cultura, della società, dell'uomo stesso e della civiltà occidentale costruita pietra su pietra da cento generazioni che ci hanno preceduti nei trenta secoli dalla nascita del mito di Prometeo rapitor di fiamma alle rovine odierne delle officine, delle cattedrali e degli animi.

Crisi era in origine termine di medicina e significava il punto risolvibile di una malattia, in bene o in male; e già i medici della scuola salernitana dottoreggiavano di crisi fatali o salutari. Oggi la parola sembra diventata per molti sinonimo di decadenza senza speranza di rinascita, di malattia letale di corpo ormai incadaverito, da incenerirsi del tutto perchè sia possibile la palingenesi di un'Araba Fenice favolosa. *Destruam et aedificabo*.

Ha senso, allora, o è perditempo accademico, scrivere di una crisi del Piemonte, « piccolo paese a piedi dell'Alpi », se il morbo

ha appestato cinque continenti e duemila milioni di esseri umani, se l'Europa — il continente più nostro — è mezza ossario e cumulo di rovine ancor fumanti, se la fiaccola di Prometeo si spegne, se tutto il tradizionale è davvero vecchio incapace nocivo reazionario ed egoista e quindi dev'essere benvenuta la malattia che uccida per dar campo d'azione a nuove forze creatrici?

Va osservato poi che alcuni negano addirittura l'esistenza di una crisi della civiltà; ma sembrano a quei tali che negavano l'esistenza di un'inflazione nel primo dopoguerra germanico, o al Don Ferrante del Manzoni, il quale, a forza di ragionar di sostanze e accidenti e di negar la peste finì naturalmente per morire appestato. Chi poi sostiene che morto un Papa se ne fa un altro, che la fine di una civiltà può segnare il sorgere di una nuova, come alla luce fosca del tramonto segue quella radiosa dell'alba, sembra dimenticare che frammezzo possono regnare le tenebre di una lunghissima notte polare.

*Contra vim mortis non crescitur herba in hortis*, asserivano i già ricordati medici salernitani, e sarebbe ozioso discutere di decadenza se ad essa non esistesse rimedio; ma sarebbe anche ozioso — ammoniva mesi or sono un filosofo e storico insigne nel superstito teatro torinese (1) — porsi troppe domande sull'avvenire, perchè la risposta verrà data soltanto dal corso della storia, che supera le forze in lotta nel presente. A chi disdegni, nell'angoscia dello spettacolo di crisi e decadenza, il vivere pur che sia e il sopravvivere abietto e animale, a chi ami la tela di civiltà intessuta dai trapassati e voglia conservarla ai presenti e ai venienti, spetta tuttavia il compito di scegliere la buona battaglia *pro aris et focis*, per difendere case chiese istituzioni forme di vita e cose belle che gli sian care, anche senza trovare conforto nella speranza; ma cercando sempre di diventare in vita una manifestazione storica delle proprie possibilità di bene.

---

(1) Benedetto Croce in « La fine della civiltà », discorso tenuto al Teatro Carignano di Torino e riportato nel fascicolo n. 6 dei Quaderni della « Critica ».



Val la pena ed è doveroso occuparsi di crisi, non rimanere con le mani in mano e cercare rimedi, checchè debba avvenire, senza pessimismi catastrofici o ottimismo da struzzo che nasconda il capo nella sabbia per non vedere; e tanto meglio se la speranza aiuta.

L'esame di una crisi in una regione anche relativamente piccola può d'altra parte presentare interesse particolare. Forse che altri studiosi non seguono in laboratorio sviluppi e reazioni nella vita di piccoli mondi, di società selezionate e appartate *in vitro*?

Ma il Piemonte soffre di una crisi particolare nel corpo della nazione o la sua, per non parlare del mondo o dell'Europa, è la stessa crisi dell'Italia? Dell'Italia sconfitta nella guerra distruttrice di un quarto delle sue ricchezze e di metà dei redditi dei suoi cittadini, sconvolta nelle coscienze, inacerbita negli animi, divisa geograficamente e ideologicamente dall'armi straniere e fraterne; dibattentesi nella miseria di produzione ridotta per scarsità di carbone energia elettrica e rifornimenti in materie prime, nel disordine dell'inflazione monetaria, nei problemi dei bilanci statali deficitari per cifre paurose e di quelli privati dominati per la maggioranza delle famiglie dalla legge bronzea di una povertà estrema; delusa acerbamente dal trattato di pace e — ridotto al minimo ormai l'apporto di prosperità da parte di scambi commerciali internazionali in un mondo che conserva tuttora il regime di vita delle fortezze assediate — costretta a ricercare ansiosamente di che sfamare quarantacinque milioni di figli su di un suolo quasi privo di risorse minerarie, infelice per la configurazione montagnosa e per l'aridità di zone non coltivabili, paludose o malariche, con l'ardua necessità di estrarre dalla miserrima superficie di due ettari produttivi l'intero necessario per la vita assai grama di cinque abitanti (1).

---

(1) Il nostro Ministro degli Affari Esteri, inviando nella sua nota del 1° Febbraio 1947 una protesta alle potenze firmatarie del « Diktat » di Parigi, imposto senza negoziazione all'Italia, osservava: « Il trattato peggiora ancora, nelle sue clausole territoriali, economiche, coloniali, militari, quell'atmosfera demografica che pesava tragicamente sul popolo italiano e che fu in parte all'origine di tanti mali per noi e per gli altri. Il governo italiano



O, forse, la crisi del Piemonte è relativamente più grave di quella che affligge il paese intero o altre regioni?

Parrebbe di sì, se tanto se ne è parlato e se ne parla; se così numerose e alte sono le voci accorate levatesi a indicarne i sintomi (1).

## II

### Lagnanze del Piemonte

Di che cosa si lagna il Piemonte?

Il Piemonte e la sua capitale Torino decadono, muoiono — si lamenta — e si parla di « svolta drammatica » della nostra storia regionale. Milano conta oggi 1.700.000 abitanti e Torino riman ferma sui 700.000. La capitale della Lombardia si sviluppa di continuo e quella del Piemonte sembra assopita in stasi quieta e provinciale; il Torinese stesso sembra ridursi soddisfatto e sonnolento — più *bógia nen* che mai — alla vita di rione e di quartiere: in Borgo San Paolo, al Lingotto, alla Barriera di Milano, e pare contento del suo guscio di noce.

Se qualche iniziativa ancor sorge da noi essa vien sfruttata in altre città, ove si trasferiscono fabbriche e imprese già fiorenti in Torino, la cui forza creativa industriale è in declino impressionante, mentre l'attività commerciale ristagna relativamente assai più che

---

stima che è un interesse diretto delle grandi democrazie di rivedere, per il bene dei popoli, le loro relazioni col problema italiano, che è un aspetto essenziale del problema del riassetto mondiale... Noi ci sentiamo per l'avvenire, come italiani e cittadini del mondo, il diritto di contare su di una revisione radicale di quanto può paralizzare o avvelenare la vita di una nazione di quarantacinque milioni di esseri umani congestionati su un suolo che non li può nutrire ».

(1) Fra le risposte al questionario diramato dalla Camera di Commercio di Torino, una sola ha negato l'esistenza di una crisi specifica piemontese, asserendo trattarsi di una crisi nazionale, di cui il Piemonte — regione eminentemente industriale — risentirebbe con particolare gravità.

altrove. Da noi non si ricostruisce, i trasporti e le comunicazioni non funzionano a dovere e se geograficamente Torino è ben situata verso Milano e verso Genova, poco o nulla si fa per darle la possibilità di commerciare attivamente con esse; mentre verso occidente e settentrione, verso Francia e Svizzera, i formidabili sbarramenti delle montagne non vengono annullati da convenienti trafori. V'è bisogno di una via diretta tra il porto di Savona e la Svizzera, occorrono strade camionabili d'allacciamento col mare, necessita perforare la collina del Pino. Ma non si fa nulla dopo le belle promesse — il Piemonte sarà tutto un cantiere — elargite generosamente nei comizi elettorali.

Anche mondanamente e culturalmente Torino e il Piemonte decadono. I teatri sono stati in massima parte distrutti dalle bombe alleate, le manifestazioni d'arte e di cultura son scarse e poco seguite.

Torinesi e Piemontesi risparmiano molto, ma i loro risparmi subirebbero un drenaggio verso altri centri; e mancano da noi banche che assorbano e distribuiscano i capitali di nuova formazione creati dal nostro sudore e dalle nostre privazioni, il cui frutto andrebbe altrove e verrebbe altrove sfruttato, a favore di attività non torinesi e non piemontesi.

Le piccole industrie in special modo non trovano il credito, ch'è difficile e caro e lento di procedura, e si citan casi in cui la sede locale di banche era favorevole alla concessione, ma ha dovuto piegarsi al rifiuto della centrale romana o milanese, che pure è in buona parte alimentata dal risparmio nostro.

Se alcune aziende, proprio per il gioco bancario e per l'opportunità di aver la direzione in centro di maggiore attività commerciale, già si sono trasferite a Milano, altre ancora vogliono andarsene al più presto. Alcune addirittura nell'America meridionale, perchè temono la fine dell'Europa; alcune in regioni del sud, come le Puglie, perchè il fisco vi sarebbe meno severo.

Già, il fisco sarebbe più severo a Torino che a Milano, a Milano più che a Roma, a Roma più che nel Mezzogiorno, ove, nei piccoli centri soprattutto, le evasioni e consimili illegalità sarebbero più fa-



cili — anche per il minor numero di ispettori e altri funzionari — e di conseguenza più prospere le aziende (1).

Ma v'è o vi sarebbe di peggio. Lo Stato italiano — si dice — non amerebbe affatto il Piemonte e per oltre vent'anni i rapporti tra Roma e Torino sarebbero stati tutt'altro che cordiali. Il Governo, il « centro », vedeva di malocchio tutto ciò che sapeva di piemontese o torinese: il dialetto, le associazioni culturali regionali e le industrie stesse sorte in Piemonte. Per l'« astio implacabile » del Governo di Roma verso la nostra regione sarebbero stati trasferiti da Torino ad altre città, dal 1918, il laboratorio per il chinino, il Club Alpino, la farmacia centrale militare, l'officina carte valori.

Sempre per farci dispetto si sarebbe tentato di portarci via la scuola di guerra e anche la stessa Fiat. Una pugnolata nel dorso avrebbe dovuto distruggerci come centro della moda italiana e l'ostilità del governo centrale si sarebbe inoltre manifestata applicando « ferocemente » e soltanto « contro » Torino la legge antiurbanistica, impedendo l'aggregazione al nostro comune di centri vicini come Rivoli e Moncalieri. La burocrazia, tutta pervasa di « antipiemontesismo », avrebbe esercitato poi con particolare severità nei confronti di Torino, città industriale per eccellenza, il controllo sui nuovi impianti industriali, e l'ostruzionismo sarebbe continuato con abolizione di treni e ostacolamento di traffici. Persino i due principali giornali torinesi avrebbero sofferto per l'odio antipiemontese della Capitale, mentre le preoccupazioni belliche avrebbero trovato incentivo in tale odio aggressivo, nel far creare — a danno nostro — uno stabilimento Lancia a Bolzano e zone industriali lungi dalle frontiere della guerra: ad Apuania, Firenze e Marghera.

Oggi poi, anche se terminata la guerra e rivoluzionato il regime, le cose non sarebbero mutate affatto, non andrebbero per nulla me-

---

(1) Da una risposta al questionario della Camera di Commercio. E' assai triste il rilevare che la maggiore o minore prosperità di un'azienda possa farsi dipendere o dipenda per davvero dalla possibilità di frodare lo Stato, evadendo con la corruzione o la menzogna, a danno dei concittadini, al pagamento delle imposte.



glio, e Torino, col Piemonte, sarebbe sempre la Cenerentola, situata in un angolo del paese non solo per la sua posizione geografica decentrata, ma anche per l'incuria o il malvolere governativi. A Genova si ricostruisce il porto, in Lombardia si gettan ponti, scavan canali e riassettano strade; ma il Piemonte non ottiene assegnazione di lavori pubblici di ricostruzione. E quando il governo, il 22 Dicembre 1946, conclude un trattato di commercio con la Francia, paese di tanta importanza per i nostri traffici, non si preoccupa nemmeno di interpellare le organizzazioni commerciali e industriali piemontesi e non conosce quindi i nostri bisogni e le nostre possibilità di esportazione. Adesso anche la direzione generale della Radio sembra dover emigrare dalla nostra città, e le comunicazioni ferroviarie con Savona, Bologna e Parigi non accennano a migliorare, mentre i treni paion prediligere il territorio piemontese per sonnecchiarvi alla velocità delle diligenze delle nostre bisnonne e risvegliarsi non appena fuori del Piemonte (1).

Ecco che allora il Piemontese e il Torinese ritengono di vivere una crisi particolare della loro regione o della loro città, relativamente più grave di quella della nazione, e ripensano nostalgici alla « smarrita » funzione di capitale della vecchia Torino, al rango perduto — vedendo in tale smarrimento e in tale perdita la causa della decadenza o del minor progresso relativo — e anelano al ritorno delle possibilità pratiche un tempo esistenti, quando la burocrazia era « nostra »; perchè oggi quella di Roma e l'altra, *decentrata* per l'alta Italia e Milano fin dal tempo dell'occupazione tedesca — burocrazia diventata tanto potente per gli sviluppi del sistema interventistico statolatra — trascura il Piemonte e non gli concede le assegnazioni di materie prime, combustibili ed energia elettrica cui esso ha diritto per assicurare la prosperità delle sue officine e la vita della sua popola-

---

(1) Tra i numerosi articoli pubblicati sulla crisi di Torino e del Piemonte ricordo quelli di Ettore Doglio sulla « Gazzetta d'Italia » del 14, 17, 23 Novembre e 1° Dicembre 1946, e sulla « Gazzetta Sera » del 20 Novembre 1946; di Giandomenico Cosmo sul « Sempre Avanti » del 13 Dicembre 1946; di Francesco Palazzi Trivelli su « Cronache Economiche » del 15 Febbraio 1947. Quasi giornalmente poi la stampa torinese pubblica articoli contenenti proteste e lagnanze.



zione. I « piani » dell'economia regolata e controllata ci sono sfavorevoli, è difficile prendere e continuare contatti proficui con gli enti burocratici di Milano e di Roma, cui è affidata la progettazione e l'esecuzione delle produzioni e il programma di importazioni e esportazioni, con concessione di valuta, licenze e permessi. E' gravosa e eterna la realizzazione dei crediti verso lo Stato, e nei concorsi e nelle gare di appalto Torino vien sempre dimenticata. Si parla addirittura di frodi a favore di imprese di altre regioni, di « bagarinaggio » di altre città, di cui siamo diventati tributari, che ospitano i burocrati potentissimi dai quali ora dipende quasi per intero, con la distribuzione, la vita economica della nazione e della regione (1).

Le accuse, come si vede, sono gravi, e grave è la tensione contro la capitale e altre città o regioni favorite. Sono vere le accuse dei Piemontesi, sono giustificate le loro lagnanze? E, vere o false che siano, qual'è la causa di uno stato d'animo che indubbiamente esiste? Quali cioè, le ragioni della crisi o, almeno, dell'atmosfera di astio, di sospetto, di insoddisfazione, di rancore; dei sentimenti di irritazione sorda per sentirsi ingiustamente trattati e a volte, persino, truffati? « Complesso » psicologico assai grave, questo, perchè essendo l'Italia in rovina e bisognosa di pronta rinascita, l'atmosfera così creata non può essere favorevole al risorgimento economico e della regione e della nazione.

### III

#### Colpa dei Piemontesi ?

E' giustificato — ripetiamo per scrupolo di coscienza di fronte ad accuse tanto gravi — il rancore del Piemontese? O in qualche maniera è forse egli stesso in errore o in colpa e invece di andare in cerca di capri espiatori dovrebbe pianger se stesso, come causa del suo male?

---

(1) Risposte al questionario della Camera di Commercio. Vedasi anche la serie di articoli « Ingiustizie per il Piemonte », sul « Sempre Avanti » del Marzo 1947.



Non mancano alcune voci in questo senso. La stessa Camera di Commercio di Torino, che nel corso delle sue indagini ha cercato di abbinare la cura più affettuosa per gli interessi del Piemonte con criteri di stretta obiettività che le fanno grande onore, ha dovuto constatare con rammarico come commercianti e aziende torinesi, nonostante l'estrema necessità di materie prime per il mercato piemontese, abbiano in passato presentato ai competenti organi burocratici scarse richieste di importazioni dai paesi con cui vigono accordi commerciali. Altre imprese nostre avrebbero manifestato pochissimo interesse per l'esportazione. Si tratterebbe di un fenomeno prettamente locale, perchè altre regioni hanno dimostrato, invece maggiore iniziativa, più intensa attività.

Così il Piemonte avrebbe potuto in alcuni fra gli scorsi mesi commerciare assai di più di quanto non abbia fatto, con la Francia ad esempio. In base all'accordo commerciale italo-francese del dicembre 1946 le nostre industrie metallurgiche sarebbero ad esempio state in grado di importare dalla Francia maggior quantità di rottami di ferro e acciaio, di ghisa fosforosa, di ferro al vanadio e al molibdeno, di manganese. L'industria della moda, così importante e vitale per Torino, avrebbe a sua volta potuto importare più merletti, ricami e tulli; la dolciaria più vaniglia, cacao, cera d'api e spezie; quella alimentare più pesce fresco e congelato e la tessile, infine, più macchine tessili, filati di cotone, lana saltata e pettinata.

L'industria esportatrice avrebbe dovuto approfittare meglio del mercato francese per vendervi cuscini a sfere, vini e vermouth, cappelli di feltro, lime e utensili vari, strumenti scientifici di precisione e di ottica.

Si faccian coraggio, dunque, industriali e commercianti piemontesi, e chiedano le licenze di importazione e esportazione al Ministero competente; la Camera di Commercio sarà lieta di appoggiarli in ogni modo, tutelando con cura i loro interessi (1).

---

(1) Pietro Viazzi: *Commerciare con la Francia*, « Cronache Economiche », n. 1-2 del Gennaio 1947.



Anche da altri è stato osservato, per scrupolo di obbiettività, che non pochi industriali e commercianti della nostra regione brillerebbero per la loro assenza proprio al momento in cui più che mai occorrerebbe tutelare gli interessi delle loro aziende e, con essi, quelli della città e della regione. Il rappresentante dell'associazione piemontese commercianti con l'estero dovette una volta constatare con rammarico, durante le riunioni ministeriali convocate per ripartire le merci da importare ed esportare, che, fra molte centinaia di domande presentate, quelle dei Piemontesi costituivano una percentuale minima: 52 domande di importazione su 640 e una sola domanda di esportazione su 41; sì che un esponente molto in alto della burocrazia « antipiemontese » fu allora in grado di osservare che non poteva venir assegnato ai Piemontesi quanto essi non chiedevano (1).

Apatia, allora? Sembrerebbe così ad alcuni, i quali, osservando ancora di aver dovuto constatare che nelle ripartizioni, « di fronte a valanghe di domande presentate da operatori di altre regioni, segnatamente lombardi, poche e quasi timorose erano le domande degli interessati piemontesi, anche per contingenti che rappresentavano reali e concreti interessi per la nostra economia regionale », indirizzano ai Piemontesi l'esortazione: « Non arrendetevi alle difficoltà burocratiche! » (2).

Ma si tratta allora di atmosfera di palude, lasciar correre, sfiducia, mancanza di iniziativa, lentezza, apatia, malattia del sonno? Sarebbe allora proprio il caso di osservare: « L'hai voluto tu, o *Georges Dandin bôgia nen* » e non parlare più di astio, ostilità, bagarinaggio, ostruzionismo. Occorrerebbe invece recitare il « mea culpa », contriti, con il proposito di far meglio in avvenire e di scuotersi di dosso l'inerzia.

Ma perchè mai il Piemontese e il Torinese sarebbero improvvi-

---

(1) Ettore Doglio: *Torino e Roma*, « Gazzetta Sera » del 20 febbraio 1946.

(2) Augusto Bargoni: *Apatia di operatori?*, « Libertà Economica » dell'8 febbraio 1947.



samente diventati incapaci, lenti e improduttivi? Non lo erano affatto, in passato, anche quando dovevano superare periodi di crisi fra i più tragici della loro storia.

Basti pensare al ventennio fortunoso di cui il Piemonte ebbe a soffrire durante l'epoca Napoleonica, quando la nostra regione conobbe guerra, sconfitta, occupazione straniera, persecuzioni, rivoluzione e restaurazione, con tutte le tristezze, i dolori, gli orrori, le miserie, le ipocrisie, gli esili, le vendette, i servilismi, gli arrivismi e le meschinità che soglion generalmente accompagnarsi a simili sconvolgimenti. Fugge il Re e fa largo agli alberi della libertà, che a loro volta cedono il posto alle aquile imperiali, scompare poi di fronte agli abiti all'uso antico, alle ciprie, ai codini, ai cappelli alla Federico II — le espressioni sono di una celebre pagina di Massimo d'Azeglio — che coi reali ritornan di Sardegna.

Così il Piemonte vede via via l'esaurirsi delle risorse economiche, l'inflazione, il pauperismo e l'ingigantirsi delle imposte durante i quattro anni in cui dal 1792 al 1796 Vittorio Amedeo III si difende dagli attacchi francesi. Dopo l'armistizio di Cherasco la situazione peggiora ancora, per diventare catastrofica quando caduta della monarchia e successive occupazioni francese, austriaca e russa portano ad una vera gara di saccheggi, furti, imposizioni esose; al disordine nell'amministrazione; alla fame del popolo che muore d'inedia nelle campagne. Poi il Direttorio strozza il già languente commercio piemontese, circondando la regione di tariffe doganali, e soltanto dopo la pace di Lunéville la vita economica può segnare una ripresa confortante; mentre il « grande spazio » del sistema continentale napoleonico apre ai produttori piemontesi i mercati dell'impero e fa del Piemonte una delle principali vie di transito. In tutte queste vicende l'economia piemontese soffre naturalmente assai; eppure, nonostante l'atmosfera definita « asfissiante » dal Cavour, nonostante i « baccanali della mediocrità » di cui racconta Cesare Balbo, dopo l'epoca



napoleonica il Piemonte si riprende ben presto e fin dal 1830 fa mostra di iniziative e di energie, impersonificate in una classe dirigente ricca di virtù e di intelligenza creativa. Riferendosi all'esposizione industriale tenuta in Torino nel 1844, il matematico e economista Carlo Ignazio Giulio può esaltare i risultati delle prime, più liberistiche direttive impresses alla politica commerciale, dopo lunghi anni di pregiudizi protezionistici, informati a conservatorismo alquanto gretto.

Segue la crisi politica dovuta alla sconfitta di Novara; ma anche questa volta il Piemonte risorge in brevissimo tempo e riesce anzi a fare della guerra perduta la bandiera che gli riunisce intorno le simpatie d'Europa e le aspirazioni unitarie di tutti i più generosi fra gli italiani. Infine quando, ancora una volta, Torino e i Piemontesi si trovano di fronte a crisi preoccupante, perchè la vecchia città sabauda vede di colpo sminuita l'antica importanza di centro amministrativo e dirigente e le mancano gli appoggi della residenza governativa, anche questa crisi viene però brillantemente superata, e Torino ed il Piemonte riescono benissimo a risolvere il problema di un'attività cittadina e regionale rivolta a cercare una fortuna indipendente.

Proprio quando il sole dei loro destini pare volgersi all'ocaso, Torino e i Torinesi sembrano saper meglio reagire e lottare per farlo risorgere e maggiormente brillare. Forse a ciò alludeva il nostro mite Guido Gozzano, nel poetare sui tramonti torinesi: «*E' questa l'ora vera di Torino, l'ora ch'io dissi del Risorgimento, l'ora in cui penso a Massimo d'Azeglio*».

Già nel 1880 Carlo Anfosso può nuovamente notare i primi successi delle iniziative piemontesi, documentati nel 1884 da una seconda esposizione industriale e artistica. E ancora una volta, quando nel 1888 una gravissima crisi viene provocata, con seguito di catastrofi edilizie e bancarie e di generale impoverimento, dalla guerra commerciale con la Francia, il Piemonte e Torino sanno benissimo



riprendersi e dare con l'esposizione del 1898 spettacolo rimarchevole di attività creatrice (1).

Attraverso a guerre, a crisi politiche ed economiche, Torinesi e Piemontesi han dunque dimostrato ad usura di saper resistere, svilupparsi, produrre e prosperare. Il che — a onor dei nostri padri e a smentita delle critiche mosse con troppa faciloneria alla nostra gente — indica che essi san brillare, in tempi difficili, non per apatia, ma, tutt'al contrario, per energia, tenacia, lavoro e buona volontà.

Che proprio adesso, allora, il Piemontese sia stato punto dalla mosca *tse-tse* e abbia dimenticato o perduto del tutto le antiche virtù? Bisogna andare molto cauti, prima di accettare affermazioni così categoriche, probabilmente avventate, ingiuste e offensive.

---

(1) Giuseppe Prato. *Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale*. Laterza, 1925.

Arturo Segre. *Storia del commercio*. Lattes, 1925.





---

## CAPITOLO SECONDO

### I

#### L'economia e l'uomo

Sembra allora opportuno domandarsi se il Piemontese non reagisca in maniera del tutto particolare di fronte agli sviluppi politico-economici verificatisi negli ultimi decenni. Non può darsi forse che certe caratteristiche psicologiche degli abitanti di una data regione e di una data città — risultate come residui atavici da secoli di educazione, storia, reggimento politico, configurazione del terreno, clima — si dimostrino più o meno idonee alla migliore o peggiore riuscita degli abitanti stessi a seconda del sistema politico-economico vigente?

Ciò, si obietterà, è far della psicologia in uno studio che intende trattare una questione economica, e la domanda che ci siam posti può forse esser vana ed esulare dall'argomento. Non pare che sia così, tuttavia, se proprio facendo ricorso alla psicologia si è costruita tanta parte della scienza economica; se grazie ad essa, per primo, il geniale abate Condillac seppe dare esatto fondamento alla teoria del valore inteso come risultante dell'utilità; se il Pareto, a fianco dei suoi studi economici puri, credette di dover dare sviluppo eccezionale a quegli sociologici, in cui tanta parte occupa l'esame della psiche umana; se un economista illustre come il Keynes potè fornire uno dei suoi contributi più notevoli alla scienza economica col sottolineare l'importanza che in economia hanno caratteristiche psicologiche,



quali, ad esempio, le « propensioni » individuali o di gruppi alla liquidità o tesoreggiamento, o le « aspettative » di avvenimenti futuri; se fiducia o sfiducia, ottimismo o pessimismo tanto possono influire sull'andamento del ciclo economico, se, infine — come ha ricordato l'Einaudi — proprio un Piemontese, quell'Emanuele Sella « economista e poeta » di recente scomparso, dalla famiglia che diede all'Italia prodi e valenti banchieri, industriali e eruditi, e inoltre uno dei suoi maggiori statisti — il Quintino che in tempi ormai leggendari vietava ai cugini manifatturieri di accettare qualsiasi commessa statale durante la sua permanenza al governo — sosteneva che la ricchezza è vita, che cioè la ricchezza materiale non è nulla se non è fatta viva dall'attività dell'uomo, « ossia esige la conoscenza dell'uomo vivo, dell'uomo intero con tutte le sue passioni, con i suoi sentimenti, le sue virtù e i suoi vizi » (1).

L'Einaudi stesso ebbe ad osservare che a volte i libri degli economisti detti « puri » possono ridursi a semplici esercitazioni scolastiche e, anche se ragionati bene, essere irreali, proprio perchè difettano nel non tener conto dell'uomo. E ricordava tra essi anche capolavori della scuola di Cambridge, come l'« Economia del benessere » del Pigou o il « Trattato sulla moneta » e la « Teoria generale della disoccupazione, dell'interesse e della moneta » del Keynes, rilevando che la scienza economica è propria di un dato tipo di organizzazione sociale e politica e che gli uomini o certi gruppi di uomini o certi individui possono agire, in punto ricchezza, in maniera del tutto diversa da quella che sta scritta sui volumi degli scienziati, e preferire ad esempio il poco al molto. Certi autori, dunque, soffrono del peccato originale di non porsi la domanda: « Chi sono gli uomini che agiscono, che vivono in un determinato ordinamento? Sono russi, cinesi, giapponesi, tedeschi, francesi, americani, italiani o piemontesi? » (2).

(1) Luigi Einaudi: *Emanuele Sella economista e poeta*, « La Nuova Stampa » del 10 Ottobre 1946.

(2) Luigi Einaudi: *Economia di concorrenza e capitalismo storico*, Rivista di Storia Economica, Ottobre 1946.



Lo studiare, in economia, casi astratti o singolari, questioni eleganti di semi-monopolio, monopolio bilaterale, polipolio, maggiore o minore elasticità di domanda, tracciando diagrammi e riempiendo pagine di formule, può essere cosa meritoria e fornire ottimi strumenti d'indagine. Ma v'è anche il pericolo, se si dimentica l'uomo e la storia e l'ambiente, che tutta la fatica degli studiosi si riduca ad un insieme di difficili esercizi ginnastici sulle parallele dell'intelligenza (1) e ad una estrema specializzazione di un ramo della scienza, con la conseguenza che, alla fin fine, a forza di guardare o studiare uno o più alberi, si perda di vista la foresta e cioè, ancora una volta, la vita reale dell'uomo, la sua esistenza di essere multiforme e complesso, soggetto, oltre che agli interessi, ad innumerevoli impulsi, simpatie ed altre passioni. Sorgono allora le formule semplicistiche, che pretendono ad esempio spiegare tutta la storia col principio della lotta di classe, o l'agitarsi inconsulto dei medicastri i quali, dimenticando essere la politica economica — come la politica — l'arte del possibile, vanno imbottendo i crani di folle ignoranti e superstiziose con appelli all'applicazione di specifici che dovrebbero essere efficaci in ogni tempo, in ogni luogo e in ogni ambiente.

Non è, questo, errore e colpa degli economisti soltanto. Già quel grandissimo saggio che fu il Guicciardini scriveva nei suoi « Ricordi politici e civili », accennando ai filosofi, aver la loro « indagine » servito « più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità ». Negli ultimi decenni si è poi più che mai verificato che le scienze e la stessa filosofia, quando non si sono asservite a principi politici, hanno divagato, sono diventate pura ginnastica del cervello, si son perse in un'esattezza di casistica rigorosa, dimenticando che tale rigore, tale precisione, tale specializzazione non sono tutta la verità e ci vincolano soltanto quali esseri forniti d'intelletto; mentre la verità è qualche cosa di infinitamente di più, non limitandosi ad un insieme di

---

(1) Arturo Labriola, in « Decadenza della civiltà » (Faro, Roma, 1947, pag. 117) scrive che la scienza moderna è diventata « una specie di *sport* intellettuale ».



operazioni puramente intellettuali, di conoscenze rappresentanti soltanto un'attività vuota, uno spazio d'aria rarefatta, una bolla di sapone gonfia d'inutilità, perchè staccate lontane straniere ad ogni forma di esistenza (1).

Mentre troppa parte del pensiero moderno si dimostrava infelice, non sapendo esercitare un'influenza qualsiasi sul mondo contemporaneo e difendere l'uomo dai pericoli che questi si andava forgiando con le sue stesse mani; mentre la filosofia troppo a lungo si ostinava in ricerche sottili sul soggetto e l'oggetto, sull'immanenza e sulla trascendenza, sul concreto e sull'astratto, l'umanità si preparava le strade che dovevano condurla alla catastrofe, come se il pensiero filosofico non fosse mai esistito (2). Analogamente, mentre gli economisti « puri » discutevano e scrivevano, per chiesuole e accademie di specialisti, su curve di domande e d'offerta, su equilibri ed elasticità o vischiosità, gli uomini bruciavano il grano, inventavano il lavoro per il lavoro, gareggiavano economicamente con protezionismi autarchici e si scavavano l'abisso con le proprie mani, come se, a sua volta, il pensiero economico non fosse mai esistito.

Dev'esser quindi ben chiaro che, come il filosofare ha un vero significato soltanto se al pensiero corrisponde la realtà di chi pensa e il pensiero puro e semplice si riduce ad un agitarsi inconsulto di possibilità che poco o nulla interessano se non come esercizio, e fan ricordare la frase di Amleto ad Orazio sulle molte cose che esistono, al di fuori della filosofia, tra il cielo e la terra della vita dell'uomo; così il « puro » pensiero economico, che dimentichi l'uomo e quindi non sia umano o esistenziale, finisce per non interessare e per non

---

(1) Karl Jaspers: *La mia filosofia*, Torino 1946, pagg. 27 e 95. In « La crisi sociale del nostro tempo » (Einaudi, 1946, pag. 62) Wilhelm Röpke osserva che il modo di pensare quantitativo matematico-scientifico, introdotto soprattutto da Cartesio, fu causa decisiva degli errori del razionalismo, poichè un tal modo di pensare rende ciechi innanzi ai dati e alle esigenze della vita, che è qualità, figura e costruzione.

(2) Enrico Castelli. *Existentialisme, crise et Christianisme*, in *Chemins du monde*, n. 1 - Editions de Clermont, Parigi 1947.



servire e l'uomo, abbandonato a se stesso e ai suoi falsi pastori, si riduce a non capire e soprattutto a confondere, a non vedere più nè se medesimo nè i suoi simili nell'economia e a scambiarsi, ad esempio, per un ingranaggio intercambiabile in una società collettivizzata; o a idolatrare lo Stato, come se quest'ultimo fosse, non un insieme di uomini fallibilissimi e soggetti a tutte le tentazioni e a tutte le corruzioni, ma qualcosa di sovrumano e di infallibile, capace di porre rimedio ad ogni male.

## II

### I Piemontesi e l'ambiente contemporaneo

Siccome i Piemontesi si lamentano di una loro decadenza particolare, ed è nostro intendimento dar peso sufficiente allo studio dell'uomo nell'ambiente in cui vive, si tratterà di vedere prima qual sia l'ambiente in cui ora i Piemontesi stessi capitano a dover agire economicamente e quali siano le loro particolari qualità, capacità e attitudini. Va da sè che come « ambiente » si intende qui non solo un ambiente fisico o geografico, e nemmeno quello costituito dalle leggi e altre disposizioni che possano delimitare o guidare l'azione del cittadino entro lo Stato; ma, anche, quello formato dai gusti, dalle mode, dalle preferenze che in un dato periodo caratterizzano l'insieme degli altri uomini. A questo proposito il Keynes ha acutamente osservato che chi intende operare nel settore economico con speranza di riuscita non deve regolarsi soltanto sulla previsione a lunga scadenza, che sia unicamente confortata da un giudizio anche esattissimo sui fattori economici capaci di influenzare una « congiuntura ». Deve invece agire — ed ecco sottolineata in altra maniera l'importanza della psicologia nella vita economica dell'uomo — come chi partecipi al concorso bandito da un giornale fra i suoi lettori per la scelta



di una dozzina delle più belle ragazze. Il concorrente che intenda aver la maggior probabilità di ricevere il premio riservato ai lettori che azzeccchin giusto non deve scegliere le fotografie delle ragazze che gli sembrino o siano veramente le più belle; ma quelle che più belle possan sembrare alla maggioranza degli altri lettori (1). E' per questo che, non di rado, le previsioni economicamente giuste a lunga scadenza posson risolversi in speculazioni sbagliate, e viceversa; come per la stessa ragione, in altro settore, chi intende riuscire in politica deve indulgere al pensiero delle masse o maggioranze, pensiero che non sempre rappresenta quanto di meglio possa esservi in una collettività.

Col variare delle circostanze — ricordava il Bateson — posson variare le qualità richieste per il successo di popoli, di gruppi di individui o di persone singole e poichè gli uomini non nascono soltanto dotati di capacità diverse nei medesimi campi di attività; ma anche di capacità diverse per attività diverse, può darsi che la moda, i gusti, le manie dei loro contemporanei facilitino più o meno questo o quell'individuo. Se muta la domanda del pubblico per certi servizi resi da differenti generi di capacità, può darsi che abbia miglior successo economico, in vita, il pugilatore Tunney invece del fisico Einstein, o viceversa (2). Così quando la società è dominata da un gruppo o classe politica di sacerdoti, è maggiormente favorito nella sua riuscita in essa chi possenga le qualità del sacerdote; mentre riesce meglio chi possenga le qualità del guerriero in una società retta da guerrieri. Se poi la società è del tipo capitalistico, ove il successo in gran parte vien misurato in termini di denaro o ricchezza, riescon coloro che abbian le attitudini a procurarsi ricchezza. Ma — come meglio vedremo in seguito — non esiste una sola maniera di emergere accumulando ricchezze, perchè, ad esempio, in un'economia di

(1) Si tratta, insomma, di indovinare come l'opinione media immagini che sia fatta l'opinione media medesima.

(2) Arthur Cecil Pigou: *Economia del benessere*, Torino, Utet, 1947, pag. 520.



mercato o concorrenziale riesce colui che sa soddisfare a minor costo e con beni migliori i desideri dei consumatori; mentre in un'economia retta dal monopolio il successo finirà per arridere a chi meglio d'altri sappia, non produrre, ma crear consorzi, cartelli e altre organizzazioni sfruttatrici del mercato e procurarsi così una rendita differenziale monopolistica.

Non va nascosto il pericolo che potrebbe portar in sè il ragionar di gruppi, come dei piemontesi, quasi che essi fossero del tutto omogenei. Si potrebbe cadere in una sorta di razzismo imbecille, anche se soltanto a pretese psicologiche e non nel suo aspetto più aberrante di dottrina intesa a giudicare i meriti degli uomini a seconda della forma del naso o del cranio. Alla generalizzazione o alla casistica di ipotesi scientifiche astratte potrebbe sostituirsi così una generalizzazione o una casistica a pretese umane o concrete, ma per ciò non meno deleteria e distante dalla verità.

Si tenga quindi presente che in questo studio ci si limita a suggerire che, a causa di determinate caratteristiche psicologiche, di elementi e residui atavici, tradizionali o sentimentali, condivisi forse dalla maggioranza dei Piemontesi, la più gran parte di essi può tendere ad agire in un dato modo, in un dato ambiente, non considerato dal punto di vista geografico e nemmeno soltanto da quello che, con parola diventata di moda, si definirebbe come « geopolitico »; ma, in più, in base a considerazioni che potrebbero dirsi geopsichiche, perchè legate al carattere degli abitanti o al fattore esistenziale dell'uomo.

L'affermare qualcosa di più sarebbe incauto. « E' grande errore — scriveva il Guicciardini — parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e, per dire così, per regola; perchè quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circostanze, in le quali non si possono fermare con una medesima misura; e queste distinzioni ed eccezioni non si trovano scritte in su' i libri ma bisogna lo insegni la discrezione ».





---

## CAPITOLO TERZO

### I

#### Decadenza, guerra e burocrazia

Non è facile definire il sistema entro il quale deve attualmente agire, in Italia, l'operatore economico. Siam capitati infatti in una situazione a mezzo fra quella cosiddetta « capitalistica » o, meglio, di economia di mercato, ove re è il prezzo e sua consorte legittima la regina concorrenza, e l'altra, che dovrebbe prenderne il posto, del collegio, del convento o della caserma, ove tutto è regolato, pianificato, controllato, previsto, voluto dal potere centrale — politico ed economico al tempo stesso — che più o meno bene recita la parte di rettore, abate o generale. Siamo, forse, in un'epoca di transizione — si rileva — e l'espressione non ha molto significato, tanto che si è potuto osservare che già Adamo deve averla detta ad Eva. Ma è certo che stiamo vivendo in un sistema ibrido, ove non è del tutto abolito il moderato liberismo economico del secolo scorso e ove il potere centrale, pur essendosi incamminato su questa strada, ancora non è arrivato al punto di portare i suoi sacerdoti burocrati nelle alcove dei cittadini, come pretendeva, ad esempio, l'utopista Morelly.

Dappertutto va però riscontrandosi un aumento eccezionale nel numero dei burocrati e nell'importanza delle loro funzioni, sicchè la nostra potrebbe venir definita come l'era della burocrazia.

Sembra, questa dello sviluppo della burocrazia, caratteristica delle epoche di decadenza. Lo riscontriamo infatti nell'Egitto dei Tolomei, un secolo e mezzo prima di Cristo, quando quel governo in crisi fa ricorso alla politica economica del monopolio, generalizza il sistema dei contingenti, costringe gli operai a lavorare in officine sfruttate dallo Stato, depauperava i contadini con imposizioni esose e mai sufficienti a mantenere gli innumeri burocrati dell'amministrazione centrale. Pressapoco lo stesso avviene in Cina, sotto la dinastia degli imperatori Han, un cinquantennio prima dell'era volgare. Anche nell'impero romano della decadenza si sviluppa una gerarchia tirannica di funzionari, parallelamente all'aumento dell'imposizione tributaria, all'inflazione truffaldina di monete tosate o fuse in leghe ricche di metalli vili come il piombo al posto dell'argento e dell'oro — con conseguenti vertiginosi aumenti di prezzi invano frenati dai calmieri di Diocleziano — alla rottura della stabilità economica, alla rovina delle classi che avevano dato a Roma i giuristi i guerrieri e i migliori amministratori, all'istituzione di servizi obbligatori e di servitù della gleba, alle contribuzioni forzate in natura e alle corporazioni ereditarie. Si diffonde intanto la corruzione, si estende il brigantaggio, si sviluppa l'assenteismo delle classi medie e degli altri migliori cittadini, i quali cominciano a trovare troppo grave, di fronte all'arbitrio burocratico, l'ideale pagano della partecipazione attiva del singolo alla vita pubblica e si stancano del mondo e della vita terrena in ogni sua manifestazione. Dimenticando che l'uomo dovrebbe essere, secondo Aristotele, un animale politico, molti prendono a noia la società, pensano ad una vita ultraterrena ove non vi siano burocrati che facciano dell'esistenza un inferno e si preparano ad essa con l'ascetismo e il monachesimo.

Analoga elefantiasi burocratica si osserva nella decadenza della monarchia in Francia, al tempo dei Re Luigi XV e XVI. Le corporazioni sorte nel medioevo per essere d'aiuto alla debolezza dei mercanti e produttori ed arginare l'anarchia economica e politica degenerano in veri e propri sindacati monopolistici, atti soltanto ad assi-



curare ai soci il monopolio del lavoro. Il governo divide il paese in gruppi privilegiati e sfruttatori, vende gli uffici per mascherare nuovi debiti e, con il pretesto di sorvegliare la rettitudine del commercio e dell'industria, moltiplica sino al ridicolo una congerie immensa di sorveglianti, misuratori, pesatori, saggiatori, visitatori, controllori ed ispettori: enorme alveare di pecchioni formanti cricche d'ogni genere con gli appaltatori, i banchieri e gli speculatori che interessatamente ronzano intorno alle amministrazioni. Ogni ramo veramente produttivo della vita economica viene in tal maniera isterilito dai parassiti burocratici che, improduttivi, moltiplicano le restrizioni tanto per aver qualcosa da fare e poter giustificare il loro ufficio e la loro presenza, e vivono a spese della produzione, dispendiosi e insopportabili, distribuendo ammende a dritta e a manca, ostacolando ogni progresso tecnico, ingombrando le piazze e i mercati, invadendo le botteghe e le fabbriche (1).

Stato burocratico e decadenza vanno a braccetto e si ha immancabilmente crisi della civiltà quando il potere centrale preleva per via d'imposte una parte sempre più notevole della ricchezza sociale, a mezzo di eserciti di impiegati che disimpegnano uffici pubblici e vivono con salari governativi, mentre la comunità viene minacciata da esaurimento e morte dal pericolo che la burocrazia pretenda di disimpegnare sempre maggior numero di funzioni e che l'imposta prelevata sulle classi produttrici della ricchezza diventi esagerata e quindi tale da far diminuire o sparire del tutto il rendiconto individuale a svolgere opera produttiva, quando addirittura non si arrivi a costringere i cittadini a lavoro produttivo con lo schiavismo, la servitù della gleba, il servizio obbligatorio del lavoro e i campi di concentramento di cui ci danno esempio antiche e moderne esperienze (2).

Anche oggi, nella decadenza della nostra civiltà occidentale, clamorosamente manifestatasi con il primo periodo 1914-1918 della con-

---

(1) Gaetano Salvemini: *La Rivoluzione francese*, Roma, 1919.

(2) Gaetano Mosca: *Elementi di scienza politica*, Torino, 1923.



flagrazione mondiale che molti ritengono tuttora in corso, la valanga burocratica è precipitata a valle, sui popoli, di pari passo con la guerra totalitaria. Perchè la burocrazia, nella marcia verso tempi oscuri di disordine e miseria, tien sotto braccio anche la guerra. Con il totalitarismo delle leggi belliche d'eccezione, subito comparenti in ogni paese e sotto ogni regime, la guerra sospende e rallenta i controlli che sulla burocrazia vengono normalmente esercitati dai parlamenti, dalla stampa indipendente e dall'opinione pubblica. Militari e civili delle amministrazioni acquistano di botto poteri illimitati e dispotici, e possono spadroneggiare dovunque a loro talento, moltiplicando e allargando ingerenze e funzioni, sicuri di non venir chiamati a render conto ai cittadini dei propri errori e dei propri arbitrî. Nulla è economicamente più facile che il fare una guerra perchè, per le gerarchie al potere, non si tratta che mirare a distruggere l'avversario senza badare a spese, prelevando con tutti i mezzi disponibili il necessario dalle tasche dei cittadini. Si tratta insomma di dirigere un'impresa senza tener conto dei costi e dei prezzi, sicuri di non incorrere in alcun caso nella sanzione civile e penale della bancarotta fraudolenta. Chi non saprebbe amministrare in tal modo? Se la guerra si trasforma in vittoria, v'è gloria per tutti. Se si incappa nella sconfitta, pochissimi pagano di persona e la congerie burocratica è al sicuro da richieste di rendiconto. Nell'un caso e nell'altro ha anzi la possibilità di continuare la sua opera nel dopoguerra, perchè, se gli eserciti in uniforme vengono smobilitati, quelli della burocrazia continuano imperterriti in pace il loro *bellum omnium contra omnes*, dietro le trincee di conquistate scartoffie. Burocrazia vecchia e burocrazia nuova si danno la mano: quella logicamente incapace a trattare ardue questioni di produzione e distribuzione, cui non era avvezza; questa, improvvisata, forse più competente a trattare le mille nuove funzioni statali, « tumultuariamente » (1)

---

(1) Di avverbio così efficace si serve Luigi Einaudi, che sull'argomento ha scritto pagine magistrali e definitive nell'opera mirabile « La condotta e gli effetti sociali della guerra italiana » (Laterza, Bari, 1933). Tra l'altro: « La vecchia burocrazia proba, ma perita soltanto



aumentate; ma ambedue nocive alla produzione, ai commerci, alle libere iniziative dei cittadini.

Sorgono così i Napoleoni in sessantaquattresimo degli incartamenti e delle circolari, che inaspettatamente si vedono in grado di fare e disfare, dire e disdire, comandare ordinare e disporre delle forze produttive, senza rischi e senza critiche, soddisfacendo con facilità alla volontà di potenza, alla cesaromania che molto spesso si nasconde nei cuori e nei cervelli degli uomini.

## II

### I parassiti moderni della produzione

I pochi che nel mondo ancora si oppongono all'alta marea burocratica sogliono in genere definire la burocrazia come « incompetente » e « pigra ». Ma non hanno ragione. Infatti la burocrazia è competente per autodefinizione; per le innumerevoli leggi che competenza le attribuiscono in ogni settore della vita economica nazio-

---

delle cose per lunga pratica conosciute, sbalordì dinanzi alla grandiosità del nuovo compito; la nuova, acquistata per la cieca fortuna dei reclutamenti militari, disusata ai controlli amministrativi, li ignorò e dispreggiò. Sorse tumultuariamente, accanto all'antico stato militare, amministratore, giudice ed educatore, un nuovo stato produttore, agricoltore, commerciante all'ingrosso e al minuto, distributore di vivande, di viveri, di case e di terreni, regolatore di redditi e fortune. Pullularono i capi, persuasi di conoscere il segreto della prosperità economica e della pace sociale; e molti politicanti, rassegnati di malavoglia a lasciare ai soldati il governo della nazione in guerra, sognarono di acquistare glorie napoleoniche di vittorie civili. La libera iniziativa e la concorrenza furono tenute in ispregio, e, se la parola era temuta per riflesso della condotta neutralistica dei socialisti, fu onorato di fatto l'idolo del collettivismo ».

Il Prato, nell'opera già citata, osservava che la separazione economica del tempo di guerra, fatta dalla burocrazia in un'orgia di ignorante empirismo, conduce a sperequazioni tra regione e regione, tra provincia e provincia, che continuano nel dopoguerra, perchè i burocrati tendono a comportarsi come la famosa sentinella del parco di Potsdam, che da secoli montava la guardia ad un'aiuola. Umberto Ricci, constatando il fallimento della politica annonaria nella prima guerra mondiale, rilevava a sua volta che, grazie all'interventismo burocratico, ogni prefettura diventa un feudo, con sublimazione assurda dell'autarchia.

Di tali sperequazioni e di tale feudalismo si tratterà ampiamente più avanti.



nale. Sempre per autodefinizione i burocrati potrebbero qualificarsi eletti, infallibili, migliori, nuovi profeti, unti dal Signore, Pontefici e Piccoli Padri, e non vi sarebbe in fondo nulla da ridire. L'importante è invece di vedere se essi siano capaci, produttivi, veramente e positivamente operanti ai fini del benessere comune e della giustizia sociale. Ed è qui che, come troppe volte ormai ha dimostrato la storia passata e recente, casca l'asino, e cioè concomitanza di decadenza e burocrazia economica inducono a ritenere che le legioni impiegatizie non costituiscano gli eserciti migliori per difendere la civiltà e la prosperità umana.

Anche falsa è l'accusa che la burocrazia sia fannullona. I burocrati moderni non sono più affatto i *Monssù Travet* di un tempo, in *pince-nez* e mezze maniche, intenti a lento scribacchiare nell'emarginazione di pratiche, tra la polvere e le ragnatele degli archivi. Non sono nemmeno più i burocrati che, secondo il Pantaleoni, si limitavano a risolvere certi problemi applicando quattro regolette tradizionali: guadagnare tempo, circondarsi di mistero, rimandare la pratica ad altro ufficio, vedere come han fatto in Francia in caso simile e regolarsi in conformità.

Oggi il burocrate lavora moltissimo, corre veloce nei corridoi ministeriali, strappa nervoso dalle mani delle dattilografe i protocolli appena vergati, è più che mai « abile e solerte funzionario », crea di continuo nuovi uffici, nuovi tavoli, nuove circolari, nuovi regolamenti e nuove competenze, si rende e diventa indispensabile, inventa vescovati impiegatizi in *partibus infidelium* e riesce perfino a rivoluzionare le leggi della divina natura, creando prima l'organo — e cioè il posto retribuito — e poi la funzione tutt'altro che necessaria; mentre la natura insegna essere la funzione a creare l'organo, che poi, cessata la funzione, logicamente si atrofizza e sparisce. I vari uffici, organi, commissariati, enti, opere sembrano essere diventati immortali e dimostrano una prolificità che li farebbe premiare in battaglie demografiche, perchè le montagne burocratiche partoriscono di continuo, non il ridicolo topolino di quella di Orazio, ma caterve



di altri uffici, organi, commissariati ed opere centrali, regionali, provinciali e comunali: altre montagne poste a sbarrare la strada della produzione.

Il burocrate dunque lavora, ed è forse anche pervaso dalle migliori intenzioni del mondo. Delle quali tuttavia è mestieri diffidare, ricordando che le buone intenzioni sovente lastricano le strade che menano all'inferno. In quanto al lavoro, vedremo meglio più tardi come esso siasi recentemente degenerato e ridotto ad esser simile a quello degli schiavi dei Faraoni, costretti a migliaia a trascurar la vita costruendo piramidi inutili. Il lavoro burocratico è quello delle scartoffie, degli ordini e contrordini; degli archivi, dei protocolli, dei bolli e dei timbri, degli sportelli e delle anticamere. Gli archivi della moderna burocrazia possono anche essere lucenti, metallici e privi di ragnatele; ma il suo lavoro è sempre una tela di ragno, inutile, e le schiere degli odierni medici Dulcamara posson forse impiegare molto tempo nel curare un'economia malata, ma uccidendo il paziente a forza di cure, sì che, contro questo lavoro inutile e dannoso, è opportuno ricordare l'esortazione del saggio Talleyrand: « *Surtout pas trop de zèle* »: non troppo zelo, o signori burocrati, nel voler dirigere, regolare, controllare, commerciare, fabbricare, industrializzare, navigare e bonificare. Altrimenti ci condurrete tutti a far la fine dei montoni di Panurgo o quella dei ciechi della parabola ritratti dal Breughel: cadremo insieme nell'abisso della miseria. Oppure periremo per asfissia nei miasmi di atmosfere paludose, che più si diffondono quanto più i burocrati pretendono di bonificare coi loro lavori pubblici improduttivi. Se proprio si intende bonificare, si pensi innanzitutto, più che a quella delle paludi, alla bonifica dei cervelli, degli animi e del costume, ricordando che contro la malaria propagata dalle zanzare della burocrazia e del vincolismo non v'è rimedio da ciarlatani; ma quello del chinino della vera libertà produttiva, del lasciar fare, del lavoro autentico che non giri in cerchio come un cane che si morda la coda, e sia invece davvero produttivo e costruttivo, secondo la massima celebre del Montesquieu,



per cui un paese vien coltivato in ragione della sua libertà prima ancora che in ragione della sua fertilità.

Se poi i troppi burocrati della moderna economia son costretti a vivere di stipendi di fame, miseramente, organizzando, dirigendo e pianificando la miseria comune, già Umberto Ricci ha osservato ch'essi dovrebbero, non ricevere uno stipendio, ma pagare un'imposta compensante i danni da essi arrecati alla produzione nazionale (1). Lo sviluppo di una burocrazia immensa e sorniona, di un esercito di malcontenti impestato dalla lue dell'arrivismo, significa sempre una decadenza: il ritorno al reggimento di una Roma papale, di una Bisanzio corrotta nelle sue sedi fastose, di una tirannide fra le più esose e le più dispendiose nella sua corte affollata di soprusi, di sperperi e di corruzioni. Il predominio di un'organizzazione burocratica interminabile e primitiva riduce senza fallo la nazione ad una massa di contribuenti, serva dei procaccianti e degli impiegati. Se non si produce in libertà, se — come Re Carlo di Borbone incise sul suo maggior palazzo in Napoli — lo Stato intende diventare *totius pauperum regni hospitium*, rovina finanziaria crisi e miseria sono immancabili, e la politica delle assegnazioni, delle discipline, dei lavori pubblici, dei calmieri si riduce, moralmente, a favorire interessi coalizzati di gruppi e, materialmente, a fabbricar forse qualche acquedotto, ma soltanto dopo aver creato il deserto coll'inacidire le polle fresche della libera attività produttiva individuale (2).

Se, infine, come ad esempio in Germania durante la politica economica del socialismo nazionale, il numero dei burocrati aumenta del 56,6 % nel breve volger di un triennio (3); se, come in Francia, in pochi

(1) Umberto Ricci: *Dal protezionismo al Sindacalismo*, Bari, Laterza, 1926.

(2) Cfr. Giustino Fortunato: *Pagine e ricordi parlamentari*, Volume II. Firenze, Vallecchi, 1927.

(3) Caduto il socialismo nazionale, in Germania l'elefantiasi burocratica ha allegramente continuato a svilupparsi. « La massa degli impiegati dev'esser cresciuta del 30 per cento all'incirca — scrive Italo Zingarelli su « La Nuova Stampa » del 28 gennaio 1948 — ma vi sono comuni i cui quadri si sono ingranditi sessanta volte. Berlino conta 190.000 impiegati, il che vuol dire che su 7 berlinesi che lavorano 1 dipende dal Municipio... e nell'Assia si contano 286 funzionari pubblici per ogni mille lavoratori dell'industria ».



anni i *fonctionnaires* salgono da 800.000 a 2 milioni; se, come da noi, si passa dai 350.000 impiegati statali del 1915 ai 470.000 del primo dopoguerra, ai 722.000 del 1937 e al milione e mezzo attuale, deve fatalmente avvenire che i veri, pochi rimanenti produttori di ogni nazione diventino al tempo stesso gli schiavi e gli alimentatori dei parassiti degli uffici governativi. L'uomo — diceva Epitteto — è un'anima che porta un cadavere; il produttore, imprenditore o salariato che sia, è oggi un misero che porta legato al suo corpo il cadavere di un burocrate, mentre cerca affannosamente di nuotare per tenersi a galla in un mare di guai.

### III

#### La superstizione del piano

Il male della burocrazia, nell'ambiente in cui oggi deve operare l'uomo d'affari, è intimamente legato al male dell'interventismo statale nell'economia, alla superstizione che crede nelle virtù taumaturgiche dei piani e dei programmi.

Quando un settore economico, un'industria o un'impresa più non riescono a prosperare, si pretende in mala fede — in nome di una specie di diritto divino al mantenimento dei profitti — o si crede in buona fede che basti tracciare un piano per porre rimedio ad ogni cosa, come se l'interventismo statale e burocratico riuscisse a compiere il miracolo di render produttivo chi più non lo è o mai lo è stato e soltanto in grazie ai privilegi già ottenuti in passato dall'organizzazione politica è riuscito sino ad oggi a campare, sfruttando i consumatori. « Siccome le donnicciuole — scriveva il Foscolo nell'Ortis — ripongono la loro ventura nelle superstizioni e nei presagi », così molta gente crede oggi di poter risolvere una crisi con un Ministero, un problema di costi con un Commissariato, i danni di un'amministrazione fallimentare con un burocrate. E si assiste allora agli interventismi che con strane bacchette magiche intendon ribassare prezzi, render fertili terreni miserrimi, arricchir di minerali pregiati pietrami sterili, far fiorire l'arancio sulle montagne e coltivare il



grano sulla rena delle spiagge. Si intende risolvere il problema del turismo, ad esempio, creando uffici stampa e centri di propaganda, e quello dell'industria delle marmellate o dell'industria meccanica con decisioni di uffici che innalzino dazi compensatori. Quando non sia disonestà, questa è superstizione che porta alla lunga a conseguenze catastrofiche, ed è pari a quella delle fattucchiere o dei medici del medioevo, i quali consigliavano di forar con uno spillo la statuetta di cera di un nemico o di portare al collo un ragno per guarire dell'epilessia.

Suila nostra navicella in pericolo, per l'acqua penetrante da troppe falle, non basta discorrere piacevolmente sull'opportunità di aumentare la ciurma o di farle pitturare, contro i pericoli del naufragio, un paio d'occhi sulla prua, secondo un'antica credenza dei cinesi. Ed è come se, invece di turarle, si allargassero le falle, quando alla funzione regolatrice dei prezzi e della concorrenza tra i produttori si vuol sostituire nel commercio estero e interno, nell'industria e nell'agricoltura, il decreto delle autorità, con interventi brutali venuti dall'alto per sostituirsi al mercato. Il voler comandare all'economia e il far calzare — come generalmente fanno i regimi burocratici e interventisti — chiodati stivali militaristi anche al mondo dei produttori, significa operare assurdamente e ingiustamente, perchè stivali del genere, lungi dall'essere quelli delle sette leghe appartenenti al gatto della favola, finiscono per ridurre gli uomini a stasi improduttiva o al terrore di un immenso campo di concentramento dai due miliardi di schiavi.

Il che non significa che non si debban mai far piani e mai lo Stato debba intervenire nell'economia. Si tratta di lasciar fare a tutti coloro che instaurano la concorrenza produttiva e di non lasciar fare agli altri, che tendono invece a crear monopoli. Gli interventismi cui abbiamo invece sinora quasi sempre assistito, le discipline di varia specie cui si è preteso sottomettere l'industria si sono troppo spesso limitati a favorire il lupo del monopolio, inferendo contro l'agnello



della concorrenza e attribuendo a quest'ultima le inevitabili conseguenze dei privilegi legali concessi ai monopolisti (1).

Le troppe discussioni su piani e interventismi rivestono quindi spesso il carattere inutile delle disquisizioni bizantine sul sesso degli angeli, perchè tutti un piano lo fanno, anche senza saperlo, come senza saperlo faceva della prosa *Monsieur Homais* del « Borghese gentiluomo » di Molière. Progressisti e conservatori, destre sinistre e centro, gruppi e singoli che intendano raggiungere qualcosa fanno sempre un piano o programma. Anche il borsanerista, quando si sveglia di buon mattino per tradurre in pratica l'ideale dell'« uno buggera l'altro », come in una sua nota poesia romanesca lo definiva il Belli. L'essenziale è che i piani portino a buon fine e che gli interventismi statali che ci auspichiamo per l'avvenire servano a distruggere la gramigna di tutto il malfatto dagli interventismi statali del passato, concedendo ai mercati libertà di produzione e di commerci e combattendo i vincolismi delle organizzazioni monopolistiche d'ogni colore.

Purtroppo, invece, v'è da constatare di continuo che i piani dell'interventismo non agiscono in tal senso. Se l'ordine naturale delle cose dei fisiocratici del lasciar fare e del lasciar passare non era proprio — come pretendeva il Süßmilch nel 1741 — « grande, perfetto e bello », e non di rado finiva per favorire lo sfruttamento del monopolio, si è peggiorato assai da quando i timonieri dei vari governi interventisti hanno mutato la rotta e ad un forse discutibile ordine divino nell'economia naturale hanno voluto sostituire quello umano della loro pianificazione. Perchè tale pianificazione parte comunemente da una situazione falsa e malata, e la prende come base per costruire diagrammi statistici che, a mezzo di comode quanto arbitrarie extrapolazioni, vi sottopongono curve eleganti, secondo le quali in un qualsiasi anno del futuro questa o quella industria dovrebbero produrre

---

(1) Luigi Einaudi: *Una disputa a torto dimenticata fra autarcisti e liberisti*, Rivista di Storia Economica, giugno 1938.



la tal quantità di beni, e nessuno più si domanda se la produzione ne sia economica o di che lagrime e di che sangue, di che costo e sforzo il miracolismo dei pianificatori sia destinato a far grondare la maggioranza dei cittadini.

Questi pianificatori, che sarebbero i benvenuti se tagliassero i rami malati e stradicassero la gramigna, sembrano al contrario riservare il massimo entusiasmo alla coltura e conservazione dei bubboni infestanti le varie economie, e allora si deve concludere che essi, uccidendo la libertà del mercato, si rendono colpevoli di un gravissimo *crimen lesi populi* (1).

E non può non aumentare, in chi ancora non sia vittima della superstizione alla moda, il sospetto che i vari sacerdoti del piano, pervicaci nel prometter mirabilia, siano alquanto simili al Frate Cipolla del Boccaccio, che mostrava agli ignoranti certaldesi carboni volgari, gabellandoli per quelli della graticola di San Lorenzo.

La miglior ricetta per guarire sembra dunque consistere, non in superstiziosi fanatismi pianificatori, ma nel ritorno al regime della libera economia di mercato, perchè la storia ha sufficientemente dimostrato che alla libertà, e non agli interventi o ai piani, si deve se nel volgere di un secolo il benessere popolare si è quadruplicato e se le grandi masse popolari non debbono più nutrirsi per tutto l'anno delle rape, delle castagne e della cattiva broda di pane nero di cui scriveva il Turgot nel 1770.

---

(1) Ben prima dei fisiocratici, il Guicciardini si era servito di questa espressione per difendere la libertà economica e l'iniziativa privata contro gli interventisti pianificatori del 1500. Egli scrisse infatti nei « Ricordi »: « Quanto un privato erra verso il principe e commette *crimen lesae majestatis*, volendo fare quello che appartiene al principe, tanto erra uno principe e commette *crimen lesi populi*, facendo quello che appartiene a fare al popolo e a' privati: però merita grandissima riprensione il duca di Ferrara, facendo mercatanzie, monopoli e altre cose meccaniche che aspettano a fare a' privati ».



## I Piemontesi nella nuova concorrenza

Ma perchè mai al Piemontese non si addice l'ambiente burocratico interventista? Che a tale ambiente egli possa far risalire le cause della decadenza di cui tanto si lagna sembra infatti indubbio, poichè — *plus ça change, plus c'est la même chose* — è proprio l'interventismo statale che da decenni continua imperterrito a mantenersi in vita o addirittura a svilupparsi, ad onta di mutamenti di regimi e di rivoluzioni che, almeno in questo settore, dimostrano di non rivoluzionarlo proprio nulla.

Gli è che l'interventismo favorisce un certo tipo di uomini in certi tipi di affari. Con esso possono operare e arricchire determinate persone di nuovo genere non perchè, come nell'economia di mercato, dimostrino maggior capacità nel produrre meglio e a costi inferiori di altri; ma perchè, invece, arride loro il successo per fattori che nulla hanno a che fare con la concorrenza. Si tratta di dazi, contingenti, divieti opposti alla nascita di nuove imprese, favori, licenze, appalti e permessi che alcuni riescono ad ottenere dalla burocrazia economica imperante. Come la protezione industriale non arricchisce soltanto chi possiede ingegno tecnico e produttivo, ma anche e principalmente gli astuti, che sanno procacciarsi il favore dei politicanti; così, in generale, l'interventismo economico governativo — risolvendosi sempre in un impiego di capitale e lavoro in settori in cui la produttività è minore — crea dei polipoli di imprenditori che si fanno la concorrenza nella pirateria, e cioè nell'abilità non produttrice di procacciarsi i favori dei governanti, anzichè in quella produttrice del libero mercato.

Non è detto che in tal nuovo genere di concorrenza abbia a riuscire vincitore l'operatore più abile, più geniale, più capace a rendere il maggiore servizio alla collettività; più idoneo a ridurre i costi, a combinare il meglio possibile i fattori della produzione, a cercare



s bocchi alla sua impresa o a fondarne di nuove. E' invece verosimile che riesca il più furbo, il più spregiudicato, a volte il più disonesto nel procacciarsi i favori degli uomini al potere. L'interventismo può dunque risolversi in un'azione antisociale sabotatrice della produzione; concedente extra-guadagni ai privilegiati; favorente *trusts* e cartelli; indulgente, addirittura, alla degenerazione più bassa ed immorale della mafia, della camorra, dell'omertà di certi operatori indebitamente favoriti.

Ad ogni modo, anche se non si giunge a simili estremi, in un regime interventista riescon di solito individui che — secondo il linguaggio del Pareto — hanno un « istinto delle combinazioni » (1) diverso da quello dell'imprenditore operante nell'economia di mercato (2). Questi — audace, irrequieto, egoista — è sempre in moto, in ansia, in agitazione per inventar nuove imprese, sia per amore della ricchezza che per amore della gara e del primato. Può essere cavaliere di industria, ma anche gran capitano nell'industria stessa, nel commercio e nell'agricoltura, e crea ricchezza per sè, ma anche per gli altri, cui dà lavoro e offre beni e servizi al minor costo e nella migliore qualità. L'altro imprenditore invece, quello dell'ambiente dell'interventismo e della burocrazia, è fornito di un particolare istinto delle combinazioni nella speculazione, nella borsa nera, nel trattare con i semidei onnipotenti che stanno dall'altra parte dello sportello, nel riempire schede e formulari, nell'interpretare disposizioni o circolari innumerevoli e contraddittorie, nel far viaggi a Roma o mantenervi rappresentanti stipendiati — paraninfi di nuova specie, atti a facilitare il commercio con i burocrati — nell'attendere in anticamera, nello spiegare i propri affari agli impiegati, nel sapersene accattivare la

---

(1) *Istinto delle combinazioni* è, secondo la *Sociologia* di Vilfredo Pareto, una delle sei categorie in cui si dividono i *residui*, e cioè gli impulsi per cui gli uomini sono indotti a operare. Tale istinto viene dall'uomo manifestato in tutte le forme sociali e naturali della sua esistenza.

(2) Umberto Ricci: *Politica ed economia*, Roma, 1919.



benevolenza e le simpatie, nell'influire sulle loro decisioni, nel trovare un paesano un amico o un compare tra gli imperatori e i mandarini dell'interventismo statale.

Che questo non sia ragionamento campato in aria ma fenomeno verificatosi nella storia, è dimostrato da molti esempi. Così, prima della guerra mondiale 1914-1918, i grandi capitani dell'economia germanica erano dei produttori alla Krupp, Siemens, Mannesmann, Kirldorf o Rathenau, arricchitisi col migliorare della situazione economica generale, dando vita a delle creazioni economiche. Più tardi invece, e in particolare nel periodo inflazionistico dal 1919 al 1923, si formarono i ducati economici improvvisati dagli Stinnes, Stumm, Klöckner e Herzfeld, tutti speculatori locupletatisi con guadagni di « congiuntura » (1).

Analogamente, in una nazione caduta in preda dell'interventismo statale e dell'elefantiasi burocratica, il gruppo che emerge — oltre a quello dei burocrati che proteggono, sussidiano e finanziano — è quello di coloro che meglio sanno farsi proteggere, sussidiare e finanziare, concludendo affari che ben poco hanno più a vedere con quelli tipici dell'economia concorrenziale.

Qual genere d'uomo d'affari corrisponde in maggior misura alle caratteristiche del Piemontese? Se il costume piemontese è ancor quello caratterizzato per tanti anni da disciplina rigorosa, riflesso di antica compagine militare sabauda, da una serietà spinta talvolta a scrupolo anche eccessivo o a pedanteria, dal rispetto per l'ordine e la gerarchia familiare, dalla religione aliena da eccessi superstiziosi, dall'apatia quasi confinante con il misoneismo verso ideologie astratte, da residui atavici insomma di storia e di educazione che quasi lo riducono a confondere amor di tradizione con conservatorismo (2), non v'è dubbio che il Piemontese, nella media almeno, sia fatto per un

---

(1) Costantino Bresciani-Turroni: *Le vicende del marco tedesco*, Annali di economia, Milano 1931.

(2) Così Giuseppe Prato, in « *Il Piemonte ecc.* » già citato.



mondo in cui meglio possa valere l'iniziativa all'antica: quella degli imprenditori che prosperavano nell'economia di mercato, con le sue regole del prezzo e del costo, e in base a tali regole facevano i loro conti e i loro tentativi, senza perdere o voler perdere troppo tempo con una burocrazia dall'imperio non di rado capriccioso e arbitrario; senza volere o sapere influire su di essa in maniera che tornasse loro di vantaggio. Le qualità occorrenti per una riuscita brillante in regime burocratico possono evidentemente spiacere o mancare a uomini capaci di rappresentare perfetti tipi di produttori, nel senso tradizionale, fornitissimi anche — come forse i Piemontesi — di vario e ricco spirito d'iniziativa nell'intraprendere, difendere e far prosperare le loro aziende in un sistema stabile e ordinato. Ma proprio individui di questo tipo potrebbero dirsi: « Al Diavolo gli sportelli e chi vi sta dietro, e maledetti l'intraprendere e il fare per ottenere licenze e permessi! A noi questo genere d'iniziativa non garba per nulla! ».

E' noto che, secondo certe caratteristiche psicologiche o abitudini inveterate, determinate persone o genti intere possono, non solo non amare i contatti con i burocrati, ma nemmeno aspirare a far parte della burocrazia. In Francia, ad esempio, la maggioranza dei cittadini non desidera entrare nella carriera di polizia e ne lascia libero l'accesso ai Corsi e ai Marsigliesi. Da noi Piemontesi la carriera statale non è mai stata eccessivamente apprezzata — salvo quella militare, diplomatica e di toga, cui la nostra gente si dedicava un tempo con ammirevole senso di missione — e nemmeno si dà molta importanza al fatto di avere un parente capodivisione in qualche Ministero; cosa che, invece, è ritenuta segno di lustro per molti meridionali. Ben lontane poi dalla media della mentalità piemontese sono le iniziative che possono portare a certe organizzazioni « affaristiche », che in altre regioni d'Italia hanno ricevuto il nome di « mafia » o di « camorra ».

Il Piemontese tipico ama la sua libertà, « con il cappello in testa » — direbbe il piemontese Einaudi — e non sembra adatto, nè per ciò davvero meno stimabile, a trattare per il meglio con i benedetti uomi-



ni dell'altra parte dello sportello, i quali, anche se veramente sono al servizio del pubblico dei concittadini, possono destare in noi complessi psicologici di inferiorità, che ci rendono incapaci di toglierci il cappello alla loro presenza, per meglio chiedere e più ottenere. Se una recente inchiesta svizzera ha rilevato un aumento eccezionale delle malattie nervose per due psicosi di paura, l'una dovuta al timore di una terza guerra mondiale e l'altra a quello dei burocrati che nel riprodursi troppo finiscono per uccidere la Patria, non è da escludersi e non è motivo di vergogna che anche il Piemontese forse più d'altri abbia a soffrire per una psicosi del genere, e manchi dell'iniziativa oggi più idonea a particolari riuscite, attendendo il momento di poter far mostra dell'altra, quella della libera concorrenza, senza alcun dubbio più produttiva e quindi più benefica per la comunità nazionale.

Si tratta, insomma, di questione di carattere che — e osserviamo così ancora una volta come virtù, difetti, sentimenti e risentimenti dell'uomo integrale possano influire sul suo agire economico, ch'è parte soltanto di vita — può spesso indurre ad azioni illogiche per l'astrazione libresca dell'*homo oeconomicus*, e cioè a non guadagnare o perdere, a non fare o non intraprendere. Possiamo ricordare in proposito alcuni Piemontesi della nostra storia, che forse servono ad illustrare il carattere condiviso dai più: un Balbo che dopo Novara si dimette e ritira per sempre dalla vita pubblica, un Gioberti che affronta volontariamente le pene dell'esilio, per scendere via via lungo gli anni sino a quel Facta semplice e borghese, che imita sino alla morte il silenzio di Benedek dopo Sadowa e accetta la calunnia, senza affrettarsi a scriver memorie per gettar fango sui visi altrui o macchiare il prestigio del suo Re, e assurge così alla vera grandezza procurata dalla dignità che — diceva il Guerrazzi — è il pudore della sventura.

Altro tipico esempio è il Piemontese Alfieri, che predilige la fierezza di carattere e la libertà politica degli inglesi; si rifiuta a Vienna di avvicinare il Metastasio, il quale, nei giardini imperiali di Schönbrunn, fa a Maria Teresa la « genuflectioncella d'uso »; a



Berlino, pur ficcando rispettosamente gli occhi negli occhi del grande Federico, ringrazia il cielo di non esser nato suo schiavo, e infine non vuole esser presentato in Russia a Caterina II, la « Clitennestra filosofessa ». Un Alfieri, nella vita economica moderna, sarebbe un fallito perchè, se commerciante o industriale, sdegnerebbe di fare le « genuflessioncelle d'uso » a coloro che siedono dietro gli sportelli e si fanno competenti in ogni cosa. L'Astigiano, anzi, non mancherebbe di scrivere, a proposito dei burocrati, una seconda e più violenta « Della tirannide » e una nuova satira « I pedanti ».

Non fallirebbe, e riuscirebbe invece benissimo — per rimaner nel campo dei poeti — un Monti non piemontese, prima abate nemico della rivoluzione francese e inneggiante al Papato nella « Bavilliana »; poi « cittadino » celebrante alla Scala la decapitazione di Luigi XVI, maledicente alla Croce e adoratore dell'albero della libertà in poemetti ultrarivoluzionari; poi ancora innalzante sugli altari delle sue odi Napoleone, per infine sprezzarlo nella polvere inneggiando agli Austriaci. Un tipo del genere avrebbe la furberia, la prontezza, la sveltezza, l'« iniziativa » la cui mancanza viene da alcuni rimproverata alla media dei Piemontesi.

E' stato osservato infatti che i moderni Piemontesi sarebbero poco adatti alla rapidità di decisione e mancherebbero dell'elasticità di condotta necessarie in periodo di « congiuntura » turbata e mutevole come l'attuale. Ma ormai si è chiarito a sufficienza che non si tratta di decisione e di elasticità nel senso comune e tradizionale delle parole. Elasticità può esser oggi quella delle coscienze di gomma elastica, e benedetto allora il Piemontese che non ne disponga, anche se le sue caratteristiche psicologiche non ne fanno il tipo ideale per prosperare in sistemi ove l'autorità politica, fattasi despota dell'economia, finisce immancabilmente per favorire regioni, classi e individui forniti di doti che nulla hanno a che fare con quelle del produttore classico e che l'esperienza non dimostra affatto migliori. Si è molto imprecato contro il sistema antico della concorrenza, e in nome della sicurezza e della giustizia sociale si è invocato un mondo nuovo, ove più non si debba vivere nell'ansia continua della gara e



più non abbia luogo la lotta della giungla della selezione darwiniana in cui — all'infuori di ogni giudizio e valore morale — sopravvive e prospera il più forte. Si è voluto combattere il criterio calvinista, secondo cui vien considerato benedetto dalla grazia divina chi riesca a procurarsi pur che sia la ricchezza. Non sorge però, con i sistemi oggi di moda, una nuova forma di concorrenza, punto migliore dell'antica? Quella, cioè, delle anticamere, delle « genuflectioncelle », della caccia al privilegio e della cristallizzazione monopolistica delle posizioni privilegiate, quand'anche si voglia escludere quella criminale della corruzione?

I sostenitori dell'interventismo ad ogni costo hanno condannato l'economia della concorrenza in nome della morale, ma — posto che si è preteso far della morale in economia, confondendo anche qui, come in politica, concetti che nulla hanno di comune (1) — i sistemi raggiunti si sono forse dimostrati migliori, dal punto di vista morale oltre che da quello economico? Sempre ricordando che l'economia della concorrenza ha permesso nel secolo scorso il quadruplicarsi del benessere comune e che, come Walras e Pareto hanno dimostrato in maniera definitiva, per il successo di una politica di perequazione dei redditi individuali occorre innanzitutto aumentare il reddito nazionale, e cioè bisogna produrre il più possibile per poter distribuire con la maggior possibile giustizia, non pare affatto così; e pare invece che i nuovi sistemi abbiano diminuito la produttività — e siano quindi stati economicamente peggiori — senz'essere stati migliori moralmente, perchè troppo spesso hanno favorito l'ingiustizia del monopolio e l'iniziativa delle « genuflectioncelle ». In altre parole: il mondo vecchio era quello della concorrenza nella produttività, con difetti e zone oscure, senza dubbio; ma il mondo nuovo

---

(1) Già il Walras, nei suoi « *Etudes d'économie sociale* », poneva in guardia contro i confusionari accusanti l'economia politica di essere antisociale, osservando che bisogna sempre distinguere tra la ricchezza e la sua produzione, rette da leggi naturali, e la giustizia o distribuzione: cioè tra l'economia politica che studia le leggi produttive che in sè non sono morali nè immorali, e la scienza sociale, che è scienza morale.



sembra essere spesso, purtroppo, sempre quello di una concorrenza in un fare moralmente di certo non migliore dell'antico, di una lotta in giungla ancor più terribile, ma per di più senza la produttività che, almeno, si accompagnava alla concorrenza e alla lotta di un tempo.

E allora, come sempre avviene quando si giudica e condanna moralmente un regime o un sistema politico e economico del passato, dopo averlo abbattuto, si ha il sacrosanto dovere di far meglio; perchè altrimenti ci si pone nella condizione di un giudice che, dopo aver condannato un ladro, rubi a sua volta e cioè ci si macchia di colpe ben più gravi di quelle a ragione o a torto attribuite al processato. E ci si attira il rimbroto di cui nell'epistola di Paolo ai Romani: « Se ti persuadi esser guida dei ciechi, luce di quelli che sono nelle tenebre, educatore degli scempi, maestro dei fanciulli; come mai, dunque, tu che insegni agli altri non insegni a te stesso? »

## V

### **Organizzazione burocratica e cristallizzazione monopolistica**

V'è ancor altro da osservare, per ribattere le accuse infondatissime di indolenza, di mancanza di elasticità, di carenza d'iniziativa che troppo avventatamente sono state mosse ai Piemontesi. Si esaminino, ad esempio, proprio quell'accordo commerciale italo-francese del dicembre 1946, cui abbiamo accennato in un precedente capitolo, che i Piemontesi non avrebbero saputo sfruttare per il meglio. In esso, come in tutti gli altri accordi commerciali contratti di recente, sta scritto che, per poter partecipare alla ripartizione dei contingenti di merci ammesse allo scambio, l'interessato deve dimostrare la sua



stici dell'uomo, e scriveva nel titolo stesso « *Vices privés, bienfaits publics* », così, anche ammesso che si tratti di difetti, si può a buon diritto affermare che certe caratteristiche piemontesi dovrebbero essere le benvenute in ogni tempo, per il bene comune. Esse sono, nel loro insieme, amor della regola, e siccome nelle regole e nei loro codici — da quelli del diritto al Galateo — consiste in fondo l'essenza di ogni civiltà, v'è davvero da credere che i difetti piemontesi potrebbero servir da rimedio ai molti mali che ci affliggono e in particolare a quella crisi della civiltà o decadenza di cui soffre l'umanità.

Ma ora purtroppo — e ciò spiega anche sotto un altro aspetto il suo declinare — il Piemontese si trova a dover agire in una nebulosa caotica, in un ibrido che sta tra due mondi: quello della regola antica nel mondo della concorrenza e quello dell'altra regola in un collegio a direzione totalitaria e dittatoriale. Mentre saprebbe benissimo agire o nell'uno o nell'altro di essi, pur che ben definiti, e la libertà fosse libertà, e l'imperio imperio, con un ministro della produzione che tutto per davvero regolasse e ordinasse, il Piemontese si sente molto a disagio in un ibrido in cui il vecchio si unisce confusamente al nuovo in una salsa che non è affatto gradita al suo palato, e si dibatte incerto in un universo in cui troppe sono e troppo disordinatamente danzano le stelle polari su cui era avvezzo a orientare il suo cammino. Tal quale, proprio per il tramonto dei codici di norme raccolte da generazioni pazienti e preveggenti, si troverebbe oggi a mal partito — in epoca ove nulla è più facile e più orribile del condurre guerre senza esclusione di mezzi offensivi — quel Maresciallo di Sassonia che era riuscito a realizzare l'altissimo ideale di civiltà di condurre le guerre sulla carta topografica, senza alcun spargimento di sangue.

Per questi motivi la gente della nostra regione, pur se ricca di iniziative audaci, buone, produttive; o di senso di sacrificio e del dovere a favore del bene comune; o ancora di ubbidienza e rispetto della norma, può — in un sistema confuso ove vecchio e nuovo, tradizionale e rivoluzionario convivono in amplesso incestuoso —



venire indotta a fare, tra scioperi d'altro genere, un giustificantissimo sciopero dell'iniziativa e dell'intraprendere, perchè la spinta all'impresa potrebbe condurre a risultato soltanto se con ricorso a metodi, clientele, indisciplina, disordine, elasticità di coscienza, astuzie speculative, assunzioni di rischi, inosservanza di codici scritti e non scritti, ed altre «doti» che il Piemontese non possiede o che a lui — sia detto a suo onore e gloria — non garbano affatto.



---

## CAPITOLO QUARTO

### I

#### Ma che cos'è questo lavoro ?

Finora abbiamo trattato di una crisi dei nostri imprenditori, e dobbiamo adesso domandarci se esista una crisi del lavoro piemontese, intesa come diminuzione di rendimento produttivo dei lavoratori della nostra regione. Alcuni lo sostengono, parlano di rendimento operaio sceso, in alcuni casi, addirittura alla metà di quello anteguerra e attribuiscono il fenomeno a cause diverse: fra l'altro agli echi non ancora svaniti della propaganda che aveva predicato il sabotaggio della produzione quale opera patriottica, quando l'Italia era divisa in due dalla guerra civile e dalla guerra vera e propria; al cosiddetto « blocco » dei licenziamenti, che, almeno per una parte delle maestranze, avrebbe trasformato i salari in sussidi di disoccupazione e diminuito quindi la spinta a produrre, generalmente dovuta al timore di perder l'impiego; alla riduzione dei redditi reali e quindi anche delle calorie consumate dagli operai, i quali poi, in un sistema caratterizzato da più gravi disparità sociali, dalla lotta di fazioni esasperate, dal mammonismo sfacciato della borsa nera, dalle insufficienze croniche e organiche di tesseramento e calmieri, dalle esortazioni poco persuasive di politici — a ragione o a torto sospetti di imitare il cattivo prelato del Folengo, predicante il



digiuno *pleno ventre* — più non potrebbero o riterrebbero di dover dare il meglio di se stessi, anche perchè trovantisi nell'attesa messianica di rivolgenti rivoluzionari creduti capaci di mutar radicalmente le condizioni delle masse e di portarne i rappresentanti alla conquista del potere.

Non v'è ad ogni modo alcun motivo di ritenere che si tratti di fenomeno tipicamente piemontese e nemmeno manifestantesi in Piemonte con aspetti relativamente più acuti che in altre regioni d'Italia (1).

I lavoratori piemontesi sono oggi ancora, senza dubbio, fra i migliori d'Italia e del mondo. E' però possibile che la diminuita produttività del lavoro sia fenomeno generale, provocato da una perniciosa forma di interventismo statale, che il più delle volte proprio con la difesa del lavoro cerca da decenni di giustificare la sua azione.

Sembra anche opportuno indagare se, tra gli altri aspetti della crisi della civiltà di cui soffre il mondo, non sia da rilevare pure quello per cui gli uomini, nella confusione della loro decadenza, vanno scambiando il mezzo per il fine, considerando come fine il lavoro di per se stesso, con aberrazione retorica capace di portare alle conseguenze più assurde e di arrecare danno maggiore proprio a quei lavoratori che, come i Piemontesi, più si distinguono per doti tradizionali di capacità e serietà.

Mai come oggi, nella storia del mondo, tanto si è parlato e tanto si è fatto e si fa per il lavoro. Nel suo primo articolo la nostra nuova costituzione definisce l'Italia come una repubblica democratica fondata sul lavoro; la civiltà moderna, si dice, dev'essere basata sul lavoro; col lavoro, da sostituirsi ad ogni riserva aurea, i socialisti nazionali tedeschi e in particolare il ministro dell'economia Funk (2) volevano garantire la circolazione monetaria; una politica di occu-

---

(1) Concorde in ciò Vittorio Zignoli, nel suo studio « Aspetti tecnici della crisi del Piemonte », in « Quaderni di Cronache Economiche », n. 1, Torino, 1947.

(2) Discorso del 25 luglio 1940.



qualità di abituale importatore o esportatore, e la mole di lavoro da lui già svolta, divisa secondo merci e secondo paesi, con dati che debbono risalire agli anni 1937 e 1938.

Ciò significa dunque che le iniziative che possono venire ammesse, nel settore del commercio estero, sono quelle che già esistevano nel biennio 1937-1938. Tutte le altre che possono essere sorte in prosieguo non hanno alcun diritto alla vita, secondo i principi dell'interventismo statale di moda. Il che — ammesso che l'interventismo, come pretende di solito, sia cosa progressista — vuol dire cristallizzazione di situazioni preesistenti, in anni fissati con l'arbitrio più sfacciato. Il cosiddetto « progresso » si limita dunque alla conservazione, davvero reazionaria e codina, di ciò che era un tempo e quindi non ha proprio più nulla a che fare con l'iniziativa. L'iniziativa, invece, viene impedita ed osteggiata, a tutto favore della cristallizzazione del preesistente.

Lo stesso avviene in altro settore, quello della cosiddetta « disciplina » preventiva sugli impianti industriali, perchè — com'è stato di recente ancora una volta dimostrato (1) — essa si risolve nella difesa del monopolio di certi produttori già esistenti, sì che il tanto decantato disciplinare finisce per risolversi nell'ingiustizia più patente, più antieconomica, più sfruttatrice; proprio quando più che mai si pretende di agire, di controllare, di intervenire in nome della giustizia sociale e del progresso.

Come osare ancor parlare, allora, di iniziativa? Proprio quando, qualora non si tratti dell'iniziativa delle « genuflessioncelle », l'interventismo statale di tutto fa per osteggiarla nei suoi duelli burocratici contro la produzione; mentre in nome del progresso favorisce lo statico, il cristallizzato, l'antiniziativa per eccellenza?

Ciò induce ad alcune considerazioni che portano a conclusioni alquanto singolari. La massima scuola contemporanea dell'interventismo statale, che si autodefinisce progressista, sembra non soltanto

---

(1) Francesco Palazzi Trivelli: Della disciplina preventiva sugli impianti industriali - Quaderni di « Cronache Economiche » n. 2 - Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Torino, 1947.



crystallizzarsi nel voler giustificare e spiegare tutta la storia quale conseguenza di un principio materialistico che ben poco soltanto ha a che fare con l'esistenza integrale dell'uomo. Fa ancor peggio, e cioè, grazie al suo interventismo burocratico che deve necessariamente basarsi su regole conservatrici o addirittura codine, ferma e cristallizza in posizioni monopolistiche ciò che è, e uccide l'essenza della libertà, ch'è appunto fiorire individuale di intelligenze e volontà di pionieri o decadenza naturale anche di chi un tempo ha figurato tra i migliori e poi più non riesce a dimostrare il diritto a un'esistenza che sarebbe unicamente dovuta a sfruttamento altrui. In regime di libertà economica o di un interventismo statale limitato a consentire tale libertà contro il monopolio, gli individui e le imprese che decadono — *quandoque bonus dormitat Homerus*, e gli americani soglion dire che il ciclo delle fortune famigliari non dura più di tre generazioni, che nel frattempo salgono o scendono da « *an overall to an overall* », da una tuta da operaio alla tuta medesima — non vengono conservati artificialmente in una vita sfruttatrice delle collettività, mentre le nuove iniziative capaci di produrre per il bene comune hanno libero accesso a posizioni di primo piano dovute ai loro meriti. In regime d'interventismo « progressista » si verifica purtroppo il contrario e chi tanto sbraita di rivoluzione finisce per farsi, senza accorgersene forse, paladino della conservazione antisociale. Tutto ciò avviene in nome di una « concezione del mondo », di un'ideologia che giustamente vede nel « tutto scorre » di Eraclito una verità verificantesi in ogni manifestazione di vita, e nel metodo dialettico la possibilità di giungere alla conoscenza di una natura in continua trasformazione e in continuo sviluppo, ove tutto fluisce e ove risulta quindi importante non già ciò che appare stabile in un dato momento — ed è in realtà deperibile — ma soltanto ciò che nasce e cresce e si sviluppa (1).

---

(1) Cfr. « Dialettica della natura » e « La scienza sovvertita dal Signor Eugenio Dühring » di Federico Engels; « Quaderni di filosofia » di Lenin e « Questioni del Leninismo » di Stalin. Va osservato che Carlo Marx, oltre ad essere favorevole al libero scambio nel com-



Ma l'interventismo burocratico in cui finisce necessariamente di estrinsecarsi la scuola suddetta porta invece proprio al trionfo dello stabile, della conservazione, della cristallizzazione di posizioni privilegiate; alla stasi, al trionfo di un ingiusto regno di Morfeo che abbraccia tutti i cittadini del mondo nel suo soporifero manto. Ciò ch'è statico finisce per trionfare, e ciò che dovrebbe svilupparsi e fiorire — la tanto decantata e invocata iniziativa — finisce invece per venire ucciso sul nascere dalle *faiseuses d'anges* burocratiche, ree — in nome della vita — d'infiniti procurati aborti.

## VI

### Il « prussianesimo » dei Piemontesi

Perchè mai, potrebbe tuttavia obbiettarsi al Piemontese, crede egli di potersi lamentare per una situazione di supposta inferiorità in cui lo porrebbe l'interventismo statale con la sua burocrazia? Forse che il Piemontese stesso non ha in fondo vissuto per secoli in regime in cui quasi tutto veniva regolato dall'alto? Forse che Vittorio Emanuele I, al ritorno di Sardegna dopo il lungo esilio del periodo napoleonico, non ebbe a basarsi su di un codice quale l'almanacco Palmaverde, per ristabilire usi e cariche di corte, per rimettere dunque in onore un'organizzazione burocratica che interveniva assai nella vita economica, dato che soltanto dal 1830 una relativa libertà del lasciar fare e passare venne introdotta negli Stati delle loro Maestà sarde? E, infine, non sono stati forse i Piemontesi definiti i « Prussiani d'Italia »: definizione questa che oltre al poter oggi suonare alquanto offensiva, ne dimostrerebbe implicitamente la capacità, la preferenza anzi a vivere in regime burocratico?

---

mercio internazionale, non era affatto fautore del passaggio allo Stato delle funzioni cui i privati siano capaci di adempiere, e, al pari degli economisti classici, avversava l'idropisia burocratica e l'elefantiasi statale e voleva uno Stato poco pesante, poco costoso e molto libero. Forse per questo asseriva di non appartenere alla scuola marxista.



Qui bisogna distinguere, e cioè veder bene ciò che possa venir inteso quale « prussianesimo ». Per molti esso non è altro che lo sbraitare imperioso di un caporale armato di bastone, davanti a una fila di granatieri di Pomerania schierati nel cortile di una caserma di Potsdam. Ma v'è anche un'altra sorta di « prussianesimo » ed è quella della volontà: di un Alfieri, ad esempio, che si fa legare alla seggiola dal domestico e vuole fortissimamente, o quella della rinuncia di una Torino che perde volontariamente il privilegio d'essere capitale per cementare l'unità della Patria; o quella eroica del piccolo dovere quotidiano al servizio della comunità, compiuto alla perfezione dalle vecchie classi militari e burocratiche piemontesi, che — per dirla con Spengler — trovavano ancor più nella socialità del rango che nel compenso economico una ragione di vita. Uscendo dal Piemonte, v'è ancora, oltre a quello dell'imperativo categorico di Kant o dell'azione secondo la coscienza del dovere di Fichte, il prussianesimo della missione di Mazzini, dell'« amore gioioso » di Saint Simon nella sottomissione di se medesimi a un fine comune, del servizio sociale di un Ruskin, di un Ford o dell'altro grande americano, liberale, Nicolas Murray Butler; ed infine quello socratico, più alto e nobile di tutti, dell'obbedienza alla legge ingiusta; oggi tanto necessario in tempi in cui molti non obbediscono nemmeno a quella giusta.

Chiarito questo rimane da osservare che la volontà piemontese può forse anche tendere alla testardaggine, l'osservanza della regola alla pedanteria, l'amor della tradizione al misoneismo dei codini, e cioè l'insieme delle nostre caratteristiche costituire un conglomerato di quei « difetti » che furon detti « piemontesismo » e fecero battezzar teste di legno i nostri nonni. Ma questi difetti o vizi non potrebbero oggi, per il bene della comunità italiana, venir giudicati in luce più rosea, con maggior benevolenza? Come in un suo libretto del 1704 Bernard de Mandeville — destando scandalo e attirandosi le ire della censura — precedeva lo Smith nel ritenere che il progresso economico può esser dovuto alla libera soddisfazione degli interessi egoi-



## Il lavoro delle piramidi

Il principio economico valeva però quando il buon senso era caposcuola. Ora che gli uomini sembrano averlo messo in castigo nell'angolo, esso è diventato moneta fuori corso, e certamente Smith non sarebbe più indotto a cadere in un errore parziale, perchè gli sarebbe evidentissimo che il lavoro, con l'andazzo attuale, crea relativamente sempre meno valore, quando addirittura non è fine a se stesso.

Si cominciò a degenerare alla fine del secolo scorso, col ritorno alla politica protezionistica della guerra economica, che ormai ha dimostrato chiaramente di essere sempre foriera di guerra delle armi. Opponendosi, in nome di un preteso diritto divino alla stabilità dei loro profitti, a certe riduzioni di prezzo provocate dalla diminuzione dei costi dei trasporti internazionali, gruppi di produttori indubbiamente non fra i migliori di ogni paese, gridando a gran voce, come sempre più delle altre cigola la peggiore ruota del carro, cercarono di ottenere interventi statali per elevare dazi alle frontiere e proteggere la produzione nazionale. Che cosa fosse questa *protezione* fu chiaro ai pochi lungiveggenti coraggiosi che lottarono allora contro tal genere di politica, risolvendosi sempre nella protezione delle imprese meno naturali, meno produttive, sfruttatrici del consumatore e pronte ognora all'arrembaggio e al saccheggio della ricchezza nazionale. Lamentando pretese *invasioni* di merci estere da temersi forse come quelle di orde barbariche, descrivendo in maniera orripilante *servaggi* allo straniero, che, chissà mai perchè, sarebbero stati provocati dai benefici sviluppi del commercio internazionale; ricorrendo infine alle più assurde, ridicole e truffaldine argomentazioni retoriche atte a commuovere le folle, solleticandone gli istinti di nazionalismo male inteso e lusingandone bugiardamente le giuste aspirazioni a miglioramenti sociali ed economici, i peggiori riuscirono a prevalere ed a ottenere che lo Stato elevasse ai confini le muraglie



cinesi della protezione doganale (1). I peggiori esponenti del capitalismo monopolistico riuscirono anche, a volte, a stringere alleanze mostruose con i rappresentanti delle masse operaie, i quali, come osservava il De Viti De Marco (2), non negarono all'inizio del secolo il loro appoggio ai protezionisti, barattandolo contro concessioni di carattere politico; ma cedendo sul terreno economico, e facendosi così in pratica le mosche cocchiere della carrozza che si istradava allegramente verso la diminuzione del benessere del popolo. Tali rappresentanti dei partiti di sinistra dimenticavano che una legislazione sociale anche perfetta non serve a nulla se le mancano le basi; che cioè la giustizia distributiva può valere ben poco se non viene preceduta da una produzione tale da assicurarne i benefici, e finirono così per favorire una minoranza di operai privilegiati, aumentando i costi dei prodotti di consumo, diminuendo i salari reali e danneggiando quindi, con azione antisociale, la maggioranza degli altri lavoratori (3).

Fra i motivi preferiti dalla reazione protezionista per porre fine

(1) Sugli effetti ottenuti nelle società umane da certi paroloni enfiati di vento e privi di senso discorre a lungo Vilfredo Pareto nella *Sociologia*, classificandoli fra le *derivazioni*, e cioè fra i pseudoragionamenti illogici o senza reali premesse, di cui spesso gli uomini si servono per giustificare stupidaggini, delitti o errori peggiori forse dei delitti stessi. Già Aristotele, il quale in fatto di psicologia delle folle può oggi ancora insegnare qualcosa anche al più scaltrito degli agitatori di masse, osservava non esservi nulla di più facile del suscitare gli applausi o fischi di una piazza. E citava l'esempio di Oreste. Lo volete applaudito? Definitelo allora « vendicator del padre » e ne fate una figura da porre sugli altari. Se invece considerazioni d'alta politica vi fanno sembrare opportuno il contrario, basta che lo mostriate sotto l'aspetto di matricida, ed eccovelo sonoramente fischiato con generale sdegno e vostra personale soddisfazione. Esempi del genere pullulano nella storia e infinite volte le fazioni avverse hanno definito le stesse persone come « eretici » o « martiri », « fedelissimi » o « giustiziati », attribuendosi il monopolio della « vera » fede, della « vera » libertà o della « vera » democrazia.

(2) A. De Viti De Marco: *Un trentennio di lotte politiche*, Roma, 1929, pag. 79 e segg.

(3) Anche recentemente Arthur Köstler ha osservato, sul settimanale zurighese « *Die Weltwoche* » del 25 Aprile 1947, come i partiti di sinistra europei si siano troppo spesso limitati a provocare miglioramenti *relativi* nel tenore di vita delle masse popolari, mentre la loro azione avrebbe dovuto essere principalmente indirizzata ad ottenere un miglioramento assoluto.

Il socialista americano Henry George aveva invece compreso e affermato che « lo spirito della protezione è tutto intero rivolto contro il diritto del lavoro ». Il proletariato dovrebbe



al periodo di moderato libero scambio, ch'era seguito in Europa alla meravigliosa opera del grande Cobden e dei suoi seguaci del movimento di Manchester, figurò spesso quello affermando che la limitazione del commercio internazionale avrebbe combattuto la disoccupazione ed aumentato o difeso il tenore di vita dei lavoratori.

Molti anni fa, quando in Italia trionfava la politica del protezionismo autarchico, ho avuto il privilegio di essere fra i pochissimi che la combatterono a viso aperto, rilevando, fra l'altro, l'assurdità menzognera delle tesi che la difendevano con argomenti legati al supposto benessere delle masse e alla lotta contro la disoccupazione (1).

Basti qui osservare come l'interventismo statale protezionista non abbia fatto altro che indirizzare il lavoro, insieme ai capitali, verso settori in cui esso era necessariamente meno produttivo. Il protezionismo agrario, con i suoi parossismi di battaglie del grano, costrinse gli uomini a faticare lavorando terreni che alla coltivazione del grano non erano adatti, ed aumentò la quantità del lavoro necessaria per ottenere relativamente sempre minore quantità di grano, obbligando dieci persone a grattare una landa improduttiva ove una sarebbe bastata per tenere al pascolo armenti, col risultato naturale e logico di far tirare le cuoia per la fame ai braccianti e altri lavoratori agricoli. Il protezionismo industriale non fu purtroppo da meno e a sua volta creò del lavoro relativamente improduttivo, inducendo a sfrut-

---

essere liberista, perchè solo con l'aumento concesso della libertà economica della produttività del lavoro e del capitale, assicurerebbe all'intera sua classe, senza preferenze o esclusioni di gruppi, il massimo livello dei salari e il minimo costo della vita.

E' qui forse opportuno osservare che non si deve trattare del falso liberismo di cui troppe volte in passato s'è alzata l'insegna in Italia. Questo falso liberismo farisaico ha spesso affermato essere compito statale la protezione e la « difesa » dell'industria nazionale, nonchè il suo salvataggio dal fallimento, naturalmente a spese dei cittadini. Come ha osservato Attilio Cabiati (« Colpa del liberismo o errori di uomini? », Torino, Einaudi, 1934) per legge di un patriottismo male inteso vennero in Italia create industrie a costi antieconomici; poi le banche, dimentiche del principio bancario commerciale, gonfiarono i loro portafogli di partecipazioni industriali, legando la loro sorte a quella dei debitori, e infine sempre si fece appello allo Stato per ottenere premi, dazi e sussidi, scordando gli incomodi principi liberistici, per tornare a farvi immediatamente appello non appena lo Stato mostrasse l'intenzione di mettere giustamente il naso nei costosissimi affari dei protetti.

(1) Edoardo e Luciano Giretti: *Il protezionismo e la crisi*, Torino, Einaudi, 1935, pag. 111.



tare miniere assai poco redditizie o a sudare in una siderurgia costosissima e anemica che, data la povertà del nostro sottosuolo, obbligava all'importazione di tre tonnellate tra carbone e minerale di ferro per ottenere la tonnellata di ghisa che sarebbe stato assai bene importante direttamente, utilizzando altrimenti e molto meglio il lavoro delle imprese di navigazione e degli operai (1).

La politica protezionistica creò così del lavoro, molto lavoro, ma si trattò sempre di lavoro meno produttivo di quello che avrebbe potuto altrimenti ottenersi. Fu quindi parzialmente uno spreco, una fatica malamente impiegata per ottenere relativamente minor prodotto, oppure ancora — e se ne ebbe esempio preclaro in Germania e in Italia in periodo cosiddetto autarchico — prodotti di qualità più scadente e di più alto prezzo, e cioè l'*ersatz* o surrogato di cui dovevano accontentarsi i disgraziatissimi consumatori. Con diminuzione immancabile, nell'un caso e nell'altro, del benessere comune e annullamento dell'efficacia di pretesi provvedimenti a carattere sociale.

Altra forma più evidente di lavoro, che troppo spesso si è rivelato sprecato, e ciò anche per causa del protezionismo, fu quello dei lavori pubblici improduttivi. Se al tempo degli *ateliers nationaux*, a Parigi, si era giunti nel secolo scorso all'assurdo di crear lavoro facendo scavare buche che poi venivano riempite, e qualche bello spirito aveva suggerito di reclutare squadre di lavoratori per imbottigliare l'acqua della Senna, a noi è stato dato di assistere ad assurdi peggiori: alla costruzione di autostrade senza automobili, di navi senza passeggeri. Si sono poi scavati canali navigabili, traforate montagne per creare nuove vie di comunicazione, ampliati i porti. Ma a che valeva mai questo lavoro, se poi il protezionismo strangolatore dei traffici otturava le gallerie, insabbiava i porti, creava delle fer-

---

(1) L'assurdità di una politica protezionistico-autarchica per l'Italia fa ricordare un'osservazione di Hölderlin nel suo *Hyperion* « A che serve cingere l'orto con un muro, se l'orto è sterile? ».



pazione totale o di lavoro per tutti è quella propugnata da economisti illustri come il Keynes e il Beveridge in teorie che han fatto rumore nel campo degli studiosi. Insomma, il lavoro è parola di moda e ciò è senza dubbio bello e giusto, perchè, moralmente e socialmente, pochi ideali possono stare a pari di quelli che vogliono la difesa dei diritti del lavoro e proclamano il dovere di lavorare per la comunità.

Come per tutte le mode in periodo di crisi sorge però il dubbio che la parola « lavoro » sia diventata un pseudo-concetto e abbia finito per perdere il suo significato originario. Non v'è forse da temere che gli uomini disputino di lavoro e dei suoi problemi, senza in fondo saper di esso molto di più di quanto, in altro periodo di decadenza, sapevano degli argomenti da loro appassionatamente discussi i panettieri, i bagnini e i cambiavalute di Costantinopoli, ricordati da San Gregorio Nazianzeno, i quali argomentavano di questioni di religione e di eresia, discorrendo del Generato o dell'Eterno, asserendo che il Figlio procede dal nulla o affermando esser il Padre maggiore del Figlio? (1).

Che cos'è mai questo lavoro? Sant'Isidoro di Siviglia, quello cui furono attribuite le false Decretali che sostenevano la supremazia dell'autorità ecclesiastica sulla laica, ebbe nell'oscurantismo dei suoi tempi a fare opera utilissima, al principio del VII secolo, scrivendo un'etimologia in cui spiegava ai contemporanei il senso di certe parole da loro usate senza ben sapere cosa significassero.

Nella confusione moderna in cui, più che mai, gli uomini si dimostrano propensi a scannarsi per formule incomprese, vuote di espressione o malamente interpretate, opera simile sembrerebbe più che mai opportuna. In mancanza di un santo dotto nell'etimologia, un dizionario anche scolastico (2) può tuttavia insegnarci essere il

---

(1) Cfr. in proposito: Cristopher Dawson: *La formazione dell'unità europea*, Torino, Einaudi 1939.

(2) Il Petrocchi.



lavoro « l'esercizio del corpo e della mente diretto ad uno scopo ». Nè le definizioni degli economisti sono diverse. Il Courcelle-Se-neuil (1) considera il lavoro come uno sforzo e afferma che l'uomo deve dare soddisfazione ai suoi bisogni con la minima possibile somma di esso. Stanley Jevons definisce a sua volta lavoro « quale si sia sforzo penoso della mente o del corpo a cui ci si sottopone in vista di un bene futuro » (2). Adamo Smith, Adamo oltrechè di nome anche di fatto quale primo genitore dell'economia politica, iniziava la sua celebre opera « Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni » con la frase: « Il lavoro annuale di un paese costituisce il fondo originario che lo rifornisce di tutto ciò che è necessario ed utile alla vita ».

E' stato inteso in tal modo e lo è oggi, il lavoro? Cioè come mezzo per raggiungere un fine di consumo, di benessere, di soddisfazione dei bisogni umani; come sforzo spiacevole diretto ad uno scopo che lo compensi; come — per dirla in termini della teoria economica — disutilità atta a produrre un'utilità che la superi?

Non pare, purtroppo. V'è innanzitutto da osservare il diffondersi preoccupante di certe forme di demagogia volgare, secondo le quali, con adulazione alquanto vile e oltraggiosa per le stesse masse popolari, si costruiscono assurdi cerimoniali di precedenza del lavoro manuale su quello intellettuale, dell'attività muscolare su quella del cervello e si pretendono balli di San Vito delle membra, non considerando lavoro ciò che non sia un menar le mani nel senso più volgare, e disprezzando l'opera dell'intelligenza non asservita alla tecnica o l'*otium* preparatorio e studioso prediletto da un Cicerone. Non è, questo, aspetto inedito dell'imbecillità e della volgarità umana, anche se oggi si assiste di continuo alle sue manifestazioni. Infatti già il Vasari ricorda che il priore dei frati di San Domenico a Santa Maria delle Grazie in Milano si lamentò un giorno

---

(1) *Traité théorique et pratique d'Economie Politique*, 2 Ed. Vol. I, p. 33.

(2) *Teoria dell'Economia Politica*, Utet, 1947, pag. 140.



con Ludovico Sforza perchè Leonardo da Vinci, intento a dipingere il cenacolo, stava per ore ed ore assorto in meditazione, le mani in mano. Il priore avrebbe voluto che il pittore si comportasse come i frati che zappavano nell'orto e « non avesse mai fermo il pennello ». Chiamato dallo Sforza, Leonardo non pensò troppo a fargli intendere che « gli ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano », e gli spiegò dover egli meditare a lungo per vincere la difficoltà di dipingere la grazia e la bellezza della testa del Cristo e l'orridezza di quella del traditore Giuda. Ma, ormai, per la testa di Giuda poteva servirgli di modello quel priore « tanto importuno e indiscreto », il quale da allora « attese a sollecitar l'opera dell'orto » e più non si azzardò a giudicare del lavoro di Leonardo con un metro muscolare.

Oltre a questa prima forma di confusione, ne va ricordata una a volte ancora riaffiorante in discussioni circa le attività di lavoro che ad esclusione di altre sarebbero capaci di creare un « prodotto netto ». I fisiocratici o scienziati dell'ordine naturale che, nel tardo Settecento, agli albori della scienza economica, si schierarono intorno al medico Quesnay, sostenevano ad esempio che soltanto l'agricoltura desse un « prodotto netto », che cioè soltanto il lavoro dei campi permettesse una creazione di ricchezza superiore al consumo di ricchezza con un saldo attivo ch'essi consideravano come miracolo divino, base del risparmio e unico fattore di civiltà. Nessun altro genere di attività umana, trasporti commercio o industria, godeva secondo i fisiocratici di tal carattere produttivo, perchè vettori commercianti o industriali non avrebbero fatto altro che tramutar di luogo e di mano, o modificato combinato e addizionato valori già creati, senza aggiungervi nulla, essendo l'addizionare — come asseriva Mercier de la Rivière — « tutt'altra cosa che il moltiplicare ». Industriali e commercianti costituivano quindi per i fisiocratici una classe improduttiva, « sterile », che guadagnava senza nulla creare.

In seguito Adamo Smith credette di scoprire origine e causa del valore nel lavoro, aprendo così la strada a Marx, il quale consi-



derava lavoro produttivo soltanto quello che trasformasse materialmente e tangibilmente i beni di consumo destinati alle classi lavoratrici e affermava di conseguenza che tutte le persone dedite a occupazioni di altra natura — come ad esempio i commercianti — vivevano sul « plusvalore » creato dal lavoro del primo genere. Fisiocratici, Adamo Smith e Carlo Marx sbagliavano nel considerare un solo aspetto del problema del valore e della sua creazione, perchè — come più tardi venne dimostrato dagli economisti, ma già era stato chiaramente intuito nel lontano 1776 dal Condillac — il valore è fondato sulla rarità, ma soprattutto sull'utilità, intesa non nel significato volgare della parola — e per evitare equivoci il Pareto si servì del termine *ofelimità* — ma in quello psicologico, come rapporto tra un bene o un servizio da una parte e un bisogno dell'uomo dall'altra. Produrre significa creare una corrispondenza tra le cose e i bisogni sia trasformando le cose con il lavoro agricolo industriale e artigiano, sia trasferendole nello spazio o nel tempo con l'altro genere di lavoro produttivo dei trasporti e del commercio. In ultima analisi, produrre vuol dire soddisfare ai bisogni dell'uomo. Sono quindi da considerarsi lavoratori produttivi tutti coloro che anche senza creare dei beni materiali contribuiscono con l'immensa gamma dei servizi alla soddisfazione dei desideri innumerevoli della specie umana.

L'errore di coloro che vedevano nel lavoro l'origine del valore era tuttavia giustificabile. I fisiocratici e Adamo Smith eran gente sensata, con la testa sul collo, e pensavano che il lavoro, la fatica dell'uomo, il suo penare, il suo travaglio dovessero servire a qualche cosa: a produrre, a creare beni destinati al consumo, a generare quindi « utilità » in misura maggiore delle sensazioni penose provocate appunto dal lavoro, e ciò secondo il principio economico, in base al quale le persone ragionevoli si propongono di raggiungere con dati mezzi il massimo risultato o un dato risultato con il minimo mezzo, cercando in ogni caso di ottenere una somma di prodotto superiore alla somma dei costi di produzione.



rovie e delle linee di navigazione « negative »? Ancor oggi comitati di oneste persone progettano, ad esempio, di traforare il Monte Bianco, con opera immensa e bellissima, senza dubbio, che segnerebbe un nuovo trionfo dell'uomo sopra la Natura. Ma v'è da osservare al riguardo che da qualche anno i trionfi umani sulle forze naturali sembrano — l'atomica insegna — segnare le tappe paurose del fallimento dell'umanità. Perchè mai forare montagne, con lavoro infinito, se l'andazzo della politica economica attuale vieta il passaggio di merci e turisti ai confini? Questo lavoro sarebbe puro spreco e significherebbe tutt'al più costruire una casa cominciando dal tetto, se prima gli uomini non si decidono finalmente ad accordarsi per risolvere il problema degli scambi tra paese e paese. Perchè mai far lavori di tal genere, se continua ad imperare il protezionismo?

Non sarebbe forse meglio o meno peggio evitare lo spreco e abbandonarsi al dolce far niente, piuttosto che logorarsi con dei lavori negativi?

Messi su questa strada, gli uomini moderni, nella loro degenerazione, non soltanto predicano un lavoro relativamente meno produttivo; ma finiscono per idolatrare il lavoro di per se stesso, danzandogli intorno come i selvaggi delle foreste africane, pitturati di biacche multicolori, danzano al suono dei tam-tam attorno ai loro idoli di legno (1).

Lavorare per lavorare, faticare per faticare, sudare per sudare è supplizio maggiore di quello che l'Eterno decretò all'uomo dopo il peccato originale, scacciandolo dal giardino dell'Eden perchè lavo-

---

(1) Il lavoro come fine a se stesso, diventato oggetto di culto idolatra durante il secolo scorso, ci ha conlotti — rileva il Röpke ne « La crisi sociale del nostro tempo » (pag. 93) — alla curiosa concezione che si debba giustificare il riposo col dire che infonde nuova lena per ulteriore lavoro. Si tratta di un perversimento dei fini, come tanti altri caratteristico della nostra decadenza.

Burke, nella sua celebre lettera a un membro dell'Assemblea Nazionale francese, osservava che chi troppo lavora non può avere un giudizio esatto, brucia in breve la sua candela e rimane presto al buio. E, riferendosi al troppo zelo burocratico dei rivoluzionari di Francia, terminava lo scritto con la frase: « *Malo meorum negligentiam, atque istorum obscuram diligentiam* ».



rasse la terra donde era stato tratto. La Genesi non dice di più; ma è da immaginarsi che l'Eterno, nella Sua saggezza illimitata, intendesse riferirsi a lavoro produttivo e considerasse punizione sufficiente per la progenie di Adamo il doversi guadagnare il pane col sudore della fronte, producendolo. Mentre spesso i contemporanei hanno realizzato il capolavoro di aumentare con le loro stesse volontà mal consigliate la gravità della punizione e sono andati e si vanno torturando con lavori improduttivi, che fanno scarso il pane o bellamente lo distruggono, e sono impazziti in una forma di attivismo inutile che decreta il lavoro obbligatorio, crea i battaglioni del lavoro, scava buche per riempirle, trasporta terra da sinistra a destra e da destra a sinistra, coltiva il grano e poi lo brucia, alleva i porci e poi li seppellisce, pavimenta le strade con lo zucchero, getta in mare il caffè; forma legioni innumeri di burocrati che lavorano troppo e troppo fanno lavorare a colpi di formulari, piani, disegni, statistiche, e passan le notti ad attendere il cenno di dittatori insonni per battergliare e far battergliare ancora con la cartaccia. Intanto tutti si agitano inutilmente in un *sabbat* tremendo, e dimenticano ogni forma di saper vivere, non solo come regola di vicendevoles sopportazione cortese, ma anche nel senso originale di vita vera, non sprecata perchè non intesa a costruire piramidi peggiori di quelle per cui si logoravano esistenze di schiavi egiziani. Le piramidi d'allora, infatti, servivano almeno come sepolcro ai Faraoni, mentre le assurde piramidi dell'inutile lavoro moderno non servono che a seppellire il buon senso e la ragione e finiscono fatalmente per aprire la strada al « lavoro » delle industrie belliche e degli eserciti che, d'accordo con la moda dei tempi e in perfetta logica, porta alla distruzione totale delle ultime rimanenze del lavoro produttivo delle passate generazioni, quelle che ancora pensavano a costruire per davvero.



### III

#### Una moderna apologia dello spreco

Qui, per l'importanza delle sue conseguenze anche ai fini della nostra indagine sul rendimento del lavoro, è necessario accennare ad una teoria di gran moda, la quale pretende di aver trovato il toccasana delle crisi cicliche e, in modo particolare, la soluzione del problema della disoccupazione e del lavoro per tutti. Questa teoria, resa popolare dal Keynes e anche dal libro del Beveridge sull'« Occupazione totale in una società libera », si basa sul seguente ragionamento: « Ogni crisi viene provocata da un investimento insufficiente di capitali nel ciclo produttivo. Se manca l'investimento privato, occorre allora che provveda lo Stato di sua iniziativa. Diamo quindi un calcio alle vecchie dottrine che predicano una politica di « sano » pareggio delle entrate e delle spese e iniettiamo denaro tra il pubblico, proprio con lo spendere, col rendere il bilancio deficitario. La domanda potenziale che non disponeva di mezzi per soddisfarsi riceverà in tal modo la capacità d'acquisto necessaria: acquisterà e rimetterà in sesto commercio e produzione. Si scambierà, si produrrà e tutti lavoreranno. Tutto ciò grazie allo Stato ed alla sua politica rivoluzionaria del deficit nel bilancio ».

Continuando di questo passo e diletlandosi con un fuoco d'artificio di paradossi, in una vera e propria apologia dello spreco, il Keynes sostiene che l'erogazione statale di fondi, anche per lavori sinora considerati come improduttivi dagli economisti classici, può arricchire in complesso la collettività. La costruzione di piramidi, i terremoti, perfino le guerre — sono parole del Keynes — potrebbero contribuire benissimo ad accrescere la ricchezza. Meglio che niente sarebbe poi riempire vecchie bottiglie con biglietti di banca, sotterrarle in buche profonde sotto spazzature e farle riscavare, perchè così non vi sarebbe disoccupazione e il reddito reale della collettività e anche la ricchezza capitale di essa sarebbero maggiori di quanto realmente non siano. Beato quindi l'antico Egitto — anche queste sono parole



dell'economista britannico recentemente scomparso — che costruiva piramidi, fortunato il medioevo che fabbricava cattedrali e cantava messe funebri, perchè simil genere di attività dava frutti non destinati al consumo per la soddisfazione di bisogni umani, e quindi tali da non venir deprezzati dall'abbondanza (1). Mentre vien da pensare che il letterato Arthur Köstler si sia proprio ispirato al Keynes per mettere in bocca al personaggio di una sua commedia la proposta di crear lavoro per tutti mediante la macchiatura di abiti nuovi con inchiostro indelebile (2), basta qui osservare che già il finanziere scozzese John Law, responsabile di un capolavoro di fallimento inflazionistico all'inizio del settecento, in Francia, sosteneva le teorie riprese dal Keynes e dagli altri fautori del lavoro per il lavoro, asserendo che ogni nuovo investimento provocato da emissioni di moneta dà lavoro ai disoccupati, i quali vengono così messi in grado di domandare maggior quantità di beni di consumo, attivandone la produzione e originando di conseguenza l'assorbimento di altri disoccupati, con occupazione « secondaria », secondo quella teoria del « moltiplicatore », formulata di recente dal Kahn, e dal Keynes diffusa, con grande entusiasmo dei fanatici moderni della cosiddetta « inversione del metodo », per i quali le manovre monetarie dovrebbero servire ad ottenere l'impiego totalitario della manodopera.

---

(1) J. M. Keynes: *Occupazione, interesse e moneta*. Utet, 1947.

(2) Non di rado i letterati colgono forse meglio degli scienziati « puri » il ridicolo di certi sistemi e schemi teorici. Il nostro Traiano Boccalini, nei suoi « Ragguagli di Parnasso », già nel Seicento pungeva con la sua satira gli statisti a congresso, descrivendone alcuni riuniti per metter fine agli abusi più gravi e, dopo lunghe discussioni, capaci soltanto di partorire il ridicolo topolino di un progetto di calmiera mirante al ribasso del prezzo dei cavoli. Così, oggi, il Köstler coglie perfettamente nel segno ridicolizzando i politici e gli economisti che sostengono teorie di crisi dovute a superproduzione o altre di lavoro per tutti ottenuto con occupazioni improduttive alla Keynes. Il Ministro del sudore e del travaglio di Köstler dice, ad esempio, quanto segue (*A. Köstler, Il bar del crepuscolo*, pubblicato da « Il Dramma » del 15 Settembre 1947): « Le radici di tutti i mali sono economiche e la natura delle crisi economiche è stata spiegata nella mia opera fondamentale « Il paradosso del maiale ». Più maiali si allevano e meno carne di porco c'è da mangiare, perchè la superproduzione provoca la disoccupazione e la disoccupazione significa niente porco sulle mense. Abbiamo cercato di rimediare annegando i maiali, ma, contrariamente alle nostre aspettative, meno maiali non procuravano più carne di porco. Tuttavia, il principio era esatto; soltanto l'esecuzione era



Ma tutta la teoria del Keynes è basata sull'affermazione gratuita che « quando l'occupazione aumenta, aumenta il reddito reale complessivo » e che, dipendendo il consumo dal livello del reddito complessivo, il consumo stesso dipenderà « quindi » dal livello di occupazione (1).

Ecco un chiarissimo esempio di sillogismo sofista, perchè in verità le forme di lavoro improduttivo, sul tipo della costruzione insensata di piramidi, antiche e moderne, si limitano generalmente a procurare a gruppi di disoccupati un reddito reale inferiore a quello sottratto alla comunità, diminuendo il reddito complessivo e *quindi* il consumo, con risultato perfettamente opposto a quello auspicato. Senza contare che — come già aveva dimostrato il Thornton nel 1802 (2) — le emissioni di moneta possono forse provocare la produzione di nuovi beni, ma in quantità sempre di molto inferiore al sovrappiù di capacità d'acquisto *nominale* creato dalla stessa nuova moneta, col risultato finale di ridurre, e non aumentare, i redditi reali e il tenore di vita generale. Con la sola eccezione del caso raris-

---

difettosa, in quanto la distruzione dei maiali era effettuata con metodi primitivi invece che con moderni sistemi meccanici. La soluzione che ho l'onore di sottomettermi oggi è semplice e ingegnosa. Essa consiste nella costruzione di un certo numero di forni crematori giganti, nei quali le bestie vengano meccanicamente sgozzate, tagliate, salate, drogate, congelate e poi cremate lungo un unico nastro conduttore. Gli animali vivi entrano dal cancello e alcune ore dopo escono dalla ciminiera trasformati in volute di fumo. In tal modo verrà offerto lavoro ai disoccupati dell'industria conserviera e si costituirà un attraente investimento per il capitale, in quanto gli allevatori pagheranno volentieri un alto prezzo per ciascun maiale cremato, dato che ogni altro sistema di uccisione sarà vietato dalla legge. Con lo stesso principio potremo costruire delle attrezzature per la distruzione sistematica dei raccolti, per la rottura dei vetri e la demolizione delle case mediante terremoti artificiali, per la contaminazione del latte e per la macchiatura degli abiti nuovi, con inchiostro indelebile. *Così avremo finalmente risolto il problema di fornire lavoro a tutti senza provocare una superproduzione. Più il popolo lavorerà e meno verrà prodotto.* Tutti saranno ricchi perchè non ci sarà niente da comperare: un uomo che avrà una camicia da mettersi addosso si potrà considerare milionario. Ci sarà un aumento generale di prosperità, con una proporzionale diminuzione della media del costo della vita. In altre parole: un perfetto equilibrio economico ».

(1) J. M. Keynes. Op. cit., pag. 24.

R. F. Kahn: *The relation of home investment to unemployment*, in « Economic Journal » del Giugno 1931.

(2) H. Thornton: *An enquiry into the nature and effects of the paper credit of Great Britain*; Allen and Unwin, Londra, 1939.



simo e singolarissimo, forse verificatosi in Germania dopo il 1933, che si può avverare quando, oltre all'esistenza di disoccupati, gran parte delle risorse materiali di un paese sia inattiva, sotto forma di macchine, materie prime, terre e altri capitali disponibili e da immettere nel ciclo produttivo con l'accensione iniziale di manovre monetarie(1). Sicchè, a lume di buon senso e a proposito delle teorie del lavoro per tutti v'è da pensare aver avuto ragione Alfred Marshall quando sosteneva che gli economisti debbono diffidare assai delle proprie teorie, non appena esse diventano popolari; e v'è da tener sempre ben presente che il potere d'acquisto proviene sì dal lavoro; ma da un lavoro giustamente guidato, perchè tutti producono per tutti e si tratta di fare in modo che producano per il bisogno reciproco e non per lo spreco. Non v'è da invertire alcun metodo, se non si vuole invertire la verità, la quale oggi come ieri è che la quantità della produzione occorrente non viene determinata dall'ampiezza del consumo, ma, invece, l'ampiezza del consumo dalla quantità di produzione (2). I provvedimenti che attualmente, e con orribile barbarismo, soglion dirsi d'« emergenza » — forse proprio perchè il barbarismo ne nasconda agli ignoranti il vero significato, ch'è quello di provvedimenti di « fortuna » o di « panico » — e favoriscono la politica a breve termine su quella ortodossa a lunga scadenza, finiscono troppo spesso per avere l'effetto della morfina su di un canceroso, il quale alla lunga peggiorerà nel suo male e per di più sarà diventato morfinomane. Se il Keynes, a proposito della politica del ciclo economico, si è scagliato contro l'ortodossia degli economisti classici, ed è sbottato nella frase « *in the long run we are all dead* », alla lunga siamo tutti morti, facendosi fautore di rimedi immediati e di un'azione improntata all'« *après moi le déluge* », v'è da osservare che certi rimedi temporanei ad uno stato di crisi permanente possono

---

(1) Cfr. al riguardo: Costantino Bresciani Turrone - *Introduzione alla politica economica*, pag. 251 e segg., Einaudi 1944; Pasquale Jannaccone, *Moneta e Lavoro*; Utet, 1947, pag. 191 e segg.

(2) Wilhelm Röpke: *L'ordine internazionale*, Rizzoli 1946, pag. 108.



purtroppo provocare l'arrivo del diluvio prima che tutti noi siamo morti, dopo averci tra l'altro costretti a faticare invano, con danno relativamente più grave per i migliori (1).

Ne abbiamo un esempio negli avvenimenti recenti d'Inghilterra, ove l'applicazione della teoria del lavoro per tutti non sembra affatto averne dimostrato la bontà. La pratica ha dimostrato che una politica economica ispirata a tale teoria può portare all'occupazione integrale, al lavoro per tutti; ma senza affatto migliorare una situazione critica, peggiorandola anzi. E proprio per una ragione di carattere psicologico, che il Keynes e i suoi seguaci, i quali giustamente tanta importanza danno alla psicologia, non hanno affatto considerato. Si tratta infatti di distinguere fra l'essere *occupati* in un impiego sicuro, il *lavorare* e il *produrre*. In Inghilterra lo Stato ha realizzato la politica del *deficit* di bilancio, iniettando enormi quantità di denaro in circolazione, sia durante la guerra per le necessità belliche, sia dopo la fine delle ostilità per sue iniziative industriali e commerciali intese a dirigere l'economia secondo il sistema del piano. Si è fatto sempre più produttore e commerciante, prima per la centralizzazione burocratica e vincolistica fatalmente legata alla condotta della guerra e poi, in pace, per volontà deliberata della maggioranza laborista. Ha raggiunto così, effettivamente, l'occupazione integrale. Ma si è trattato e si tratta, purtroppo, di un genere di occupazione che è fine a se stessa ed è quindi assurda perchè non serve affatto ad aumentare il benessere dei cittadini, che si misura in cifre di produzione: in case, carbone, vestiti, scarpe, pane, burro, carne e altre buone cose o utili oggetti capaci di soddisfare i bisogni degli uomini. Tale occupazione non ha portato in Inghilterra al suo fine logico e naturale, alla produzione, e le trasfusioni di sangue statali nella circolazione monetaria hanno lasciato dubitare se non sarebbe forse stato meglio andar

---

(1) Così l'« accensione iniziale » dovuta a manovre monetarie ben di rado risulta capace di provocare il moto indipendente del motore dell'economia. Sembra invece farlo girare, sì, ma stentatamente e con enorme dispendio di energia: proprio come se il motore di un'automobile dovesse sempre funzionare a mezzo del solo motorino d'avviamento.



pianino con l'applicazione di teorie rivoluzionarie, che prendono a calci la sana politica economica tradizionale; se il paziente non tornerebbe forse meglio e più presto alla salute col sistema del barbiere-chirurgo all'antica, che non conosceva trasfusioni provocate da bilanci deficitari, ma i salassi veramente salutari della politica tradizionale del pareggio del bilancio e della riduzione massima delle spese e degli interventi governativi.

Proprio quando la parola d'ordine è produzione, in Inghilterra si è verificato e si sta verificando che non si produce a sufficienza, sebbene tutti « lavorino » e l'occupazione integrale sia raggiunta. I lavoratori non sembrano affatto corrispondere alle aspettative fiduciose in loro risposte e porgere orecchio alle esortazioni dei governanti. Chiedono invece aumenti di salari e, più ancora, diminuzione del tempo passato sul lavoro, settimana di quarant'ore e vacanze, nonché — provvedimenti, questi, già emanati dal governo britannico — innalzamento del limite d'età per l'abbandono della scuola e l'inizio del lavoro dei giovani, e abbassamento dello stesso limite per il diritto alla pensione dei vecchi. Si tratta indubbiamente di ottimi provvedimenti sociali, salutati con plauso da chi condivide le aspirazioni popolari ad un sempre maggior benessere; ma essi, lungi dal risolvere il problema della produzione, brucian dai due capi la candela delle forze produttive, mentre le forze rimaste sulla breccia non rendono come dovrebbero e non prestano affatto ascolto alle prediche persuasive. Le prediche, nella vita economica, non servon troppo, ed è logico e umano che sia così, non essendo gli uomini — scriveva già il Guicciardini nei suoi « Ricordi politici e civili » — fatti come dovrebbero, ma come sono, sicchè — osservava Anatole France — un regime che li pretendesse sempre buoni, onesti ed altruisti dovrebbe finire per fucillarli tutti, giungendo al terrore cui conducono i Robespierre che voglion tutti virtuosi. Se ogni attività umana viene regolata e pianificata, se tutti hanno l'occupazione assicurata e i lavoratori di qualsiasi classe diventano, in nome della sicurezza, i pensionati della nazione; se i salari si trasformano in stipendi di Stato, mentre d'altra parte,



come in Inghilterra, il denaro non serve che limitatamente perchè gli scarsi beni a disposizione vengono razionati; se sfortunatamente, in un sistema collettivizzato, inerzia e pigrizia partecipano a benefici cui non hanno alcun titolo, mentre lavoro accanito e spirito d'iniziativa creatrice di alcuni non vengono adeguatamente compensati e sono anzi strozzati dalla *routine* dei burocrati, come pretendere che gli uomini, gli uomini e non i santi, si sottopongano agli sforzi sgradevoli di un maggior lavoro produttivo?

Mazzini, troppe volte accusato a torto di essere un idealista utopista, colpiva perfettamente nel segno, quando scriveva nei « Doveri dell'uomo »: « Fatta sicura la vita, la natura umana, come si incontra nei più, è soddisfatta, e l'incentivo a un accrescimento di produzione da diffondersi su tutti i membri della società diventa sì piccolo, che non basta a scotere le facoltà ».

Così, in Inghilterra, la produzione del carbone è diminuita da 227 milioni di tonnellate nel 1938 a 189 milioni nel 1946 e il rendimento individuale, ch'era di 301 tonnellate all'anno per minatore nel 1939, si è ridotto di almeno 50 tonnellate, mentre nessuno vuol più lavorare nelle miniere, ove rimangono i vecchi vicini alla pensione.

Ma in che cosa si risolve allora il sogno di Keynes e Beveridge del lavoro per tutti in una società libera? In un triste risveglio, nello sfiorire di speranze che, come le rose, vivono lo spazio di un mattino, soprattutto per chi dimentica che gli esseri umani, maschi o femmine, sono come la « *plus belle fille du monde* », la quale non può dare che ciò che ha. Nei paesi di sogno immaginati dagli utopisti si lavora tuttavia producendo, ma si lavora assai poco — quattro ore al giorno nella Città del Sole del Campanella e cinque nell'Utopia del Moro — il che dimostra che ambedue gli autori furono in fondo meno utopisti e migliori conoscitori della natura umana di certi contemporanei, molto più simili, per mancanza di psicologia, al Cabet, che nel suo « Viaggio in Icaria », a chi domanda quali provvedimenti siano previsti per i fannulloni, fa rispondere con troppo assurda semplicità: « I fannulloni? Ma noi non ne conosciamo, in Icaria ».



Purtroppo, nella storia, quando ci si risveglia da un sogno, ci si trova spesso nel bel mezzo di una tragedia. Così anche oggi, quando come in Inghilterra si deve constatare che lo Stato può occupare tutti con iniezioni di cartamoneta nella circolazione, ma che l'occupazione non vuol per nulla dire produzione. Il denaro finisce per girare tra Stato, pubblico e banche, senza più assolvere alla sua funzione naturale, ch'è di procurare i beni cui tutti aspirano per soddisfare i propri bisogni. Al circolo vizioso della crisi — ristagno della produzione, disoccupazione, riduzione dei redditi, minor capacità d'acquisto, ancor minore produzione, eccetera — si sostituisce l'altro circolo non meno vizioso: iniezione di denaro, occupazione integrale, produzione insufficiente, domanda insoddisfatta, aumento di prezzi costi e salari, inflazione, sviluppo della borsa nera e riduzione effettiva del tenore di vita, dei salari reali. Lavoro sì, occupazione integrale; ma anche qui assurdità del lavoro per il lavoro, ch'è ideale imbecille, mentre umano e sociale è l'aspirare ad un genere di occupazione che permetta l'aumento del salario reale e quindi il raggiungimento del benessere.

Un'occupazione integrale produttiva in una società libera non sembra poi, alla prova dei fatti, facilmente realizzabile. O la società è libera, e allora la sicurezza dev'essere relativa e la minaccia della disoccupazione costituire incentivo sufficiente a mantenere la disciplina produttiva. O il lavoro è a tutti assicurato; ma allora con incentivi alla produzione, dovuti alla possibilità di acquistare maggior quantitativo di beni con maggiori guadagni legati all'intensità dello sforzo produttivo dei singoli. Chè se, invece, il sistema applicato porta al razionamento e di conseguenza ad una relativa perdita della funzione naturale del denaro che, come in Inghilterra, finisce in parte per non poter nulla acquistare, occorre ricorrere ad altri sistemi, come l'appello a sentimenti di gara sportiva o di patriottismo o di « emulazione socialista », oppure ancora alla concessione di onorificenze di nuovo tipo, come il titolo di « *udarniki* » (lavoratori d'assalto) o di eroi del lavoro. Oppure vi è la soluzione di quella specie di lavoro forzato



rappresentato dall'inflazione, per cui relativamente molto si chiede, corrispondendo poco in salari reali. E infine l'altro lavoro forzato, ottenuto con la costrizione la violenza e il terrore, che può giungere sino ai campi di lavoro obbligatorio e alla fucilazione dei « sabotatori » della produzione.

Se i governanti britannici ed i fanatici dell'occupazione integrale avessero meglio studiato le esperienze tedesche e russe in tal materia, avrebbero potuto constatare come in ambedue i paesi il lavoro per tutti, con mantenimento o aumento della produzione, sia stato ottenuto con il sacrificio della libertà — quale ancora comunemente la si intende in Occidente — e ne avrebbero forse subito potuto dedurre che l'occupazione integrale senza incentivi materialistici e in piena libertà porta alla lunga, quasi fatalmente, alla diminuzione della produzione.

Occorre scegliere ciò che si preferisce, se non si vuol sognare con le conseguenze poco piacevoli del risveglio, così come sono andate mostrandosi in Inghilterra, ove il governo — cosa veramente clamorosa e inaudita per quel paese, ma prevista da chi scrive con notevole anticipo in base alle semplici ed eterne leggi legate alla natura dell'uomo (1) — ha dovuto recentemente violare il principio della libera scelta individuale dell'occupazione e sostituirlo con quello dell'imposizione dall'alto.

Lavoro per tutti ottenuto con l'interventismo statale e libertà costituiscono i termini di un dilemma cornuto e non ci è purtroppo concesso di preferire al medesimo tempo l'uno e l'altro corno, perchè fede religiosa, entusiasmo patriottico, passione politica possono per un breve periodo indurre le masse all'abnegazione e al sacrificio, come si verificò ad esempio per qualche tempo in Umbria al tempo di San Francesco, in alcune giornate della rivoluzione francese e nella stessa

---

(1) Luciano Giretti: *Lavoro per tutti in una società libera*, in « Cronache Economiche » del 15 Febbraio 1947.



Inghilterra durante la guerra contro la Germania. Ma abnegazione e sacrificio hanno carattere passeggero e la Chiesa stessa, quando lo potè, rese obbligatorie le decime e sopprese così la più o meno entusiasta libertà di contribuzione dei fedeli (1).

#### IV

### Danno per i migliori

Anche la politica moderna del lavoro per tutti, intesa con l'inversione di metodo alla Keynes, scambia il mezzo per il fine e trascura la produzione e l'aumento reale della ricchezza comune. Essa può essere pericolosa assai per la nostra gente del Piemonte, perchè è possibile, ripetiamo, che i Piemontesi, ottimi tra i lavoratori di ogni regione italiana e di ogni paese del mondo, vengano particolarmente danneggiati da una politica economica istradante il lavoro verso settori sempre meno produttivi, con conseguenze relativamente più gravi per chi è più attivo, in confronto di chi più indulge alle lusinghe del dolce far niente. Per colpa di una politica economica assurda, che mostra terribili segni di decadenza suoi particolari nella paurosa decadenza generale della nostra civiltà, non soltanto, come osservava Guglielmo Ferrero fin dall'inizio del secolo, siamo arrivati a scambiare il mezzo per il fine, aspirando al denaro per il denaro — in un falso progresso corrispondente in verità a quella che i romani definivan corruzione — ma siamo giunti ora al secondo, più grave stadio di aspirare al lavoro per il lavoro. Mentre non si ripeterà mai abbastanza essere il lavoro uno strumento che deve condurre al fine produttivo, tal quale come un pianoforte deve trasformare in onde musicali armoniose il lavoro delle mani del pianista. Se per avventura si tagliano

---

(1) La « Pravda » del 15 gennaio 1948 se la prende con i funzionari del partito comunista russo, accusandoli di non saper tenere sufficientemente alto lo spirito di « emulazione socialista » tra i lavoratori. Ecco una delle infinite prove dell'impossibilità di indurre gli uomini a sacrifici duraturi mediante semplici appelli al sentimento.



le corde del pianoforte, a che mai servirebbe se un pianista di fama — come di fama sono in altro campo gli operai del nostro Piemonte — eseguisse sui tasti un concerto di Beethoven? Il lavoro del pianista si ridurrebbe ad un puro spreco. Anche qui riscontriamo dunque quanta all'inizio di questo saggio abbiamo osservato nel campo dell'intelligenza: che cioè, nella nostra degenerazione moderna, l'attività materiale, come quella intellettuale, finisce sovente per ridursi ad una pura ginnastica, se di cervello o di mani non importa, la quale non mira e non porta più a nulla. Ma le conseguenze possono essere terribili e può darsi infatti che, alla lunga, i migliori dei lavoratori si stanchino di faticare per poco o per nulla e all'attivismo loro tradizionale sostituiscano una condotta improntata alla dottrina del Tao, quella che sostiene che al mondo non v'è nulla che il non fare non faccia. Già l'osservava il Leopardi, scrivendo nello Zibaldone: « L'uomo si rassegna a soffrire passivamente o a non godere, ma niuno si rassegna a faticare invano e senza niuna speranza, o a faticar molto per cose da nulla; niuno si rassegna a soffrire attivamente senz'alcun frutto. Quindi è che dall'abito della rassegnazione sempre nasce noncuranza, negligenza, indolenza, inattività, e finalmente pigrizia e torpidezza e insensibilità, e quasi immobilità ».

Assisteremmo così, purtroppo, al curioso fenomeno che il fare esagerato degli interventismi governativi condurrebbe alla lunga al non fare dei cittadini, stanchi di aver troppo operato senza frutto. Ma c'è da augurarsi che, prima di arrivare a questo punto, si riconosca la saggezza dei sistemi del tempo in cui i cittadini lavoravano producendo e i governi, senza far troppo, meglio governavano secondo la massima celebre del D'Argenson: « *Pour mieux gouverner, il faut gouverner moins* ».

Se abbiamo posto in evidenza la possibilità di un maggior danno relativo causato ai migliori lavoratori, per l'andazzo assurdo di moda in politica economica, dobbiamo ora però onestamente rilevare come forse anche i Piemontesi, come i settentrionali in genere, portino una certa responsabilità nella falsa interpretazione della parola lavoro.



Come molti nordici soglion oggi ancor ripetere il vieto luogo comune che gli italiani non lavorano, non pochi italiani del settentrione vanno ancora asserendo che i meridionali sono dei fannulloni. Si tratta però di pregiudizio del tutto identico a quello che ad esempio faceva scrivere al Montesquieu che la libertà non può fiorire ove fiorisce l'arancio, perchè un contadino siciliano lavora almeno quanto un contadino piemontese. Ma, a parte ciò, non vi è forse nel giudizio dei settentrionali una confusione, un errore di valutazione simile a quello che induce alcuni a scambiare progresso tecnico con civiltà e a misurare la pseudociviltà dal numero dei telefoni, dallo sviluppo della rete ferroviaria, dall'estensione delle officine, dimenticando che chi di tale mezzi tecnici dispone — ivi compresi carri armati, lanciafiamme o bombe atomiche — può essere molto meno civile di un *coolie* cinese o di un *fellah* egiziano? E non è possibile che tale errore di valutazione contribuisca ad originare e a diffondere la retorica falsa e vacua delle officine fumanti, delle battaglie agricole, del lavoro come fine a se stesso?

Goethe che, pur essendo nordico, era genio universale e cittadino del mondo, e spesso contribuiva a sfatare i preconcetti idioti resi di moda da gente tanto stupida quanto volgare d'ogni regione e d'ogni nazione, osservava nel « Viaggio in Italia », in una lettera da Napoli, che i lazzaroni napoletani non sono affatto poltroni e perditempo immersi nel dolce far niente, ma gente che forse sa viver meglio di tanti altri (1).

---

(1) « E' vero che a Napoli, come asseriscono alcuni — scriveva Goethe — vi siano dai trenta ai quarantamila vagabondi?... Dopo aver fatto attenzione alle condizioni del Sud, mi sono accorto che questa è un'osservazione fatta dal punto di vista di un uomo del Nord, che chiama vagabondo chi non fatichi tutto il giorno. Ho rivolto tutta la mia attenzione al popolo ed ho veduto che, stia fermo o si muova, non rimane mai inoperoso, anche quella parte che ha un aspetto esteriore più miserabile... Un povero che a noi sembra assai misero può quindi non solo soddisfare i bisogni più urgenti e indispensabili, ma può anche godersi splendidamente il mondo, ed appunto per questo un cosiddetto straccione napoletano potrebbe sdegnare il posto di Vicerè in Norvegia e rifiutare l'onore di venir nominato governatore della Siberia dall'Imperatrice di Russia ».



E, dopo averli paragonati ai filosofi cinici della Grecia antica, rilevava che essi lavoravano, ma per vivere alla loro maniera ed anche per godere.

Luigi Einaudi, commentando una traduzione del Goethe fatta da Giustino Fortunato, ricordava nel 1918, su « La Riforma Sociale », la massima di Ruskin: « La vera realtà non è il reddito, e neppure l'uso che ne facciamo; è la vita che noi conduciamo nel produrre il reddito ». E aggiungeva che industria e lavoro giovano in quanto accrescono la massa di cose utili destinate al consumo dell'uomo; ma non in quanto l'accrescono inutilmente, « ispirando l'amore del lavoro per il lavoro, provocando l'affanno di salire e accrescendo il travaglio dell'uomo ».

In altre parole può dirsi che per gli uomini è necessario vivere, saper vivere e lasciar vivere, e non aspirare soltanto, con degenerazione di primo grado, alla ricchezza per la ricchezza o addirittura, con degenerazione ulteriore, al lavoro per il lavoro, ad un lavoro che non produce, che imbestialisce anzichè nobilitare, che con pena fatica e spreco si riduce miseramente ad una rettorica del sudore inutile. Rettorica dannata, questa, ogni giorno sfociante negli eterni sofismi mercantilistico-autarchici che pretendono trovar la salvezza dell'Italia e il benessere del suo popolo o in un maggior lavoro, come l'impiego di più numerose braccia all'agricoltura, e in un'industrializzazione che produca il ferro e l'acciaio, detti sempre tanto necessari, ieri alle glorie e oggi all'innalzamento del tenore di vita del paese. Ma si tratta di bugie pure e semplici, dettate da interessi astuti o da ignoranza in buona fede, peggiore ancora, forse, della duplicità interessata, perchè — e ancora una volta citiamo Goethe — al mondo non vi è nulla di peggio dell'ignoranza attiva.

L'industrializzazione tanto invocata, la ruralizzazione che si va a gara nel decretar necessaria, son fini programmatici che possono condurre a conseguenze di miseria catastrofica. Portar nuove braccia ai nostri campi miserrimi vorrebbe dire diminuire ancora il tenore di vita degli italiani, perchè già oggi, *grosso modo*, l'agri-



coltura italiana dà occupazione a ben tre milioni di lavoratori di troppo ed è quindi fonte di vita per circa otto milioni, sempre di troppo, di individui. Il problema impellente è proprio quello di togliere gente dal grattare le zolle a vare, per impiegarla altrimenti, in un'industrializzazione che però non sia quella della produzione « necessaria » delle miniere e degli altiforni. Questo sarebbe un impiego di braccia inutile come il pestare acqua nel mortaio, perchè — e non si tratta di un paradosso — l'Italia, paese povero, non ha nulla da guadagnare, anzi tutto da perdere, facendo la politica del necessario, mentre la sua prosperità può un giorno realizzarsi con la politica del superfluo, e cioè con la creazione naturale di un'economia trasformatrice, che commerci molto e importi per riesportare, dopo aver aggiunto alle materie prime o ai semimanufatti stranieri il valore di un lavoro veramente produttivo, e crei prodotti e servizi di lusso, non necessari, quali le carrozzerie fuori serie, vini tipici, le frutta e le verdure selezionate, gli articoli di moda e d'artigianato, così come i quadri, i ceselli, i broccati e i commerci creavano la ricchezza delle nostre fiorenti repubbliche del Rinascimento.

Il resto — ripetiamo — è rettorica, legata probabilmente alla colpa primigenia di un letterato come il Petrarca il quale, confondendo nel proprio entusiasmo — come osservava l'Oriani — « l'erudizione romana e l'ignoranza politica del proprio tempo », pigliava delle terribili cantonate e nel 1353, dalla vetta del « frondoso Gebenna », il Monginevro, riecheggiando il « *magna parens frugum* » virgiliano, incorreva nel delitto economico di salutare l'Italia come « la più fertile di tutte le nazioni ». Mentre già allora il nostro paese non era fertile, come non lo è oggi, quando deve stentatamente nutrire cinque esseri umani ogni due soli ettari di terreno produttivo. Ma la menzogna petrarchesca doveva ripercuotersi attraverso i secoli, sino ai nostri giorni, attraverso ad una bugiarda rettorica economica che, mirabilmente sfruttata dai monopolisti della



protezione statale, ha sempre impedito il risorgimento economico italiano e ha portato ad una politica di mirabolanti autarchie, con sviluppi agricoli e industriali assurdi e parassitari e con l'applicazione di lavoro sprecato, a tutto danno delle maggioranze e dei lavoratori migliori e normalmente più redditizi.

## V

### La divisione del lavoro

Qual'è dunque la via per far sì che il lavoro sia produttivo e non venga sprecato? L'indicazione di essa è probabilmente antica quanto la saggezza umana. Menenio Agrippa, nel famoso apologo, ricordava ai concittadini ritiratisi sull'Aventino la indispensabilità delle varie classi alla vita sociale, paragonandole alle varie parti del corpo, e così pure San Paolo, sia nell'epistola ai romani che nella prima ai corinzî, si serviva dello stesso paragone delle membra che non hanno il medesimo ufficio ma son tutte necessarie, nella loro specializzazione, alla vita dell'uomo.

Perchè il lavoro sia produttivo occorre favorire al massimo la sua divisione, vale a dire la specializzazione nell'attività in cui ogni singolo individuo può dare il maggiore apporto. Ciò ha valore per le nazioni, perchè, come è stato dimostrato dal ragionamento del Ricardo sui costi comparati, anche la meno fortunata tra esse per ricchezze naturali riesce, con la divisione del lavoro, a produrre il più possibile; ed ha anche valore per i singoli, che con la specializzazione legata alla divisione riescono appunto a diminuire la pena cui l'uomo è condannato in espiazione del peccato originale. Se infatti un Tizio, fanatico del lavoro per il lavoro, o dell'autarchia — il che è lo stesso — decidesse un giorno di provvedere direttamente al suo cibo, di tagliarsi e di cucirsi gli abiti con le sue stesse mani, dopo averne fabbricata la stoffa, di costruirsi i mobili di casa e la casa stessa, si procurerebbe ovviamente molto, moltissimo la-



vorò. Ma renderebbe in pari tempo le sue condizioni economiche peggiori di quelle del tempo in cui sette ore giornaliere di lavoro specializzato in ufficio o in fabbrica gli permettevano di acquistare cibi preparati da altri, abiti fatti da un sarto con stoffa proveniente da una tessitura, mobili fabbricati dal falegname e casa costruita dai muratori. Il nostro Tizio mangerebbe male, si vestirebbe peggio, dimorerebbe orribilmente e potrebbe fruire dell'unica, magra soddisfazione di lavorar parecchio per godere poco, riducendo il suo tenore di vita al livello di quello di Robinson Crusò nell'isola, prima che l'incontro con Venerdì gli concedesse i benefici di una prima divisione del lavoro.

E' questa purtroppo la politica che da circa trent'anni vanno più o meno seguendo tutti i paesi, giustificandola con fini di benessere, di socialità, di alti salari e raggiungendo naturalmente fini del tutto opposti, di miseria, di privilegi monopolistici e di sempre più basso tenore di vita. Come se si pretendesse difendere i ladri in nome della proprietà, lo sputare in terra in nome dell'igiene e il bestemmiare in nome della religione.

Che certe artificiali e artificiose creazioni dell'interventismo statale male inteso abbiano bisogno di un regime autarchico — e cioè di negare il principio benefico della divisione del lavoro — per vivere parassitariamente a spese delle comunità nazionali è senz'altro evidente. Esse sono degli aborti come l'Homunculus creato dal Wagner del Faust, il quale Homunculus, appena in vita, subito dice dalla fiala che lo contiene che mentre le creazioni naturali trovano a stento nell'universo spazio sufficiente a contenerle, quelle artificiali richiedono uno spazio chiuso autarchico. Che un asceta come San Simone Stilita abbia passato alcuni anni della sua vita in autarchia e in miseria perfetta su di una colonna alta sessanta piedi, è anche comprensibile, perchè egli intendeva in simil maniera guadagnarsi il regno dei cieli; così come credevano di guadagnarselo alcuni dei primi cristiani che si facevano eunuchi e lo credono ancora oggi i fachiri, che per fini ultramondani passano una parte



della loro esistenza su di un letto di chiodi. Ma tutti costoro miravano e mirano alla beatitudine eterna ed agiscono quindi logicamente, per uno scopo. Mentre gli uomini moderni, nella loro pazza confusione, sono fautori dell'evirazione economica, si ritirano su colonne autarchiche e fanno la politica del fachiro, non per guadagnarsi l'al di là, ma in nome della felicità e del benessere terreni.

La divisione del lavoro, soluzione naturale ai nostri mali, è al tempo stesso un principio economico e morale e, per tale identità, realizza l'unione ideale, la confluenza comune sia di quell'egoismo da *homo oeconomicus* volto alla ricerca del « particolare » che tanto spesso ha fatto ingiustamente criticare l'economia politica da parte degli scrittori socialisti, sia dell'imperativo etico della solidarietà umana, della cooperazione che aumenta il benessere dei singoli e della collettività. Quando Adamo Smith nel suo libro famoso ne parlava con entusiasmo e si esaltava nel rilevare che già ai suoi tempi la fabbricazione di uno spillo era divisa in diciotto operazioni diverse, compiute da altrettanti operai, e che le forbici di cui si servivano i pastori per tosar le pecore erano opera comune di minatori, fonditori, falegnami, fabbri e altri lavoratori, egli non constatava soltanto le meraviglie di una tecnica che oggi, con brutta parola presa dal gergo del « taylorismo » si direbbe « efficiente »; ma constatava soprattutto e gioiva nel vedere come tutte le cose utili e quelle grandi vengano compiute con quel tipo di cooperazione nella quale ogni uomo adempie alle funzioni per cui è più adatto e vi raggiunge l'eccellenza, lavorando armonicamente e solidariamente con gli altri uomini.

Sia il benessere che la socialità trovano dunque la loro origine nella divisione del lavoro. Dopo Smith lo rilevò, tra noi, Mazzini, che scrisse nei « Doveri dell'uomo »: « Or Dio v'ha messo quaggiù sulla terra; v'ha messo intorno milioni di esseri simili a voi, il cui pensiero si alimenta del vostro pensiero, il cui miglioramento progredisce col vostro, la cui vita si feconda della vostra vita: v'ha



dato, a salvarci dai pericoli dell'isolamento, *bisogni che non potete soddisfare soli*, e istinti predominanti sociali che dormono nei bruti e vi distinguono da essi». L'idea trovò infine il massimo sviluppo, morale e sociale, al termine del secolo scorso, per opera dei filosofi solidaristi come il Passy, il Gide, il Bourgeois, il Secrétan, il Durkheim, dai quali, giustamente, la divisione del lavoro fu considerata base dell'ordine morale, oltrechè di quello economico, perchè con essa la lotta per la vita diventa tanto meno aspra quanto più ciascuno persegue fini divergenti e gli uomini, eterni rivali, non sono obbligati ad eliminarsi mutualmente; ma possono coesistere gli uni a fianco degli altri, avvicinandosi all'ideale sociale dell'uno in tutti e tutti in uno, e anticipando così l'unità del genere umano, supremo oggetto del desiderio razionale e quindi dovere di ogni individuo ragionevole (1).

E', questo della divisione del lavoro, un principio che può e deve valere per ogni partito, liberale o socialista che sia, perchè concilia e regge al tempo stesso le pure necessità produttive, le quali di per sè non hanno colore di parte — San Bernardino da Siena diceva già in un quaresimale del 1417 che il pane, il vino e i frutti della terra non sono nè guelfi nè ghibellini — mentre in più le illumina con l'ideale della solidarietà e dell'unità.

Per quanto riguarda sia i Piemontesi oggetto del nostro studio, sia gli Italiani tutti, la divisione del lavoro potrà in particolare permettere agli uni e agli altri il maggiore rendimento materiale e il migliore apporto sociale della propria fatica, e con essi l'avverarsi del più nobile tra gli ideali della nostra tradizione umanistica: l'ideale aspirante a realizzare il meglio di noi stessi, in ogni campo dell'esistenza terrena e naturalmente anche in quello della attività di lavoro volta a fini produttivi.

---

(1) Cfr. lo scritto di Alfred Fouillée, in *Revue de Deux-Mondes* del 15 luglio 1901.



Solo la divisione del lavoro può, insomma, permetterci di vivere *convenienter*, secondo l'ideale antico, in una vita che, invece, il lavoro mal impiegato e indiviso renderebbe alla lunga peggiore di quella spregiata da Spinoza, perchè consistente in attività sprecata, oltrechè in « *sanguinis circulatione et aliis quae omnibus animalibus sunt communia* » (1).

---

(1) Alcuni studiosi della crisi del nostro tempo hanno osservato che un'esagerata divisione del lavoro è causa di inconvenienti alquanto gravi, ed hanno suggerito il ritorno a sistemi di minore specializzazione. Ciò può valere per paesi ricchi, ma non per l'Italia, per cui *suprema lex* è l'aumento del dividendo annuo nazionale. Soltanto in un secondo tempo, quando il tenore di vita degli italiani sarà diventato decente, si potranno prendere in considerazione ragioni extraeconomiche consiglianti di limitare la divisione del lavoro.







---

## CAPITOLO QUINTO

### I.

#### La “questione meridionale,, del Piemonte

Se la storia insegnasse qualcosa agli uomini — e v'è da dubitarne assai, nel constatare com'essi perseverino diabolicamente negli stessi errori — la crisi del Piemonte potrebbe venir chiarita alla luce di un problema che da quasi novant'anni turba la solidarietà nazionale italiana: la questione meridionale.

Ricordandone gli elementi essenziali per altra via otterremo la riprova di un fenomeno già constatato; la conferma cioè del fatto che la crisi particolare di una o più regioni in seno ad una nazione è spesso strettamente legata all'interventismo statale, mentre all'interventismo stesso sono *sempre* dovute le doglianze che gli abitanti delle regioni meno favorite ritengono di poter esprimere per il trattamento loro riservato. Quando infatti lo Stato si fa ogni giorno di più commerciante, industriale, banchiere e dispensatore di commesse licenze e permessi — mentre sempre minore diventa la sfera dell'attività privata e della libera iniziativa dei cittadini — è fuor di dubbio che allo Stato medesimo debba venire accollata la responsabilità degli errori e delle ingiustizie ch'esso provoca e direttamente commette. Ciò avverrebbe anche se lo Stato fosse giusto e infallibile, perchè un'atmosfera gravida di sospetti non mancherebbe mai di circondare i burocrati dispensatori di grazie economiche.



La questione meridionale e la crisi del Mezzogiorno non furono e non sono che il riflesso di una situazione per cui una o più regioni povere si trovano a contatto con regioni ricche e meno povere e avrebbero quindi interesse all'attuazione di una politica della massima libertà negli scambi, sia verso le altre regioni della stessa nazione, sia verso l'estero, affinché, in base al noto principio dei vasi comunicanti — valido anche in economia oltre che in fisica — il benessere tendesse a portarsi ovunque al medesimo livello, con tutto vantaggio dei poveri. In base a questo medesimo principio naturalmente anche una nazione intera, come la poverissima nostra Italia, avrebbe avuto ed avrebbe il massimo interesse a risolvere il problema della sua miseria ormai cronica a mezzo dell'apporto di ricchezza del commercio internazionale con paesi più ricchi; ma in Italia si fece purtroppo il contrario e non soltanto a causa della politica protezionistica altrui.

Soltanto la libertà commerciale avrebbe potuto permettere al Mezzogiorno la vendita a prezzi remuneratori dei suoi prodotti e l'acquisto a buon mercato delle merci destinate al suo consumo (1). Ma con l'interventismo economico statale avvenne proprio il contrario e la tariffa doganale protezionista del 1887 danneggiò il meridione agricolo a favore del settentrione industriale. Il danno dei meridionali fu doppio, perchè non soltanto, in conseguenza del protezionismo, caddero per essi i prezzi agricoli di vendita, ma aumentarono anche i prezzi industriali dei manufatti da acquistare. La guerra doganale iniziata tra la Francia e Italia, a seguito delle tariffe francesi del 1881 e del 1885 e della citata nostra del 1887, portando nel 1888 alla rottura del trattato di commercio italo-francese e pur danneggiando anche altre regioni italiane, come il Piemonte, sacrificò specialmente il meridione, che vide ad esempio diminuire in misura enorme le esportazioni pugliesi di vino, mentre

(1) Fra i più illustri ingegni italiani che hanno trattato a fondo la questione meridionale ricordiamo Giustino Fortunato e Antonio de Viti de Marco, nelle rispettive opere « Pagine e ricordi parlamentari » e « Un trentennio di lotte politiche », già citate, Epicarmo Corbino ne illustra pure magistralmente gli aspetti nel suo « Corso di politica economica e finanziaria », Milano, Giuffrè, 1946.



il dazio sul grano si limitò ad aumentare la rendita di produttori settentrionali e ad indurre nel Sud a coltivazioni ad alto costo e scarso rendimento, con aumento degli utili di qualche decina di latifondisti e senza miglioramento alcuno nei salari reali delle larghe masse popolari dei braccianti.

L'interventismo protezionista e sfruttatore dunque non soltanto non diminuì la miseria del Mezzogiorno, ma addirittura l'aggravò rendendosi responsabile dello sviluppo di certe pestilenze — indifferenza, assenteismo, scetticismo, servilismo ipocrita, arrivismo, cinismo, ruffianesimo del popolano e del « galantuomo », prostituzione morale e materiale, mafia, camorra, clientele e altra luce degli animi e dei cervelli — che immancabilmente si accompagnano alla miseria e a forme di azione politica miranti soltanto ad impedire, a tutto favore di ristrette minoranze privilegiate, il raggiungimento della socialità di un benessere comune. Perchè purtroppo la questione meridionale fu di continuo aggravata, oltre che da sparuti gruppi interessati al protezionismo doganale, dall'inettitudine dei rappresentanti politici dei lavoratori, i quali, specie a cavallo del secolo, si limitarono quasi sempre a mercanteggiare discutibili successi politici contro fiaschi economici — ad esempio le otto ore di lavoro contro il dazio del grano — tradendo gli interessi dei loro mandanti e spezzando in nome del proletariato il fronte del proletariato stesso, a tutto favore di aristocrazie operaie del settentrione, che potevano forse ottenere dalla politica protezionistica vantaggi relativi di breve durata.

Le stesse lamentele che oggi van qua e là facendosi in Piemonte, circa l'impiego dei nostri risparmi in altre regioni e a favore di iniziative non piemontesi, vennero più volte fatte in passato, per le loro regioni, dai meridionali. Già nel 1900 Francesco Saverio Nitti dimostrò che da oltre un quarto di secolo il regime unitario italiano aveva drenato senza posa ingenti capitali dal Sud al Nord, utilizzando in senso unico le risorse dello Stato e aiutando l'industria settentrionale con sacrificio dei consumatori meridionali. Lo stesso



Nitti osservava ancora di recente (1) che la prosperità di tanta parte delle industrie del Nord fu dovuta in parte, se non soprattutto, al regime doganale che pesava in special modo sugli abitanti del Sud e faceva di loro delle vere e proprie colonie di sfruttamento — enormi e più popolose del Canada e dell'Australia uniti — per i prodotti industriali del Nord. Aggiungeva poi lagnanze gravissime d'altro genere, come ad esempio che l'Italia entrò in guerra nel 1915, intempestivamente e violando per la prima volta la costituzione, anche per ascoltare interessi di ambienti industriali del settentrione e sottolineava che i meridionali, pur avendo fatto assai bene la guerra che non avevano voluta, non ne ricavarono affatto i vantaggi del pescecannismo e degli alti salari, rimasti ad esclusivo vantaggio dei settentrionali.

Per finire con questo argomento assai triste, ricorderemo soltanto più che le accuse del Sud al Nord continuano oggi più violente che mai e che dai meridionali vengono posti senza tregua sul banco degli imputati « il parassitismo industriale e operaio del Nord, apparentemente divisi, ma sostanzialmente congiunti ai danni del resto della nazione » (2), imponenti al meridione prezzi industriali intollerabili e peso fiscale schiacciante e non compensato; drenanti verso il Nord tutte le risorse erariali; ottenenti dallo Stato sussidi, concessioni, protezionismo doganale prima e addirittura autarchico poi; riuscenti infine ad accollargli attraverso istituti come l'I.R.I. — sempre con speciale sacrificio dei meridionali — tutti i passivi delle imprese settentrionali malsane e dissestate.

Ecco, allora, a causa della miseria e dell'ingiustizia, prender piede e svilupparsi quelle forme di razzismo imbecille che hanno fatto e fanno giudicare poco attivo e lavoratore il meridionale ed ora sembrano appuntarsi anche sul Piemontese, rimproverandogli mancanze di iniziative che, come abbiamo dimostrato, si differen-

---

(1) Sulla « Gazzetta d'Italia » dell'8 e del 9 Febbraio 1946.

(2) Così Carlo Scarfoglio, in « Giornale d'Italia » del 27-8-1946.



ziano assai dalla vera e sana iniziativa del produttore nell'economia di mercato: mentre, a smentita di tali stupidaggini, basterebbe che chi si permette di lanciare tali pietre o di vedere tali pagliuzze constatasse una volta per sempre di quali iniziative e di qual lavoro sian capaci il « cafone » meridionale o il « bôgia nen » piemontese, non appena le iniziative produttrici sian permesse e il lavoro non si risolva in una fatica sprecata.

Ecco infine svilupparsi al Sud e svilupparsi in Piemonte atmosfera di rancore, impressione di sentirsi ingiustamente trattati, desiderio di ribellarsi ad un'oppressione sfruttatrice e sorda rivolta contro un potere malefico che sembra voler far di noi, anche di noi Piemontesi, una colonia di sfruttamento, sabotando, ostacolando, isolando la regione. E il peggio è che molte volte tal potere malefico non viene individuato, e si sbraita contro il « centro », contro Roma, contro Milano, contro l'Italia addirittura, quasi che l'Italia non fossimo anche noi e la nostra terra; mentre bisognerebbe almeno distinguere fra due Italie, tra cui l'interventismo male inteso da anni scava un solco che a volte è diventato un baratro: tra l'Italia — come diceva Giustino Fortunato — della speculazione da una parte e quella della miseria dall'altra, o, meglio ancora, tra l'Italia delle iniziative e del lavoro produttivo in regime di libertà economica e di un interventismo statale che tale libertà miri a conservare, e l'Italia delle tariffe doganali, delle autarchie, delle discipline industriali, del monopolio e dello sfruttamento ingiusto a danno della maggioranza dei cittadini.

## II

### Il rimedio dell' industrializzazione . . . . .

Se di fronte alle crisi, alle malattie del corpo sociale ed economico del paese, è doveroso pensare ai rimedi, purtroppo non pochi di quelli proposti, se non peggiori del male, sono il male stesso; e



gli esperti chiamati a consulto sembrano voler imitare medicastri che pretendano curare un tubercolotico iniettandogli culture di bacilli di Koch.

Un toccasana dovrebbe essere ad esempio l'industrializzazione. E', questa, una figura rettorica che in Italia ha sempre imperversato ed è nel nome dell'industrializzazione che gruppi più o meno monopolistici e sfruttatori sono riusciti — sempre a costo dei consumatori — ad ottenere i favori, i sussidi e le protezioni del « dirigismo » statale, sollecitato ad intervenire col compito nebuloso di costellare l'Italia di officine fumanti, cantieri, miniere, incudini e magli sprizzanti scintille. Dopo aver rimproverato l'industria del Settentrione, è ora il Meridione che pare volersi servire della stessa ricetta, dimostrando così di adorare gli idoli degli « oppressori » settentrionali.

Che cosa vuol mai dire industrializzare il Sud? Se la parola viene intesa come la si è spesso intesa in passato, industrializzare significherebbe creare delle acciaierie a Caltagirone, dei cantieri a Sorrento, degli altiforni a Reggio Calabria, quasi che tal genere di industria riuscisse per virtù di magia a fare del Meridione il paese di cuccagna. Si tratta di una forma di superstizione ingenua, perchè industria simile non riesce a cavar sangue da una rapa, e nemmeno ferro e carbone da terreni che ne siano privi. L'industria italiana è stata in verità fin troppo sviluppata e gonfiata e coloro che oggi vanno farneticando di industrializzazione ad ogni costo, intendendola nel senso tradizionale dei protezionisti, cadono in errore del tutto simile a quello degli altri dissennati che pretendono impiegare maggior numero di braccia nell'agricoltura, e cioè vogliono impiegare capitale e lavoro — il capitale scarso e i lavoratori mal pagati e mal nutriti dell'Italia d'ogni tempo — in maniera sempre meno produttiva. Volendo industrializzare soltanto grazie ad interventi statali — e altrimenti infatti non sarebbe possibile, perchè nessun capitalista e nessun imprenditore sarebbe tanto pazzo da far della siderurgia nell'Italia Meridionale — i capitali di cui siamo già tanto



poveri verrebbero investiti con spreco ancor maggiore del presente; e il lavoro verrebbe sottratto a iniziative più feconde. Si continuerebbe così nella più infelice e meno naturale combinazione dei fattori produttivi e nel vizio capitale che ha afflitto la vita economica del nostro povero paese e ha indotto alla creazione e al mantenimento di un'impalcatura industriale troppo superiore sia alla rapidità di formazione del risparmio che alla capacità di assorbimento dei consumatori interni; vivente quindi in gran parte soltanto grazie al protezionismo e a soccorsi statali di vario genere, e riducente nel suo complesso il dividendo annuo nazionale o, il che è lo stesso, la produttività del capitale e delle forze di lavoro disponibili (1).

Qui ci vuole altro cerotto — direbbe Don Abbondio — e, se si intende industrializzare, deve trattarsi di industrie naturali e non di quelle « pesanti » di nome e di fatto, che furono mantenute in vita soltanto con il sacrificio delle maggioranze dei lavoratori agricoli e industriali, i quali da troppi anni vedono ridotti i loro salari reali dall'esistenza di imprese antieconomiche, costosissimi fiori parassitari delle serre protezionistiche, dapprima gustificanti il loro bisogno di protezione col solito, vieto argomento delle « industrie bambine », mai destinate a crescere e far senza delle mammelle e del poppatoio dello Stato, e poi, saltata a piè pari l'età della giovinezza e maturità produttive, pretendenti a gran voce maggior protezione ancora, perchè « vecchie », rimbambite d'un tratto, e quindi incapaci di mantenersi in vita di fronte alla concorrenza senza, questa volta, le stampelle loro sempre fornite dallo Stato, a spese della comunità nazionale.

Per guarire, il Meridione dovrà dunque sviluppare le industrie « naturali », che non abbiano bisogno dell'interventismo statale. Saranno quelle dei servizi, come il turismo e i trasporti, o delle ceramiche, degli arazzi, dei mosaici, del sapone, del vetro, delle es-

---

(1) Cfr. Attilio Cabiati: *Crisi del liberismo o errori di uomini?* Torino; Einaudi, 1934.



senze, degli sciroppi, delle marmellate e gelatine, delle conserve o succhi di frutta e di pomodoro, dei vini pregiati o dei latticini. Tutte industrie che per sorgere e prosperare abbisognano non di interventismo statale o di protezione, ma, al contrario, di vie aperte al commercio, di abolizione di dazi, tariffe, contingenti e altri impacci. Allo Stato rimarrà sufficiente lavoro; e sarà quello consistente nel diffondere l'istruzione agraria, nel promuovere lo studio dei mercati stranieri e del gusto dei loro consumatori, nel migliorare i trasporti e, soprattutto, nel disfare il malfatto del passato, impiegando i mandarini della burocrazia ad abbattere le muraglie cinesi da loro stessi create.

Sembra così dimostrato a lume di buon senso che il chiedere l'industrializzazione come rimedio significa esigere che finalmente lo Stato riduca il suo interventismo economico antiproduttivo, permettendo lo sviluppo naturale delle industrie finora soffocate dallo Stato stesso, a vantaggio esclusivo delle antindustrie improduttive.

### III

#### ..... e quello del regionalismo

Altro rimedio eguale al male, se non peggiore, è quello della soluzione regionale o della burocrazia decentrata. Come i giuocatori che perdono alla *roulette* e credono ciecamente in un sistema tutt'al più ammettono di averlo male applicato e continuano a giocare e a perdere con esso, così gli uomini moderni, pervasi della loro superstizione idolatra dell'interventismo statale, non comprendono che la causa della crisi sta nel *sistema*, e lo vogliono invece applicato in maggiori dosi e più davvicino. Se il centro ci trascura e ci tratta ingiustamente — si dice — occorre creare una burocrazia decentrata, nostra, che terrà conto delle nostre esigenze.

Un tempo i fanatici dell'eresia interventista si limitavano, ed era già male, a chiedere al centro particolari interventi di favore.



« Ciascuna regione, ciascuna provincia, quasi ciascun paese del Mezzogiorno — scriveva Giustino Fortunato a proposito della questione meridionale (1) — cerca ottenere, vuole, pretende dallo Stato qualche piccolo favore, una qualsiasi prebenda che serva ad attenuare, dall'oggi al domani, il disagio nelle sue manifestazioni acute, lasciandone immutate, anzi consolidandone le cause generatrici, ed allontanando, a furia di piccoli rimedi transitori, la possibilità di provvedimenti radicali. E' la politica pitocca del pezzo di pane, l'arrembaggio cieco e imprevidente. Il governo è felice di questo atteggiamento e lo sollecita, mediante la inconcludente panacea delle famose leggi speciali, per lo più di uno o di un altro lavoro pubblico, poichè siffatta politica meravigliosamente lo aiuta ad eludere la necessità e il dovere di attuare riforme organiche, e gli costituisce un alibi all'inguaribile sua sterilità ».

Oggi, pur continuando con l'antico sistema di pretendere dal centro — cosa giustificatissima ormai, dato che il centro si è fatto sempre più distributore e interventista — si è pensato alla « soluzione » dei decentramenti regionali del potere economico; si tende a costituire un interventismo che da nazionale si farebbe regionale — come tumore maligno che esploda e generi cento tumori minori — con esasperazione preoccupante di velleità separatiste, municipaliste e campanilistiche.

Piemontesi e Torinesi debbono tuttavia tener ben presente che, se non hanno torto nel lamentarsi delle ingiustizie del potere interventista centrale, il quale va creando anche per il Piemonte una situazione simile in alcuni aspetti a quella della « questione meridionale », molte sono le regioni e le città italiane che, a ragione o a torto, si lagnano per ragioni analoghe. In Sicilia, ad esempio, è sorto un MIS, movimento per l'indipendenza della Sicilia, il quale si serve nella sua propaganda, trasferendoli dall'ambiente nazionale a quello regionale, di tutti i più rancidi luoghi comuni del nazio-

---

(1) Giustino Fortunato: Op. cit.



nalismo economico interventista<sup>1</sup> e autarchico. I suoi membri parlano dell'« ideale caro e sacro » dell'indipendenza dell'isola e della sua « legittima difesa » *contro* l'Italia, la Patria naufragata i cui figli dovrebbero ora nuotar ognuno per proprio conto, e ricorrono, contro il centro strangolatore, a motivi usatissimi, malamente pescati nella storia e atti ad eccitare il sentimento e la passione degli ingenui. Così raccontano (1) che il primo parlamento del mondo, precedendo persino quello inglese, sorse in Sicilia; come per la prima volta vi sorse il « titolo di credito ». Trasformando poi in termini da comizio i rilievi, purtroppo non infondati, degli studiosi dell'economia meridionale, gridano che gli *italiani* « vilipendono e sfruttano »; che il Nord ha un'economia artificiosamente industriale e malsana, mentre il Sud ne ha una sana e con bilancia attiva; che il Settentrione è un parassita e considera la Sicilia come una colonia di sfruttamento, impedendone lo sviluppo industriale. Col fare dal 1870 ben diciotto guerre, cui la Sicilia ha dovuto partecipare con massima percentuale di morti, feriti e dispersi, il Nord odiatissimo ha poi accumulato miliardi a mezzo delle forniture belliche, sì che la Sicilia è stufa, stanca, avvilita, non vuol più saperne di promesse e intende d'ora innanzi fare da sè.

Se queste affermazioni vennero fatte dal rappresentante di un movimento separatista, un fiorilegio nazional-regionalista-autarchico ha illustrato persino il discorso con cui l'alto commissario *governativo* per la Sicilia ha inaugurato alla radio, il 9 marzo 1947, la campagna elettorale per l'assemblea regionale siciliana. Dopo la consueta richiesta, rivolta al centro, di acquedotti, fognature e altri lavori pubblici, ecco farsi cenno, in tale discorso, alla « liberazione piena » dall'« asservimento economico », ecco parlarsi di « redenzione della Sicilia », per finire con la « disciplina degli interessi regionali » e con il « saldo attivo della bilancia commerciale » della regione. Belle parole che, essendo state troppe volte usate, in ogni

---

(1) Intervista su « Manifesto » di Bari, del 18 agosto 1946.



paese, per ottenere e difendere il protezionismo, inducono chi sia ammaestrato dall'esperienza a pensare che si voglia con esse contribuire al raggiungimento di una forma di autarchia economica siciliana, da *difendersi* contro l'Italia e l'afflusso di merci, di capitali e di uomini che dall'Italia potrebbero venire importati. Ciò in base all'arcinoto farnetico che induce gli uomini ingenui e quelli disonesti ad ostacolare l'afflusso delle merci straniere. Fine, questo, che sarebbe raggiungibile con tutta facilità, perchè se la Sicilia, in base all'articolo 36 del suo statuto autonomo, già ritiene di non versare le imposte al continente, essa sarebbe anche in grado di batter propria moneta (1), la quale potrebbe avere valore diverso dalla lira del continente stesso. Di conseguenza, a mezzo di uno dei mille artifici dell'interventismo, ormai diventato regionale, la Sicilia potrebbe emanare leggi a difesa della « sua » moneta e del « saldo attivo » della bilancia commerciale, contingentando ad esempio le importazioni dall'Italia o razionando la « valuta » concessa agli importatori dalla penisola.

A Napoli non manca una « Concentrazione autonomista meridionale », la quale, pur protestando — bontà sua — di essere unitaria nel campo politico, di non volere lo spezzettamento dell'Italia in vari Granducati, di intender lasciare allo Stato italiano competenza esclusiva nella politica estera, nella difesa nazionale, nella politica finanziaria e nella legislazione civile e penale, reclama per un Meridione autonomo l'autogoverno economico, e cioè il diritto di riorganizzare industria e trasporti, di valorizzare l'agricoltura, di promuovere la formazione di una forte marina mercantile e peschereccia, di sfruttare le « risorse inutilizzate » della regione, *impiegando capitali e dirigenti meridionali*. Ciò che equivale, anche qui, a utilizzare per una parte dell'Italia gli stessi motivi nazional-razzistici che il paese intero ebbe ad usare in passato nei confronti dell'estero, con indubbia azione interventista nell'economia, essendo

---

(1) Lo ha rilevato Luigi Einaudi nel suo discorso alla Costituente del 28 Maggio 1947.



quello delle « risorse » inutilizzate da sfruttarsi uno dei sofismi generalmente più usati per ottenere il favoritismo della protezione doganale e l'impiego meno produttivo dei capitali e delle forze di lavoro. Lo usarono infatti e lo usano sempre tutti coloro che intendono sfruttare delle risorse che non sono affatto risorse, e che non vengono normalmente utilizzate perchè sono inutili, e cioè perchè, in normale regime di concorrenza, i fattori produttivi vengono meglio impiegati in altre attività.

Si è poi apertamente giunti al punto di proporre la protezione doganale per il Mezzogiorno, sempre *contro* le altre regioni d'Italia (1); nè ciò deve stupire, essendo una tal proposta del tutto in linea con la logica dell'interventismo protezionista, e non si vede perchè, se debbono essere protette *contro* la concorrenza estera certe industrie bambine o decrepite nazionali, così non debbano venir protette *contro* la concorrenza delle industrie settentrionali le industrie « bambine » meridionali del lino, della carta, del legno, dei vini, del caseificio o della canapa, sostenendosi tale assurdo regionale con gli identici argomenti che servirono di giustificazione all'assurdo nazionale.

La Sardegna non ha mancato di unirsi al coro della discordia, pretendendo la sua autonomia protezionista e interventista. Nel trattare la questione sarda un giornalista ha saputo assai bene illustrare le pretese autarchiche dell'isola con i colori della tavolozza sentimentale e lagrimosa che sempre si addicono ai protezionismi dei grandi e dei piccoli (2). Scende la sera e in atmosfera virgiliana un pastore sardo, fautore d'autarchia e d'altri interventi regionali *contro* l'Italia, canta melodiosamente, nel suo dialetto logudorese: « Mamma, la mia terra è la mia sposa ». E qui occorrerebbe domandare al bel pastore — egli è certamente bello, non potendo per definizione esser brutto nelle sue aspirazioni al raggiungimento di fini autarchici, come non è mai

---

(1) Cfr. « Critica sociale » dell'agosto 1946, n. 15-16.

(2) Ugo Maraldi, in « Gazzetta d'Italia » del 12 febbraio 1946.



brutta la donna dei manifesti che fa la pubblicità al dentifricio — che cosa mai egli intenda per la « sua » terra. Se non l'Italia, la Sardegna forse, o la provincia di Sassari o il territorio del Logudoro, o i comuni di Cloaghe, Ardara o Mores? O una frazione di essi? O il suo orto? Tutte domande legittime, perchè, una volta messisi sulla strada degli interventismi autarchici, non si vede perchè ci si debba fermare alla regione e non si scenda logicamente fino al microcosmo autarchico-feudale del castelletto di Don Rodrigo, del borgo, del rione o della torre.

Altro bell'esempio è quello della Puglia, o meglio, delle due Puglie separate e rese nemiche dall'interventismo economico. In esso il lettore cortese, più ancora che nei casi già ricordati, vedrà in una sola volta riuniti i soliti luoghi comuni della più falsa e bolsa rettorica protezionistico-razzistica; tutti i temi del più bugiardo patriottismo antinazionale; tutti gli orpelli e altri similori atti a risvegliare ingenui sentimenti accessori in difesa di una balorda antiproduzione parassitaria; tutta la gamma inflazionata dei paroloni troppo sonori, significanti cose nobilissime che, come le parti pudende, mai dovrebbero venir nominate (1); tutti i fantocci e diavoli e draghi tenuti al guinzaglio e impiegati al momento opportuno a sputar fuoco per spaventar le folle in vista dei noti « servaggi » economici; tutti gli angeli in rosazzurro che al suono di arpe colie vengono a magnificare i risultati degli interventismi feudali; tutte le altre maschere di cui solitamente si servono, nell'immenso caravanserraglio della fiera protezionistica e interventistica, i giocatori di bussolotti interessati ad ottenere i favori dello Stato, a danno altrui e per fini di bancarotta fraudolenta come l'autarchia.

Ecco di che si tratta, in Puglia: se la Puglia intera intende *difendersi* contro il settentrione, nella Puglia medesima Foggia e la sua

---

(1) Nell'abuso dei paroloni roboanti Huizinga, nella sua « Crisi della civiltà », vede uno dei segni della moderna decadenza e ricorda che ad esempio Nelson, prima di Trafalgar, si limitò a dire ai marinai schierati che l'Inghilterra attendeva che ognuno facesse il proprio dovere. E non parlò di eroismo.



provincia intendono a lor volta *difendersi* contro Bari, e già si è fatto solenne sciopero, incrociando le braccia, per dimostrare che i foggiani vogliono l'« indipendenza economica locale ». Che cosa significhi questa « indipendenza » bene non si capisce; ma il parlare di indipendenza, come di libertà, non nuoce mai, ed è ricetta contenuta nel manuale del perfetto agitatore sulle cento maniere di cucinare il pubblico. Se Foggia dovesse rimanere nella stessa regione di Bari — si continua — Bari metterebbe Foggia in « schiavitù ». V'è quindi da dedurne che in tal deprecatisimo caso i baresi coprirebbero i foggiani di catene, o li invierebbero al remo sulle galere, o a costruir piramidi, o a portar acqua come i Goti in Roma.

Foggia — ed ecco comparire i vieti motivi pescati nella storia, nella leggenda e nella tradizione — deve finalmente decidersi a inalberare contro la Peucezia la bandiera della Daunia. Per chi, a causa di una lacuna deplorabile nella sua cultura, non sapesse che cosa mai siano Peucezia e Daunia, occorre ricordare che Peucezia è la regione « nemica » di Bari, mentre Daunia è il foggiano e deriva il suo nome dal re Dauno. La Daunia, « vecchia e gloriosa », si estendeva ai tempi di Roma dall'Appennino al promontorio del Gargano, abbracciando tutta l'ampia, « prodigiosa » pianura del Tavoliere, e fu colpa subdola dei Bizantini se, nel 1018, la Daunia stessa venne ribattezzata in Capitanata. Ed ecco poi un pizzico di razzismo per dar gusto al pastone. « La regione etnica — tipi umani usi e costumi — differenziano la Daunia da tutte le provincie limitrofe ». Pastone che sarà pronto per venir scodellato al volgo con una spolveratina di pepe macinato da argomenti di autosufficienza autarchica: « La Daunia dispone di tutto un potenziale di industrie — miniere e saline — che una vita autonoma potrebbe elevare al massimo », perchè « questa vecchia Daunia è addirittura un piccolo completo mondo a sè, che potrebbe vivere allo stato insulare ». Certo, si aggiunge con generosa ammissione, « non proprio tutto possiede di ciò che oggi è necessario alla vita di un popolo; ma il più e il meglio ce l'ha e gli scambi, *pochi* scambi, farebbero facilmente il resto ».



Arrivati a questo punto ci si può sfregar gli occhi e pizzicar con forza per convincersi di non sognare. Non si tratta purtroppo di sogno e nemmeno di uno scherzo o di una cronaca medioevale sull'economia di un villaggio serrato intorno alla rocca di un signore, perchè quanto sopra può venir letto in una corrispondenza da Foggia pubblicata su uno dei massimi quotidiani d'Italia, e il giornalista si è limitato a riferire fedelmente sulle pericolose sciocchezze per cui sul posto — dimostrando non essere vero che il ridicolo uccida — si è arrivati al punto di scioperare nel momento in cui la salvezza dell'Italia consiste, oltrechè nell'unione, nella produzione (1).

Queste sono le degenerazioni carnevalesche e paranoiche, ma perfettamente logiche, della politica economica protezionistica, peggiorata nell'autarchia, che l'Italia va facendo da sessant'anni, in compagnia del mondo intero, usando ed abusando delle stesse parole ingannatrici. Degenerazioni che non sono affatto prerogativa del Sud, perchè è mestieri ricordare che alcuni settentrionali, al tempo in cui eserciti sranieri si scontravano a mezzo del nostro suolo, trovarono motivo di rallegrarsi per la separazione tra il Nord « produttivo » e « autosufficiente » e il Sud « fannullone », che non sarebbe più stato necessario « mantenere ».

Se poi, come in Puglia, nel Lazio una Tuscia con capitale Viterbo aspira a staccarsi da Roma, l'Emilia « Lunense », ambirebbe da parte sua ad abbandonare l'Emilia adriatica per « acquistare uno sbocco » sul Tirreno; mentre gli autonomisti veronesi protestano perchè i loro risparmi vengono impiegati nel finanziamento di industrie milanesi, torinesi e genovesi; i trentini si lagnano perchè le loro forze idriche servono a far marciare le ferrovie dello Stato italiano e i friulani scrivono sul loro giornale in dialetto « *Patrie dal Friul* » di averne abbastanza delle Tre Venezie e dei veneti, con cui non hanno e non vogliono aver a che fare, perbacco, perchè i friulani sono *celtici* e gli

---

(1) Il « Corriere della Sera » del 1° Febbraio 1947. Cfr. anche « Il fantasma delle regioni », su « La Nuova Stampa » dell'8 Giugno 1947.



« italiani » li hanno sempre soltanto sfruttati, sicchè d'ora innanzi è necessario « combattere » per un « libero » Friuli.

E così via: Alassio si sente sfruttata e — leggiamo sui giornali — una commissione dei suoi « più eminenti cittadini » intende staccarla da Savona per aggregarla a Imperia, perchè le industrie savonesi ne aspirerebbero le assai magre risorse, mentre Imperia, centro turistico, avrebbe con Alassio in comune « intenti e aspirazioni » non ben specificati. La Spezia non vuol più saperne di appartenere alla Liguria e Savona si sente « soffocata » dalla vicina Genova e dalla sua burocrazia e intende unirsi al Piemonte, e precisamente a Cuneo. Ma il bello si è che gli amori savonesi per Cuneo non sembrano corrisposti, perchè quest'ultima città, pur ambendo allo sbocco al mare e al distacco dal Piemonte, non desidera affatto le nozze con Savona. A Cuneo si sventola il « luminoso drappo » (1) dell'unione con Imperia. E non si capisce bene per qual ragione, dato che proprio Savona è il porto con cui Cuneo ha migliori collegamenti, mentre verso la bramata Imperia occorrerebbe creare di bel nuovo vie dirette di allacciamento rapido. « Ma Savona — dicono a Cuneo — è acquisita da Torino » e Cuneo, che intende staccarsi dal Piemonte per « legittima difesa », non intende nemmeno avere a che fare con città o porti in qualsivoglia modo legati alla piemontese Torino e progetta di forar montagne, pur di potersi sviluppare « come un ramo che diventa albero ».

Si deve così constatare che il Piemonte in rotta con il « centro » nutre nel suo seno un bel numero di pargoli in rotta con la sottospecie del « centro » piemontese stesso. Non vuol forse Novara unirsi alla Lombardia? E non è forse sorto a Casale un comitato che intende aggregarla alla provincia di Pavia, perchè, come a Torino v'è uno stato d'animo antiromano, così a Casale s'è andato creando uno « stato d'animo antitorinese »? E il triangolo formato dall'Alto Verbano, Cusio ed Ossola non vuole anche staccarsi dal Piemonte e andarsene alla

---

(1) « Sempre Avanti » del 21 febbraio 1947.



Lombardia, perchè « Torino è statica a Milano è dinamica », perchè siamo ormai nell'« irrimediabile » nei rapporti psicologici con i Torinesi, mentre con i Milanesi si amoreggia audacemente e piacevolmente? Verbanesi e Ossolani vogliono il distacco dal Piemonte, ma guai se dovessero finire *sotto* la provincia di Varese. Essi infatti, se « non amano Novara come capoluogo di provincia, hanno una schietta antipatia per Varese », anche se Varese è lombarda. Non sono, a quanto pare, di facile bocca. Ma hanno una loro splendida soluzione micro-cosmica: si faccia, perbacco, una provincia di Verbania aggregata alla Lombardia. Il drappo « glorioso » dei foggiani e « luminoso » dei cuneesi sarebbe qui « azzurro » e azzurra dovrebbe essere la nuova provincia, dal colore del cielo e del lago. Non manca poi, ovviamente, l'appello alla storia, alle tradizioni, agli avi: « I nostri nonni — dicono i Verbanesi — fecero tutto da sè. Se ci lascian liberi dalle pastoie centralistiche, faremo qualcosa anche noi. Ne siamo sicuri » (1). Affermata così una fede granitica, invocato il nonno e magnificato il colore della condenda provincia, pare che anche in quell'angolo di Piemonte tutto debba andare per il meglio nel migliore dei mondi.

Dopo tante manifestazioni farsesche e carnevalesche e tante luminose rapsodie campanilistiche in azzurro, si può terminare con la cronaca nera e ricordare che tre delinquenti comuni, siciliani, fucilati in Torino il 4 Marzo 1947, perchè colpevoli dell'assassinio per furto di dieci disgraziati, hanno gridato di fronte al plotone d'esecuzione molti evviva alla Sicilia e alla persona che si è fatta campione dell'indipendenza siciliana, dopo aver detto a un giornalista: « Sappia che sono feroci con noi perchè non siamo di quassù ». Evviva gridati e parole dette da bruti volgarissimi che han fatto la fine che meritavano; e non v'è affatto da stupirsi o da indignarsi se sciocchezze di tal calibro vengano affermate, appunto, da bruti analfabeti, quando leg-

---

(1) « La Nuova Stampa » del 15 Marzo 1947.



giamo (1) che onorevoli persone della Valle d'Aosta, un tempo italiana e piemontese ed ora « autonoma », vanno scorrendo in pubblica adunanza di « nativi » e di « non nativi », di « ragioni etniche, storiche e linguistiche » che autorizzerebbero separazioni nette fra aostani e i soliti « italiani », e vanno a loro volta sbandierando luminosissimi drappi razzistici o draghi orrendi per combattere l'immigrazione « italiana » che potrebbe « sommergere i valdostani », senza accorgersi, le onorevoli persone di cui sopra, che ciò che le può sommergere è unicamente la vergogna di pronunciare tante sciocchezze disonorevoli, nel momento in cui la Patria comune deve difender le sue antiche colonie dagli appetiti stranieri che le voglion staccare dall'Italia, così come certi italiani da essa vogliono staccarsi; o deve ancora cercar di ottenere qualche sbocco all'emigrazione all'estero di quei miseri italiani che altri italiani non accettano nella loro regione.

Ma anche per queste degenerazioni non v'è da stupirsi, se si ricorda che esse sono il solito ciarpame degli argomenti razzistico-protezionistici tirati in ballo da decenni per provocare e giustificare certi interventismi dello Stato nell'economia. Nè ci sarà da stupirsi se domani le stesse persone di cui sopra farneticheranno di servaggi, invasioni e altri orribili pericoli per raggiungere, a mo' d'esempio, il meraviglioso fine produttivo di « proteggersi » contro l'importazione di garofani dalla riviera ligure, costruendo muraglie doganali per poterli coltivare autarchicamente in cima al Monte Bianco, in costosissime serre, non appena qualche « nativo » avesse interesse a tale impresa con la certezza di veder « difeso » il suo costo di produzione antieconomico e sfruttatore (2).

---

(1) Su « La Nuova Stampa » dell'11 Marzo 1947.

(2) Le varie autonomie regionali concesse con tanta leggerezza, con la scusante che esse rivestono carattere puramente amministrativo, tendono sempre in pratica, con l'andazzo attuale, a trasformarsi in autonomie economico-politiche, di tipo municipal-particolaristico. Così, non appena ottenuto dal Governo Parri, il 7 Settembre 1945, un ordinamento autonomo, gli aostani dell'*Union Valdôtaine* cominciarono a pretendere una garanzia internazionale — limitando quindi la sovranità politica dello Stato italiano — e proposero uno statuto nazionalistico-razzista, contemplando l'abolizione del principio dell'eguaglianza fra tutti gli



### Feudalismo o servitù

Mai abbastanza si insisterà nell'osservare che la strada dei campanilismi economici, degli innumeri « fare da sè » e delle cosiddette burocrazie decentrate condurrebbe oggi immancabilmente alla creazione di frontiere *politiche* in seno al corpo nazionale, anche se i programmi di alcuni raggruppamenti regionalisti conservano il pudore d'affermare di non voler giungere ad uno smembramento del paese. Se infatti un parlamentino regionale, con la sua burocrazia munita di sufficienti poteri, decidesse putacaso di favorire un cantiere, un altoforno, una miniera o, in altre parole, un'« industrializzazione » che non tenesse conto della natura e dei costi, ecco sorgere la necessità di dazi interni o di altre ancor peggiori misure protezionistiche. Se una regione come la Sicilia ha già potuto parlare di una sua bilancia commerciale « attiva », da difendersi, è probabile ch'essa, qualora lo potesse e data la degenerazione di cui han fatto prova i cervelli dei contemporanei in materia d'economia, ricorrerebbe anche per tal difesa ai dazi o ai contingenti o al controllo difensivo della lira « siciliana » o al razionamento della lira « italiana » tra gli importatori. Continuando di questo passo, imitando quanto fatto nel recente passato da tutti i paesi del mondo e servendosi degli stessi sofismi da questi ultimi sempre invocati, la Lombardia si accorgerebbe un bel giorno di doversi difendere contro il *dumping* provocato dai bassi salari della Calabria, onde poter mantenere alti i suoi; e la Calabria a sua volta dovrebbe difendere i bassi salari propri da ulteriori riduzioni, impedendo l'« invasione » delle merci prodotte in Lombardia a minor costo, grazie ad una tecnica più perfezionata, mentre l'industria « bambina » della Basilicata si proteggerebbe contro quella del Piemonte, e quella piemontese contro l'infante della Basilicata, indebitamente protetta.

italiani, perchè in esso, ad esempio, vengono esclusi dal diritto di voto i cittadini provenienti da altre regioni che non risiedano nella valle da almeno dieci anni e non sono considerati eleggibili coloro che non vi risiedano da almeno vent'anni. In tal maniera il trenta per cento della popolazione *italiana* residente in Val d'Aosta viene esclusa dal diritto di voto.



Ecco in tal modo sorgere la necessità di una frontiera economica. Ma non ci si fermerebbe qui, perchè se un tempo, nell'Europa e nel mondo, esistevano frontiere politiche, che non eran economiche e permettevano libero passaggio agli uomini e alle merci, oggi la frontiera economica non potrebbe non essere anche politica. Se infatti, nella corsa verso le forme più aberranti di protezionismo razzista, certi meridionali vogliono per le loro industrie dirigenti nati nella loro regione, essi finirebbero per trattare i settentrionali residenti a Napoli o a Palermo come una sorta di stranieri o iloti, e lo stesso si verificherebbe nella Valle d'Aosta che non intende venir sommersa dai « non nativi ». Il che provocherebbe immancabili rappresaglie e gli aostani residenti fuor della loro valle verrebbero cacciati dagli impieghi e costretti a tornarsene in « patria », così come i Siciliani — che forniscono allo Stato italiano il maggior numero di funzionari — si vedrebbero vietato il lavoro e la residenza, se non come turisti, negli altri « Stati » della penisola.

Immane, secondo quanto insegna l'esperienza, sarebbe poi l'azione di gruppi di lavoratori organizzati e di loro dirigenti che, in nome dell'internazionale proletaria, chiederebbero l'espulsione dei proletari calabresi dalla Lombardia o di quelli veneti dall'Abruzzo, come i proletari del Nord, ad esempio, non rifuggirono da alleanze perlomeno strane con i capitalisti sfruttatori per ridurre i salari reali dei compagni del Sud; come i socialisti delle « Trade Unions » britanniche sono unanimi nell'opporsi all'immigrazione degli operai italiani; come i lavoratori degli Stati Uniti approvarono entusiasticamente la prima legge razzista dell'epoca moderna, quella Johnson del 1924, che favorisce l'immigrazione di popoli nordici a tutto danno di altri, il greco o l'italiano, considerati di razza inferiore; come gli altri proletari di Francia, d'Australia o dell'Africa del Sud furono spesso i più chiasosi nel chiedere le misure più dure nei riguardi dei proletari stranieri in miseria.

Inoltre, mentre commissioni di « esperti » tratterebbero accordi commerciali bilaterali e compensatori o regolerebbero l'emigrazione e



il turismo fra l'Emilia e le Marche, il Veneto e la Campania, il Piemonte e la Valle d'Aosta, il Trentino e il Lazio, sarebbero necessari passaporti e visti per andare da Torino a Genova o a Milano; a Palermo vi sarebbe un'ambasciata abruzzese e a Livorno un consolato di Sardegna; mentre nelle università si giustificerebbero scientificamente, in base al colore della pelle o dei capelli, le discriminazioni razziali fra italiani introdotte nel nome di una zoologia umana. Noi settentrionali classificheremmo i meridionali tra la razza inferiore dei « terro-roni » e ci considereremmo di loro più civili perchè abbiamo maggior numero di telefoni e rete ferroviaria meglio sviluppata, e i meridionali a lor volta ci classificherebbero fra gli appartenenti alla razza barbara delle teste di legno.

Ma non ci si fermerebbe alla regione. La provincia « azzurra » e la Daunia « gloriosa » si barricherebbero con legioni di doganieri armati, Cuneo invierebbe a Casale ambasciatori sventolanti « drappi luminosi », Alassio disputerebbe circa un trattato commerciale con Genova, Gorgonzola porrebbe all'ostracismo i cittadini di Camerino e, nella stessa Torino, Piazza San Carlo porrebbe un dazio doganale per « difendersi » contro le merci provenienti da Via Garibaldi, gli abitanti di Borgo San Paolo si incontrerebbero in campo aperto con gli « stranieri » della Barriera di Milano e la famiglia Pautasso assolderebbe milizie personali per meglio lottare contro i Rossi o i Ferrero.

Insomma, il povero stivale indosserebbe l'abito a pezze di Arlecchino, e, in una Babele, non delle lingue, ma addirittura dei dialetti, nell'epoca in cui si impiega minor tempo per recarsi da Firenze a Buenos Ayres di quanto non ne impiegasse Dante in missione diplomatica per raggiungere Roma da Firenze, si tornerebbe ad un medioevo feudale, borghigiano e rionale; un medioevo alla bomba atomica e senza Giotto, San Francesco e Petrarca. Perchè, siccome le varie autarchie regionali condurrebbero con il loro malthusianesimo economico, al pari di quelle nazionali, ad una diminuzione del benessere delle singole regioni, si ripeterebbe nel microcosmo la divisione in *have* e *have not*, in privilegiati e disperati, in possidenti e nullatenenti. Un bel



giorno ci si accorgerebbe allora che il piccolo spazio autarchico, siciliano o aostano, non è sufficiente a nutrire la popolazione e si parlerebbe dei cinque pasti dei milanesi, si aspirerebbe al posto al sole, si enuncerebbe il dilemma « esportare o perire » (1) e si partirebbe allegramente in marcia, con la spada, per la conquista del « grande spazio vitale e imperiale », nel tentativo di ricostruire a mezzo della guerra l'unità economica in un primo tempo scioccamente spezzata in microcosmi burocratico-feudali dagli interventismi economici dello Stato (2).

Simili sviluppi possono apparire ridicoli nella loro assurdità, ma soltanto perchè tale assurdità ne vien resa più evidente dalla *consecutio* logica a cui si è portato — e a cui immancabilmente arriverebbe — il principio dell'interventismo statale protezionista. Cinquant'anni fa, quando senza passaporti e senza visti, con un semplice biglietto da visita quale documento d'identità, si andava da Roma a Londra e da

---

(1) Come Adolfo Hitler al *Reichstag* nel discorso del 30 Gennaio 1939.

(2) Il Cattaneo, pur tanto grande nel porre fin dal secolo scorso il dilemma: « O l'autocrate o gli Stati Uniti d'Europa », si dimostrava pericolosamente ingenuo nell'arrivare a proporre che i vari staterelli di una Italia federale disponessero ognuno di un proprio esercito; mentre il piemontese Gioberti, che pur era federalista, proponeva nel « Primato » di fare dei vari eserciti una sola milizia italiana e Mazzini, troppo spesso a torto accusato di utopismo, vedeva nell'unità l'unica via per condurre l'Italia a quella « terza missione » che oggi è più attuale che mai e consisteva nel servirsi della nazione come scalino per salire a più ampi aggregati. A scusante dell'ingenuità del Cattaneo va però osservato ch'egli non poteva immaginare quale sviluppo dovesse prendere in un prossimo avvenire quell'interventismo economico che condurrebbe fatalmente alla guerra delle armi gli eserciti di cui fossero dotati gli Stati federali italiani. A proposito della spinta e giustificazione data alla politica bellicistica del « grande spazio » dagli interventismi economici, Wilhelm Röpke scrive nel suo « L'ordine internazionale » (Rizzoli, 1946, pag. 71): « Quando, in contrasto con l'economia di mercato, la nazione e l'economia nazionale siano fuse insieme, il benessere economico del popolo diventa una funzione della vastità di territorio e della ricchezza naturale entro la zona politicamente dominata. Ora soltanto lo « spazio vitale » non è più una frase di propaganda politica o un motto di monopolisti avidi di guadagno; ma diventa un reale problema di esistenza per la nazione. Ora soltanto diventa seria la lotta per i chilometri quadrati, per gli uomini, per le ricchezze del suolo e le vie di comunicazione, perchè tutto ciò è ormai vera e propria e incontestabile ragione di Stato. Ora soltanto l'imperialismo, in quanto lotta per l'estensione massima della zona economica autarchica e sottomessa al collettivismo, diventa intima e inevitabile legge di vita delle nazioni ».

Analoghe considerazioni aveva già svolto Lionel Robbins in « *The economic causes of war* », Londra, Jonathan Cape, 1939.



Londra a Rio de Janeiro; quando nessuno immaginava che un giorno dollaro, sterlina o lira sarebbero stati razionati controllati e venduti a diverso prezzo su mercato ufficiale e mercato nero; quando i commercianti compravano e vendevano all'estero sapendo di dover al massimo pagare un tenue dazio doganale, sarebbe sembrato assurdo il pensare che un giorno non troppo lontano il mondo — il mondo veramente unico di allora, per l'assenza di frontiere economiche sovrapposte a quelle politiche — sarebbe stato diviso in innumeri compartimenti o celle o fortezze, sia per gli uomini che per i beni. Eppure siamo proprio arrivati a tanto, per colpa della politica interventista e autarchica di ogni nazione, e arriveremo a risultati ancor peggiori, del genere già illustrato, se continueremo di questo passo, perchè, come diceva il salmista, *abyssus abyssum invocat* e gli avvenimenti recenti hanno purtroppo dimostrato non esservi limite all'insipienza umana.

Se i quarantotto Stati della repubblica stellata o i cantoni svizzeri avessero avuto l'autorità di legiferare in materia economica, imponendo tariffe doganali o altri provvedimenti iugulatori del commercio, nè Stati Uniti nè Svizzera sarebbero le nazioni unite e prospere d'oggi; mentre prospera e unita sarebbe la nostra vecchia Europa, e con essa lo sarebbe anche il mondo, se, nel nome di una falsa libertà, i vari paesi non avessero ostacolato la vera libertà del commercio tra i popoli, dando origine col nazionalismo economico — peggiore assai di quello politico o culturale — alle guerre commerciali che sono state il fomite principale di astio, di rivendicazioni, di odio e di guerre delle armi, con immenso spargimento di sangue e distruzione dei monumenti più eccelsi, morali e materiali, della nostra civiltà.

La catastrofe del mondo è stata in gran parte causata perchè la politica, in base a un discutibilissimo diritto di precedenza, ha voluto dominare l'economia e incorporarla in sè, con la conseguenza di far sì che da allora, all'interno dei singoli Stati, la strada per la conquista del benessere dovette passare attraverso il potere politico; mentre nei



rapporti fra Stato e Stato venne resa fatale, e giustificata al tempo stesso, la lotta a coltello per la conquista di spazi vitali e del dominio del mondo. Tutto ciò soltanto perchè — non ci stancheremo mai di ripetere — è stato dimenticato e avversato il principio sacro della libertà di commercio, con cui, scriveva il Turgot, « svanisce ogni preteso interesse di possedere maggiore o minor territorio, perchè allora i territori non appartengono alle nazioni, ma agli individui, e soltanto l'interesse che hanno gli abitanti di un cantone o un villaggio di riunirsi per i loro affari nel luogo ove loro è più comodo di recarsi deve decidere se il cantone o il villaggio deve appartenere a questa o quella provincia, a questo o quello Stato ».

Il rimedio ai nostri mali consiste dunque in un'autentica inversione del metodo moderno, nel ritorno alla libertà, in piani che la libertà economica abbiano come fine e nell'abbandono definitivo dell'illusione di voler curare il paziente con le ricette della medicina omeopatica — *similia similibus curantur* — e cioè di voler guarire dall'interventismo applicandolo in dosi maggiori, disciplinando, controllando, regolando, aumentando la burocrazia e decentrandola in ogni regione. Occorre colpire il male alla radice, con una vera rivoluzione nella maniera di pensare e di agire in punto economia, perchè altrimenti ogni degenerazione — regionalismo compreso — viene giustificata.

L'interventismo statale — ripetiamo — non fa spesso altro che favorire alcuni a danno di altri, sia per le ragioni psicologiche che abbiamo cercato di illustrare in altro capitolo, sia perchè procura a certo capitale, a certi imprenditori e a certi lavoratori un maggior reddito, distribuendolo in maniera diversa e meno produttiva di come avverrebbe in regime dell'economia di mercato.

Già Cavour osservava che se il protezionismo concesso a un'industria può avvantaggiare gli operai o gli imprenditori di una determinata provincia ove l'industria abbia sede, bisogna vedere se il vantaggio di *quella* provincia non sia pagato dieci volte dalle altre provincie dello Stato. Così, in generale, l'interventismo favorisce oligarchie di



capitalisti che non si identificano affatto con l'intera classe dei commercianti, degli agricoltori e degli industriali; favorisce pure oligarchie di operai che non si identificano con l'intera classe operaia e favorisce infine particolari città e regioni, creando però una somma di vantaggi che in ogni caso è minore del danno provocato ai rimanenti capitalisti, imprenditori, operai, città o regioni. Si limita quindi a trasferire — nello spreco, nell'ingiustizia e nel privilegio — una parte della ricchezza nazionale da gruppo a gruppo, da regione a regione, con un'immane perdita netta per la collettività.

Ne segue logicamente che, mentre la grande massa non organizzata dei consumatori, dei contribuenti e dei piccoli produttori non protetti, veri cirenei del sistema economico moderno, finisce per pagare per tutti, sorgono in seno alla nazione gli antagonismi territoriali. Questo già avvenne in Italia quando lo Stato ancor si limitava alla politica delle spese pubbliche, e Umberto Ricci osservava che anche allora mentre folle di postulanti aspettavano il pubblico impiego o il pubblico sussidio, ogni circoscrizione del paese, a preferenza di altre, desiderava acquistare o conservare sottoprefetture, tribunali, preture, scuole, arsenali, comandi di truppa; e reclamava stazioni ferroviarie, strade, ponti e rimboschimenti (1). Giunto poi lo Stato al punto, come oggi, di distribuire permessi, licenze e altri favori in ogni settore economico, è chiaro che ogni regione o città entri in gara con le altre nella caccia al privilegio, non sentendosi mai abbastanza favorita, riputandosi la Cenerentola della grande famiglia nazionale e finendo di appellarsi alle pretese assurde — ma legittime nel sistema — del regionalismo, del particolarismo e del « fare da sè ». Quando infine, specie in periodi come l'attuale, si è persa la fiducia nello Stato, anche quel genere di fiducia ch'è speranza di ottenere lucri illeciti ricattando la nazione e alle spalle dei concittadini, la polverizzazione feudale è fenomeno immane. « Se lo Stato, se il centro che ordina e dispone di tutto — si dice — non vuole o non è in grado di darci

---

(1) Umberto Ricci: *Dal protezionismo al sindacalismo*, Bari, Laterza, 1926.



questo o quest'altro, facciamo da noi e dimostriamo che non abbiamo bisogno di nessuno».

E mentre si parla di federalismo europeo o addirittura mondiale, si torna allegramente indietro di un paio di secoli, si spezza l'unità nazionale, si annulla l'opera unitaria del Risorgimento e, nella rivolta contro l'interventismo statale, mille paurose forze centrifughe e disgregatrici scatenate dagli apprendisti maghi dell'interventismo stesso tendono — come sempre nella storia (1) — a trasformare l'idropico Stato della burocrazia in un territorio anarchico-feudale, composto di miriadi di Stati formati da piccoli aggregati sociali, ognuno dei quali fornito di tutti gli organi per bastare a se stesso, nella miseria e nel caos.

Se poi, invece, perseverandosi sempre nel sistema, lo Stato vuole e può reagire allo sfaldamento microcosmico, è necessario che il « centro » si imponga con disciplina ferrea e giogo dittatoriale, come la monarchia francese si impose un tempo ai signorotti feudali, obbligandoli a trasferirsi nella prigione dorata di Versaglia. Ma si tratta allora di dittatura, di quella strada della servitù ch'è inevitabile — e lo ha dimostrato di recente, con altri argomenti, il von Hayek (2) — quando si abbandona avventatamente la strada della libertà economica o, *tout court*, della libertà pura e semplice, che è unica e non divisibile in sottospecie, e due volte ha sinora dato, in economia, la prova delle sue virtù: prima positivamente, permettendo l'eccezionale aumento di benessere comune del secolo scorso, e poi negativamente in questo, quando il suo abbandono ha portato il mondo alla miseria, al disordine delle guerre, all'angoscia del nostro presente.

---

(1) Lo ha dimostrato Gaetano Mosca, nel suo già cit. « Elementi di scienza politica » opera geniale di un grande italiano i cui studi e le cui teorie del gruppo politico dirigente sembrano ora conquistare anche il pubblico americano, a giudicare almeno dall'eco che se ne trova nei recentissimi libri di James Burnham: « La rivoluzione dei tecnici » e « I difensori della libertà », tradotti in italiano in edizione Mondadori.

(2) F. A. von Hayek: *The road to serfdom*, Londra, Routledge, 1944.



---

## CAPITOLO SESTO

### I

#### Il male e la medicina

Crediamo di aver dimostrato che sarebbe ingiusto ed errato imputare ai Piemontesi la colpa della crisi che stanno attraversando. Se colpa vi è, essa risale — sia per l'iniziativa degli imprenditori che per il rendimento del lavoro — ad un sistema assurdo che atrofizza le iniziative migliori e riduce il lavoro ad attività sprecata, danneggiando in misura maggiore proprio coloro che, come i Piemontesi, possono a buon diritto essere considerati fra i migliori e i più produttivi.

Una colpa potrebbe tuttavia venire imputata alla nostra gente — e sarebbe quella che i filosofi soglion dire « metafisica » — se i Piemontesi non facessero tutto quanto sta in loro perchè il sistema attuale venisse mutato e per il bene comune si ricostruisse un ambiente in cui l'individuo potesse agire veramente per il meglio, fabbricando e commerciando, e fosse così in grado di creare la base materiale indispensabile per ogni elevazione di carattere morale e spirituale.

Simile iniziativa, che assurge all'altezza di missione, sembra proprio addirsi in maniera particolare ai Piemontesi, cui spetterebbe oggi, per responsabilità di tradizione italiana, di mettersi alla testa di un movimento, non regionale e nemmeno soltanto nazionale, onde



indicare ai popoli del mondo intero l'unica, possibile medicina capace di combattere il morbo di cui tutti soffriamo.

Quale sia il morbo e quale il rimedio sicuro, e non ciarlatanESCO o illusorio, dev'apparire evidente a chi non sia cieco allo spettacolo della decadenza moderna o sordo alla voce della ragione.

Un trentennio di catastrofi — guerre, crisi economiche, distruzioni di ricchezze materiali e di monumenti fra i più insigni di una tradizione millenaria, decadimento dei valori morali, errori ed orrori — ha condotto il Piemonte, l'Italia, l'Europa e il mondo a un bivio ove, prima che sia troppo tardi, si impone a individui e nazioni il compito di scegliere fra la via che ancora ci condurrebbe alla prosperità, con la conservazione dei beni supremi della civiltà e della dignità umana, e l'altra che invece fatalmente porterebbe alla barbarie di nuove guerre e di ancor maggiore miseria materiale e spirituale.

Soltanto una marea crescente di benessere darebbe al mondo la base sociale per il raggiungimento della pace durevole tra i popoli e nei popoli, ma il benessere — che grazie ai progressi della tecnica e all'abbondanza delle risorse mondiali ancora da sfruttare sarebbe alla portata di tutti — sembra diventare irraggiungibile, perchè i governi di ogni paese, mirando con egoismo cieco e suicida a fini anti-sociali e antiumani, hanno sabotato il principio basilare della divisione del lavoro fra le varie capacità, hanno praticamente rinnegato ogni forma di collaborazione produttiva, hanno ostacolato le libere relazioni di commercio tra le nazioni e si sono chiusi senza distinzione entro le mura di regimi autarchici discriminatori e distruttori di ricchezze.

In crescendo di inevitabile tragedia, le conseguenze sono state la riduzione della produzione e del benessere; la nascita e lo sviluppo nazionale e internazionale di privilegiate organizzazioni antieconomiche e sfruttatrici delle maggioranze; il sorgere di idropiche burocrazie ostacolatrici delle iniziative individuali più feconde e fomentatrici di corruzioni sprechi e perdite; la truffa dell'inflazione monetaria; l'aggravarsi di ingiustizie sociali all'interno delle singole na-



zioni e di ingiustizie internazionali fra paesi diversamente favoriti dalla natura e da precedenti conquiste; la giustificazione alle teorie bellicistiche degli imperi autarchici e degli « spazi vitali » geopolitici, con conseguenti conflitti, nuove distruzioni, dolore, sangue e marcia apocalittica della miseria e della decadenza verso la notte polare della storia.

Per coloro che non intendano assentarsi dalla lotta per un'avvenire meno fallimentare dell'umanità è quindi oggi supremo dovere combattere la buona battaglia della cooperazione produttiva contro gli assurdi politici ed economici provocatori di disastri, ricordando che il progresso e la giustizia sociale dipendono essenzialmente dall'aumento della produzione e che i popoli, al di fuori delle lotte ideologiche dei partiti, aspirano concordemente ad un'azione pratica ed efficace, che sappia condurre al più presto al fine veramente sociale della pace nel benessere.

Perchè il Piemonte, con l'Italia e il mondo, vincano la crisi e risorgano a nuova vita, bisogna oggi propugnare la politica economica della libertà commerciale e combattere il superprotezionismo egoista imperialista razzista antinazionale e fallimentare dei dazi eccessivi, dei contingenti, delle licenze di importazione, del razionamento dei cambi, degli accordi commerciali bilaterali e compensatori, delle tariffe preferenziali e discriminatrici a favore di aree privilegiate. Occorre facilitare, oltre a quello delle merci, il libero passaggio di uomini e di capitali attraverso alle frontiere e giungere alla creazione di intese economiche fra le nazioni, a tutti aperte, come unico terreno atto a preparare in pace la realizzazione futura di federazioni politiche a largo raggio.

Occorre ancora combattere gli eccessivi vincolismi statali e le invadenze burocratiche, agendo affinchè ogni piano eventualmente da adottarsi non si dimostri in pratica contrario a fini veramente sociali, serva ad adeguare la produzione a condizioni naturali, aiuti il passaggio di settore a certe attività già irrimediabilmente condannate e non le conservi invece incadaverite in serre calde, a spese della comu-



nità nazionale (1). Occorre infine lottare affinché le iniziative dei singoli vengano messe in grado di dare il proprio apporto costruttivo, non siano sacrificate a semplici ideologie pianificatrici o ad interessi illegittimi di gruppi monopolistici indebitamente protetti, e servano a fini di prosperità comune in un'Italia ove lavoro e capitale siano impiegati nella maniera più razionale e produttiva e il paese possa davvero risorgere a nuova vita che non sia un vegetare senza speranza in miseria cronica.

Il mettersi alla testa di un movimento internazionale per la realizzazione di simili ideali può essere funzione precipua dell'Italia; e non soltanto perchè i fini di libertà e giustizia proclamati dai vincitori dell'ultima guerra cadrebbero nel ridicolo e nella vergogna e perchè nuove guerre ancor più terribili dell'ultima si ripeterebbero fatalmente a non lunga scadenza, se l'Italia, con gli altri paesi meno fortunati, non fosse posta in grado di risolvere il problema della sua miseria con l'accesso alle materie prime e altre ricchezze del mondo che può essere soltanto concesso dalla libertà negli scambi internazionali. In base al noto sviluppo di Hegel, secondo cui non il padrone o il vincitore, ma il servo o il vinto sono portatori di avvenire spirituale, l'Italia, proprio perchè vinta, debole e costretta ad una pace ingiusta, conserva una sua funzione e una sua missione; consistenti nella possi-

---

(1) Si pone qui la questione attuale di un interventismo liberale nell'economia, tale da permettere, da aiutare anzi il libero gioco delle forze di mercato. Il Röpke ha definito simile intervento come « conforme ». Il Jevons, osservando che quello della libertà economica è l'unico principio sano, rilevava già nel 1871 che la libertà deve essere mantenuta da un sempre maggiore controllo legislativo, man mano che la popolazione si fa più numerosa e fitta, e che l'industria diviene più complessa e interdipendente. Diogene, scriveva in proposito il Jevons nella sua « Teoria dell'economia politica », si limitò a chiedere ad Alessandro di scansarsi per non privarlo della luce; ma avrebbe a buon diritto potuto chiedergli un intervento contro un fare altrui, se dei suonatori ambulanti gli avessero turbato il sonno o lo studio, o se, anacronismi a parte, dei malintenzionati avessero tentato di far saltare in aria la sua botte con la polvere, da sparo.

Il Keynes stesso ammette nel suo « Occupazione, interesse e moneta » che il « sistema di Manchester » non è affatto da buttar via e deve invece esser posto in condizione di funzionare, a mezzo di un'opportuna azione dello Stato.

Occorre dunque distinguere tra interventismo e interventismo e farne una questione non di quantità, ma di qualità. Molto interventismo statale contro i monopoli è « conforme »; poco interventismo a favore di essi può risultare al contrario nefasto.



bilità — e quindi nella responsabilità — di svolgere un'azione internazionale perchè vengano create le premesse di un mondo migliore; perchè si risolvano, nella pace, i suoi problemi urgentissimi di nazione congestionata su un suolo miserrimo, perchè essa possa risorgere con i suoi figli laboriosi e a nessuno inferiori e dare come sempre il suo apporto civilizzatore alla comunità dei popoli.

## II

### Esempio e missione dei Piemontesi.

Moltissimi Piemontesi amano oggi ancora la loro regione per amare meglio l'Italia e il suo popolo e rifuggono dai campanilismi, degni dell'antropofagia di naufraghi della Medusa, di coloro i quali — ricordava il Foscolo — « anzichè compiangersi e soccorrersi nella comune calamità, guardano come barbari tutti quegli Italiani che non sono della loro provincia ». In un'Italia coperta di piaghe è necessario ricordare l'esempio di quella meravigliosa classe politica dirigente che fu gloria e vanto piemontese nel secolo scorso. Bisogna sperare attivamente come uno dei nostri splendidi cavalieri d'Italia, il saviglianese Santorre Derossi di Santarosa che già nel 1816, in tempi tristissimi, scrisse « Delle speranze degli Italiani », precedendo l'azione propria e « Le speranze d'Italia » del torinese Cesare Balbo, il quale a sua volta, esortando a ricordare la missione dell'Italia attraverso i secoli, proclamava la « virtù efficace » degli uomini che per iniziare una buona impresa « non soglion chiedere quanto fortemente nè quanto a lungo, ma come e dove abbiano a combattere; non han bisogno se non di sapere in qual posto, per qual via, a quale scopo; e sperano poi, ed operano, e combattono, e soffrono ivi fino alla fine della giornata ».

Non dimentichi la nostra gente come un Massimo d'Azeglio, commemorando il Piemontese Giacinto Provana di Collegno, traesse motivo di conforto nel vedere in lui la prova dell'eterna presenza tra



noi dell'« illustre stirpe che non discende di generazione in generazione col sangue, nè si distingue col nome, ma che mutando continuamente ambedue, sempre rivive in coloro che sentono essere l'amor patrio, come ogni leale amore, solo premio a sè stesso; essere sacrificio e non guadagno, lotta e non riposo; stirpe che sempre si riproduce in quei caratteri severi, ardenti, che Iddio suscita tra un popolo quando ha risoluto aprirgli migliore avvenire; uomini mandati solo per abbattere gli ostacoli della via; destinati nascendo alla fatica e al dolore, ed atti a portarli senza pensieri di mercede, come senza vanto o lamento ». Continuava, il d'Azeglio, sempre parlando dei Piemontesi dello stampo di un Collegno, ad esaltare ed a esprimere la sua speranza nei pionieri che « ben seppero, incominciando, a qual sorte andavano incontro; videro il loro avvenire pieno non di beni, di dolcezze o di gioie, ma di dileggi, di fatiche, di dolori; che pure non si arrestarono e caddero al fine su quel solco medesimo del quale sapevan riservata ad altri la messe »; gente che mai rinnega la patria « mentre si tratta di spendere per lei sudori e sangue, mentre non è in potere di lei meschina compensarli con verun guiderdone ».

V'è stato poi tra noi un Vincenzo Gioberti, torinese e « italiano esagerato », che vedeva consistere la funzione dell'Italia nell'educare e ingentilire il resto del mondo come maestra e guida per un ritorno dell'umanità alla vita dello spirito, e voleva la concordia degli italiani tutti e del cielo con la terra; la conciliazione delle consuetudini con le speranze e del retaggio del passato con gli acquisti dell'avvenire. Opponendo — sia nel « Primato » che nel « Rinnovamento civile » — lo spirito patrio allo spirito municipale, il Gioberti si rincorava pensando che la nostra povera Patria, « devastata tante volte dai barbari e lacerata dai suoi propri figlioli », poteva ancor fungere da « oriente dell'occidente », e si attendeva che il genio nazionale italiano predominasse nella tempra dei Piemontesi ed avesse a fruttare a mezzo loro.

Il più grande di tutti, infine, Camillo Cavour, convinto assertore della libertà economica, in tutta la sua azione politica combattè i re-



gionalismi e i municipalismi e, dopo aver scritto su «Il Risorgimento», all'inizio della guerra del 1848, che la causa del Piemonte era la causa dell'Italia, e la causa dell'Italia quella dell'umanità, poco più di due mesi prima di morire, nel suo discorso del 25 marzo 1861, proclamava la necessità di aver Roma per capitale. Superava così i sentimenti e gli egoismi individuali, pur manifestando senza retorica, senza «far sfoggio di spartani sentimenti», il suo dolore e il suo rimpianto di Piemontese e, dicendo di conoscere l'indole dei suoi concittadini e di saper per prova come essi sempre fossero stati disposti a fare i maggiori sacrifici per la sacra causa d'Italia, affermava esser Torino pronta a sottoporsi ad ogni sacrificio nell'interesse degli Italiani.

Più ancora per la grave responsabilità dell'esempio dei nostri padri che per i danni causatici dai sistemi economici di moda; più ancora per render servizio a tutti i concittadini d'ogni regione che per soddisfare le nostre esigenze particolari, v'è da credere che, come al Piemonte toccò la missione di porsi alla testa del Risorgimento politico italiano, oggi a un secolo di distanza gli possa spettare quell'altra, non meno nobile, di mettersi alla testa del risorgimento economico. Anche se sempre se ne parlò in passato, anche se Vittorio Emanuele II, nel suo discorso del 27 Novembre 1861 per la prima convocazione del parlamento in Roma, disse: «Al Risorgimento politico seguita da vicino il Risorgimento economico», tale Risorgimento mai ebbe effettivamente luogo e costituisce oggi l'esigenza prima e impellente per cui dall'Alpi alla Sicilia si leva il «grido di dolore» della miseria.

### III

## Responsabilità e dovere delle grandi potenze vincitrici

Per risorgere e difendere una causa che anche questa volta è al tempo stesso del Piemonte, dell'Italia e dell'umanità, l'azione dei Piemontesi e degli Italiani sarà utile, ma, naturalmente, i potenti del



mondo dovranno essere della partita e fare proprio il contrario di ciò che hanno fatto dalla fine della prima guerra mondiale. Se allora la guerra terminò con l'affermazione dei famosi punti di Wilson, di cui il terzo proclamava la necessità di abolire le barriere economiche e di istituire uguali condizioni commerciali tra tutte le nazioni che avessero accettato la pace e si fossero associate per il suo mantenimento, da Versaglia in poi si seguì il cammino opposto.

Nelle trattative di pace di Parigi non si prestò orecchio che agli interessi particolari e del terzo dei punti di Wilson si fece giustizia sommaria, costringendo a nascere con un vizio d'origine quella Società delle Nazioni che doveva finire in un fallimento clamoroso. I plenipotenziari che firmarono allora il trattato di pace per le potenze vincitrici si preoccuparono soltanto di assicurarsi benefici immediati, a scapito di quelli a lunga scadenza, e sia a Versaglia che a Saint-Germain, vennero sanciti una vittoria del protezionismo e un fallimento per il mondo. Dopo aver condotto la guerra in nome dei due principî delle nazionalità politiche indipendenti e della cooperazione internazionale, si spezzò l'Europa in un mosaico di staterelli autarchici, incapaci di vivere con le proprie risorse e, ciò nondimeno, separati gli uni dagli altri dalle barriere del protezionismo.

Durante la seconda guerra mondiale non si è mancato di sottolineare sempre, nelle dichiarazioni programmatiche degli Stati vincitori, la necessità di raggiungere la libertà economica (1).

---

(1) Nella Carta Atlantica sta scritto:

« *Quinto principio* — « Gli Stati Uniti e il Regno Unito desiderano favorire la più completa collaborazione nel settore economico fra tutte le nazioni, allo scopo di garantire a tutti migliori condizioni di lavoro, benessere economico e sicurezza sociale;

« *Sesto principio* — « Essi sperano che venga fondata una pace tale da dare a tutte le nazioni i mezzi per vivere con sicurezza entro i loro confini e a garantire a tutti gli uomini in ogni paese di poter vivere una vita in libertà assoluta dal timore e dal bisogno;

« *Settimo principio* — « Tale pace dovrebbe permettere a tutti gli uomini di attraversare senza ostacoli i mari e gli oceani ».

Tra i diciassette punti di Hull, il decimo afferma: « Le eccessive barriere commerciali di vario genere dovranno essere ridotte e dovranno essere evitati i sistemi che ledono i diritti altrui e sviano il commercio dal suo naturale corso economico ». Al punto undici si osserva: « Di eguale evidenza è la necessità di rendere nuovamente liberi gli scambi nelle



Se ora, purtroppo, la parte politica di tante solenni affermazioni sembra esser finita nel pelago delle delusioni umane, v'è ancora speranza di salvare la pace economica, perchè iniziativa Marshall, conferenza dell'unione internazionale del commercio (ITO), attività del consiglio economico dell'UNO, conversazioni per un'unione doganale italo-francese e per una più ampia unione europea continuano ad affrontare il problema della lotta contro l'anarchia, il caos, l'autarchia e la politicizzazione delle relazioni economiche internazionali e sembrano voler fare il possibile per realizzare il ritorno ad un mondo economico unito dalla libertà degli scambi. Solo a mezzo di tale ritorno si potrà combattere la crisi che da decenni va impedendo l'avverarsi di quella pace del popolo che consiste in un aumento del benessere. Solo con esso prenderanno fine una volta per tutte le catastrofi inevitabili in un'Europa divisa in decine di Stati non soltanto politicamente sovrani, ma anche autarchici in senso economico (1).

Occorre insomma fare, ma *fare presto*, come diceva Napoleone agli inviati di Cavour, e non più attendere che qualcosa cambi di per sè, o dilettersi di discussioni mai seguite dall'azione, come se i politici responsabili accettassero per legge suprema l'aforisma di Oscar Wilde: « Non fare mai domani ciò che puoi fare dopodomani ».

Contro la balcanizzazione europea, proprio quando i Balcani ad essa reagiscono e vanno organizzandosi alla meno peggio grazie alla spinta unitaria del « grande spazio », contro la politica della siccità, delle inondazioni, dei terremoti e delle guerre, siamo forse ancora in

---

varie valute nazionali; di istituire rapporti finanziari concepiti in modo che le merci prodotte possano essere inviate là dove i bisogni umani avranno per esse creati dei mercati; di trovare infine un meccanismo per mezzo del quale i capitali possano spostarsi a condizioni eque dai paesi finanziariamente più forti verso quelli più deboli, allo scopo di sviluppare le risorse del mondo e di consolidare l'attività economica ».

(1) « La valvola di sicurezza — ha scritto l'americano Sumner Welles nel suo « *Time for decision* » — è da trovarsi nell'economia. E' imperativamente necessario giungere a un accordo per stabilire una base di commercio internazionale capace di permettere ai popoli sconfitti uno sbocco onesto e sicuro. Se non ci si accorda in tal senso nulla, se non l'uso continuo ed illimitato della forza, può prevenire il ripetersi del disastro del 1939 ».



tempo ad instaurare l'altra politica della produzione, degli scambi, delle libere relazioni commerciali fra tutti gli abitanti di ogni paese. In ciò debbono consistere le assise dello spirito costruttivo dell'occidente e v'è da sperare e credere che i Piemontesi, tanto ingiustamente accusati di indolenza e di passività, vogliano e possano dimostrarsi tra i primi e più attivi, nel propugnare da pionieri la ricostruzione di un mondo ove sia a loro e agli altri possibile risorgere e prosperare in una pace che — come scriveva Kant nel suo trattatello « *Zum ewigen Frieden* » — non sia quella eterna dei cimiteri.

Mentre i più avveduti fra gli uomini ancora vanno parlando di fare un'Europa unita e fugare così le mille, giustificatissime paure di nuove guerre e di nuova miseria, il primo scalino della scala d'oro della rinascita è il raggiungimento di unioni economiche capaci di aprire sbocchi al Piemonte, all'Italia e all'Europa stessa. Anche per esse, come per l'unione politica del nostro continente, può dirsi col Benda (1): « Fate un'unione economica europea, e il Dio dell'Incorporco vi sorriderà ».

---

(1) Nel « *Discours à la nation européenne* ».



## INDICE DEI NOMI

*Abbondio (Don)*, 93

*Adamo*, 29, 66

*Alessandro*, 116

*Alfieri*, 45, 46, 52

*Amleto*, 24

*Anfosso*, 18

*Argenson (d')*, 77

*Aristotele*, 30, 62

*Azeglio (d')*, 17, 18, 117, 118

*Balbo*, 17, 45, 117

*Bargoni*, 16

*Bateson*, 26

*Beethoven*, 77

*Belli*, 39

*Benda*, 122

*Benedek*, 45

*Bernardino (San)*, 84

*Beveridge*, 57, 67, 73

*Boccaccio*, 40

*Boccalini*, 68

*Bourgeois*, 84

*Bresciani-Turroni*, 43, 70

*Breughel*, 35

*Burke*, 65

*Burnham*, 110

*Butler*, 52

*Cabet*, 73

*Cabiati*, 63, 93

*Campanella*, 73

*Carlo di Borbone*, 36

*Cartesio*, 24

*Castelli*, 24

*Caterina II*, 46

*Cattaneo*, 108

*Cavour*, 17, 110, 118, 121

*Cicerone*, 58

*Cipolla*, 40

*Cobden*, 63

*Condillac*, 21, 60

*Corbino*, 88

*Cosmo*, 13

*Courceille - Seneuil*, 58

*Croce*, 8

*Dante*, 107

*Dauno*, 100

*Dawson*, 57

*Derossi di Santarosa*, 117

*De Viti De Marco*, 62, 88

*Diocleziano*, 30

*Doglio*, 13, 16

*Dio gene*, 116

*Durkheim*, 84

*Einaudi*, 22, 32, 39, 44, 79, 97

*Einstein*, 26

*Engels*, 50

*Epitteto*, 37

*Eracito*, 50

*Eva*, 29

*Facta*, 45

*Faraoni*, 35, 66

*Faust*, 82

*Federico II*, 17, 46

*Ferrante (Don)*, 8

*Ferrero*, 76

*Fichte*, 52

*Ford*, 52

*Folengo*, 55

*Fortunato*, 36, 79, 88, 91, 95

*Foscolo*, 37, 117

*Fouillée*, 84



- France, 72  
 Francesco (San), 75, 107  
 Funk, 56  
  
 George, 62  
 Gide, 84  
 Gioberti, 45, 108, 118  
 Giotto, 107  
 Giretti, 63, 75  
 Giuda, 59  
 Giulio, 18  
 Goethe, 78, 79  
 Gozzano, 18  
 Gregorio (San), 57  
 Guerrazzi, 45  
 Guicciardini, 23, 27, 40, 72  
  
 Han, 30  
 Hayek, 110  
 Hegel, 116  
 Herzfeld, 43  
 Hitler, 108  
 Hölderlin, 64  
*Homais*, 39  
 Huizinga, 99  
 Hull, 120  
  
 Isidoro (Sant'), 57  
  
 Jannaccone, 70  
 Jaspers, 24  
 Jevons, 58, 116  
 Johnson, 106  
  
 Kahn, 68, 69  
 Kant, 52, 122  
 Keynes, 21, 22, 25, 57, 67, 68, 69, 70, 71, 73, 76, 116  
 Kirdorf, 43  
 Klöckner, 43  
 Köstler, 62, 68  
 Koch, 92  
 Krupp, 43  
  
 Labriola, 23  
 Law, 68  
  
 Lemia, 50  
 Leonardo, 59  
 Leopardi, 77  
 Lorenzo (San), 40  
 Luigi XV, 30  
 Luigi XVI, 30, 46  
  
 Mandeville, 52  
 Mannesmann, 43  
 Manzoni, 8  
 Maraldi, 98  
 Maria Teresa, 45  
 Marshall (Alfred), 70  
 Marshall (generale), 121  
 Marx, 50, 59, 60  
 Mazzini, 52, 73, 83, 108  
*Menenio Agrippa*, 81  
 Mercier de la Rivière, 59  
 Metastasio, 45  
 Molière, 39  
 Montesquieu, 35, 78  
 Monti, 46  
 Morelly, 26  
 Moro, 73  
 Mosca, 31, 110  
  
 Napoleone I, 46  
 Napoleone III, 121  
 Nelson, 99  
 Nitti, 89, 90  
  
 Orazio, 34  
*Orèste*, 62  
 Oriani, 80  
  
 Palazzi Trivelli, 13, 49  
 Pantaleoni, 34  
*Panurgo*, 35  
 Paolo (San), 48, 81  
 Pareto, 21, 42, 47, 60, 62  
 Parri, 104  
 Passy, 84  
 Petrarca, 80, 107  
 Petrocchi, 57  
 Pigou, 22, 26  
 Prato, 18, 33, 43



*Prometeo*, 7, 8

Provana di Collegno, 117

Quesnay, 59

Rathenau, 43

Ricardo, 81

Kicci, 33, 36, 42, 110

Robbins, 108

Robespierre, 72

*Robinson Crusuè*, 82

*Rodrigo (Don)*, 99

Röpke, 24, 65, 70, 108, 116 171

Ruskin, 52, 79

Saint-Simon, 52

Salvemini, 31

Scarfoglio, 90

Secrétan, 84

Segre, 19

Selle (Emanuele), 22

Sella (Quintino), 22

Sforza, 59

Siemens, 43

Simone (San), 82

Smith, 52, 58, 59, 60, 83, 130

Spengler, 52

Spinoza, 85

Stalin, 50

Stinnes, 43

Stumm, 43

Süssmilch, 39

Talleyrand, 35

Thornton, 69

Tolomei, 30

Tunney, 26

Turgot, 40, 110

Vasari, 58

*Venerdì*, 82

Viazzi, 15

Vittorio Amedeo III, 17

Vittorio Emanuele I, 51

Vittorio Emanuele II, 119

*Wagner*, 82

Walras, 47

Welles, 121

Wilde, 121

Wilson, 120

Zignoli, 56

Zingarelli, 36



1870  
1871  
1872  
1873  
1874  
1875  
1876  
1877  
1878  
1879  
1880  
1881  
1882  
1883  
1884  
1885  
1886  
1887  
1888  
1889  
1890  
1891  
1892  
1893  
1894  
1895  
1896  
1897  
1898  
1899  
1900

1901  
1902  
1903  
1904  
1905  
1906  
1907  
1908  
1909  
1910  
1911  
1912  
1913  
1914  
1915  
1916  
1917  
1918  
1919  
1920  
1921  
1922  
1923  
1924  
1925  
1926  
1927  
1928  
1929  
1930  
1931  
1932  
1933  
1934  
1935  
1936  
1937  
1938  
1939  
1940  
1941  
1942  
1943  
1944  
1945  
1946  
1947  
1948  
1949  
1950  
1951  
1952  
1953  
1954  
1955  
1956  
1957  
1958  
1959  
1960  
1961  
1962  
1963  
1964  
1965  
1966  
1967  
1968  
1969  
1970  
1971  
1972  
1973  
1974  
1975  
1976  
1977  
1978  
1979  
1980  
1981  
1982  
1983  
1984  
1985  
1986  
1987  
1988  
1989  
1990  
1991  
1992  
1993  
1994  
1995  
1996  
1997  
1998  
1999  
2000

2001  
2002  
2003  
2004  
2005  
2006  
2007  
2008  
2009  
2010  
2011  
2012  
2013  
2014  
2015  
2016  
2017  
2018  
2019  
2020  
2021  
2022  
2023  
2024  
2025  
2026  
2027  
2028  
2029  
2030  
2031  
2032  
2033  
2034  
2035  
2036  
2037  
2038  
2039  
2040  
2041  
2042  
2043  
2044  
2045  
2046  
2047  
2048  
2049  
2050  
2051  
2052  
2053  
2054  
2055  
2056  
2057  
2058  
2059  
2060  
2061  
2062  
2063  
2064  
2065  
2066  
2067  
2068  
2069  
2070  
2071  
2072  
2073  
2074  
2075  
2076  
2077  
2078  
2079  
2080  
2081  
2082  
2083  
2084  
2085  
2086  
2087  
2088  
2089  
2090  
2091  
2092  
2093  
2094  
2095  
2096  
2097  
2098  
2099  
2100

2101  
2102  
2103  
2104  
2105  
2106  
2107  
2108  
2109  
2110  
2111  
2112  
2113  
2114  
2115  
2116  
2117  
2118  
2119  
2120  
2121  
2122  
2123  
2124  
2125  
2126  
2127  
2128  
2129  
2130  
2131  
2132  
2133  
2134  
2135  
2136  
2137  
2138  
2139  
2140  
2141  
2142  
2143  
2144  
2145  
2146  
2147  
2148  
2149  
2150  
2151  
2152  
2153  
2154  
2155  
2156  
2157  
2158  
2159  
2160  
2161  
2162  
2163  
2164  
2165  
2166  
2167  
2168  
2169  
2170  
2171  
2172  
2173  
2174  
2175  
2176  
2177  
2178  
2179  
2180  
2181  
2182  
2183  
2184  
2185  
2186  
2187  
2188  
2189  
2190  
2191  
2192  
2193  
2194  
2195  
2196  
2197  
2198  
2199  
2200



---

---

## I N D I C E

PREFAZIONE . . . . .	pag. 5
CAPITOLO PRIMO . . . . .	» 7
1. — Crisi della nazione o della regione?	
2. — Lagnanze del Piemonte	
3. — Colpa dei Piemontesi?	
CAPITOLO SECONDO . . . . .	» 21
1. — L'economia e l'uomo	
2. — I Piemontesi e l'ambiente contemporaneo	
CAPITOLO TERZO . . . . .	» 29
1. — Decadenza, guerra e burocrazia	
2. — I parassiti moderni della produzione	
3. — La superstizione del piano	
4. — I Piemontesi nella nuova concorrenza	
5. — Organizzazione burocratica e cristallizzazione monopolistica	
6. — Il « prussianesimo » dei Piemontesi	
CAPITOLO QUARTO . . . . .	» 55
1. — Ma che cos'è questo lavoro?	
2. — Il lavoro delle piramidi	
3. — Una moderna apologia dello spreco	
4. — Danno per i migliori	
5. — La divisione del lavoro	
CAPITOLO QUINTO . . . . .	» 87
1. — La « questione meridionale » del Piemonte	
2. — Il rimedio dell'industrializzazione...	
3. — ... e quello del regionalismo	
4. — Feudalesimo o servitù	
CAPITOLO SESTO . . . . .	» 113
1. — Il male e la medicina	
2. — Esempio e missione dei Piemontesi	
3. — Responsabilità e dovere delle grandi potenze vincitrici.	
INDICE DEI NOMI . . . . .	» 123



Anno 1948

Tip. ARTALE - Torino - Via Giovanni Giolitti, 8 - Telefono 42-092









CAMERA DI COMMERCIO, INDUSTRIA ED AGRICOLTURA  
TORINO